URANIA

LOCUS-ALFA, LOCUS-ZETA

LE ANTOLOGIE

Bob Shaw

MONDADORI

6-2-1983
QUATTORDICINALE
lire 1800

Antologia di Bob Shaw

LOCUS-ALFA, LOCUS-ZETA

(A Better Mantrap, 1982 - Trad. di Vittorio Curtoni)

Racconti:

Locus-Alfa, Locus-Zeta *Conversion* - 1981

Cane meccanico *Crossing the line* - 1977

Piccolo mondo *Small World* - 1978

Partenza per Betelgeuse *The Kingdom of O'Ryan - 1980*

I campioni dell'incubo *Drem fighter* -1976

Barney e Mary *The Cottage of Eternity* -1979

L'appartamento *In the Hereafter Hilton* -1980

Anfiteatro *Amphitheatre* - 1978

Animali di gelo *Frost Animals* - 1979

LOCUS-ALFA, LOCUS-ZETA

Conversion

(1981)

Quando si ama una donna, si è disposti a perdonarle quasi tutto... ma devono pur esserci dei limiti.

E Sharly era andata molto oltre quei limiti alle 3,17 del pomeriggio del 12 giugno.

Conosco l'esatto momento in cui accadde perché tutto venne registrato, da lontano, da Arnie Archbold. Arnie stava facendo il giro d'ispezione del Livello Otto. Camminava piano, in modo da trovarsi vicino al distributore di caffè quando fosse giunta l'ora di staccare. Il suo cervello era talmente preso dall'idea di infilare il naso in una tazza fumante che all'inizio non si accorse nemmeno di Sharly, nel passaggio coperto sopra di lui. Però al suo registratore non sfuggì nulla.

Tutti i membri del servizio di sicurezza di Ghiacciopozzo, compreso il sottoscritto, hanno sempre addosso una macchinetta che serve, più o meno, agli stessi scopi della *scatola nera* di un aeroplano: se ci succede qualcosa, gli investigatori possono tranquillamente guardarsi il film dei nostri ultimi minuti e stabilire che fine abbiamo fatto. Per essere onesto, devo dire che i registratori forniscono spesso validissime prove retrospettive su incidenti e guasti alle apparecchiature, e probabilmente dovrei essere lieto di non aver mai avuto nessun dubbio, nemmeno il minimo dubbio, su quello che avrebbe fatto Sharly. Quando successe, io ero lontano dall'isola per un corso di aggiornamento di cinque giorni, ma tutto era rimasto impresso sulla pellicola del registratore di Arnie...

Sharly era uscita dai locali dell'Analisi di Campo del Livello Nove e si era avviata lentamente verso il Centro di Telemetria, sul lato sud del pozzo. Nel suo atteggiamento, nel modo di procedere, nulla indicava che fosse sotto stress. Questo è un punto su cui io posso essere sicurissimo, perché eravamo

amanti da mesi; e, anche se lei indossava una tuta termica, dal film sono riuscito a individuare persino il minimo movimento dei muscoli del suo corpo. Durante il percorso (e rivederlo sullo schermo mi ha provocato un dolore immenso) fece anche uno dei suoi gesti più tipici: si portò una mano dietro il collo e tirò leggermente verso l'alto qualche ricciolo, come se i suoi capelli fossero molle minuscole su cui dovesse eseguire una prova di compressione.

Sharly aveva fatto lo stesso gesto centinaia di volte sotto i miei occhi, sempre quando era rilassata, contenta, felice di come andava la vita, per cui quello che fece in seguito risulta ancora più sconcertante.

A una decina di passi dal Centro di Telemetria si fermò di colpo e si portò le mani alle tempie. Ondeggiò su se stessa per qualche secondo, poi si girò verso il centro del pozzo. In quel momento cruciale, i primi piani del registratore di Archbold mostrano perfettamente il suo viso, e io non faccio altro che pregare di non essere mai più costretto a vedere qualcosa di così simile a un urlo totale. I suoi occhi, la bocca, erano ferite rotonde, profonde, incurabili. Sharly raggiunse il corrimano di sicurezza, scavalcò le quattro sbarre di metallo come fossero scalini, e si lanciò nello spazio.

Uno spazio gelido, vuoto, implacabile, mortale.

Il movimento improvviso attrasse l'attenzione di Archbold, lo spinse a girarsi su se stesso, col risultato che tutti quelli che hanno studiato il film del suo registratore hanno visto benissimo il corpo di Sharly precipitare nel pozzo. Sotto c'erano luci, che però servivano soltanto a rendere più profonde le tenebre; e Sharly, scossa da tremiti affannosi, precipitò in un complicato inferno di tubi, rubinetti, sporgenze di ghiaccio, pozze di petrolio e di acqua di mare sporca di petrolio. Non emise nemmeno un urlo mentre volava giù, e il rumore dell'impatto finale si perse nel pulsare gigantesco, regolare, della pompa principale.

Tutto lì.

Charlotte Railton apparteneva al mondo da ventisei anni, era una persona dolce, intelligente, spiritosa; e all'improvviso, senza che io potessi capirne il motivo, era scomparsa. Non riuscirono nemmeno a trovare i suoi resti. Gli

investigatori che arrivarono il giorno dopo in elicottero conclusero che il corpo doveva essere stato risucchiato da uno dei canali di scarico principali ed espulso in mare. Si fermarono solo un giorno e mezzo prima di tornare a Port Heiden, e io ebbi la netta impressione che se Sharly non fosse stata ingegnere di prima categoria sarebbero ripartiti molto prima.

Provai un risentimento enorme. Anzi, proprio il risentimento fu la forza che mi permise di superare le settimane successive. Ovviamente provai anche altre emozioni (dolore, disperazione, rabbia, autocommiserazione), ma riuscii a tenerle a freno concentrandomi sul senso di oltraggio per tutto quello che era accaduto. Bastò una sola visione del film di Archbold a convincere tutte le persone interessate alle indagini che si trattava di un normale suicidio, dopo di che il caso fu praticamente chiuso. La mia testimonianza che Sharly non possedeva la personalità del suicida e che, in ogni caso, era in ottime condizioni di spirito prima della morte venne cortesemente ascoltata e giudicata irrilevante. L'unica prova decisiva era quella fornita dal film e persino io fui costretto ad ammetterlo.

Fu questo che mi spinse a cristallizzare il mio risentimento contro Sharly. Vedovi e vedove provano spesso rabbia, anche se questo sentimento viene espresso di rado, nei confronti del coniuge che, morendo, ha rovinato tutto, e io arrivai a capire perfettamente questa sensazione. In certi momenti odiavo Sharly per il dolore che mi aveva procurato, poi scattava la reazione e a tutti i miei fardelli emotivi si aggiungeva il senso di colpa, e per uscire da quel labirinto inestricabile saltavo giù dal letto, m'infilavo l'uniforme, mi mettevo il fucile a tracolla e uscivo a pattugliare gli oscuri, gelidi abissi di Ghiacciopozzo 37. Non so cosa sperassi di trovare. Volevo dare la colpa della morte di Sharly a *qualcosa*, ma la parte razionale della mente mi diceva che non esisteva la possibilità di imbattermi in un agente esterno accettabile e soddisfacente.

Non c'erano spettri maligni al Livello Nove, e se anche ci fossero stati era improbabile che riuscissi a esorcizzarli con una raffica di proiettili ad alta velocità.

Però il pozzo è un posto orrendo e pauroso, specialmente di notte. È un'isola artificiale fatta di ghiaccio, e per un nonscienziato come me è difficile accettare il fatto che il gelo localizzato che la rende possibile arrivi dallo

spazio interstellare.

Sharly conosceva perfettamente la distorsione di telecongruenza, e passava ore a cercare di farmi capire come il punto focale del generatore di distorsione esistesse in due posti contemporaneamente: uno qui, in mezzo al mare di Bering, e l'altro in una zona sconosciuta dello spazio, fra le stelle, dove la temperatura è vicina allo zero assoluto. La posizione del locus-Alfa, il punto focale sulla Terra, poteva essere controllata con la massima precisione, sicché il locus-Alfa veniva automaticamente spostato di continuo lungo tutta l'isola, per mantenere solida e resistente la struttura di ghiaccio; ma nessuno aveva idea della posizione spaziale di locus-Zeta. Poteva trovarsi, a quanto ho capito, in un punto qualsiasi dell'universo. Personalmente, non mi sono mai abituato all'idea di una specie di lenza lanciata in una parte tanto lontana dello spazio, ma Sharly accettava il concetto senza timori. Anzi, lo trovava esaltante.

— Siamo solo all'inizio — mi aveva assicurato una volta. — La distorsione di telecongruenza è uno strumento potentissimo, ma per adesso la stiamo sfruttando al minimo. Usarla come scarico per il calore per costruire castelli di ghiaccio sull'oceano è senz'altro il modo migliore e più economico per scavare pozzi petroliferi di questa profondità, ma significa semplicemente giocare col concetto. Dobbiamo arrivare ad averne il *controllo assoluto*. Dovremmo riuscire a invertire i potenziali, ad agire nei due sensi. Dovremmo riuscire a puntare il locus-Zeta dove vogliamo, e quando questo succederà, riusciremo a far crescere il cibo, a raccogliere diamanti o fiori su qualsiasi pianeta della galassia.

Quando parlava così io diventavo geloso, perché nei suoi occhi apparivano le stesse spirali di luce bianca che vedevo quando facevamo l'amore e le piaceva, ma avevo tanto buon senso da tenere chiusa la bocca. Molti trovavano sorprendente che una donna della sua cultura si fosse messa con un sergente del servizio di sicurezza di Ghiacciopozzo, e siccome a volte non ci credevo nemmeno io, non volevo sfidare la buona sorte. E, alla fine, fu la fortuna di Sharly a venir meno, non la mia. Non avrebbe mai avuto la possibilità di cogliere quei fiori alieni, e io volevo disperatamente sapere perché.

Considerai persino, e questo può dare un'idea del grado di ossessione cui ero

giunto, l’ipotesi dell’omicidio. Pensai ai comandi post-ipnotici: era possibile che qualcuno potesse aver ordinato a Sharly, sotto ipnosi, di gettarsi dalla ringhiera. Poi pensai a strane droghe che potevano scatenare di colpo un impulso autodistruttivo, ai raggi sonori che potevano martoriare il cervello e portare alla follia istantanea. Idee balorde come queste mi circolavano quotidianamente nel cervello per ore e ore, accompagnate da ipotesi altrettanto balorde sui possibili moventi del delitto; quindi, le notti che mi avventuravo a pattugliare i livelli più alti, col fucile che mi batteva sulla schiena come un complice segreto, ero in uno stato psicologico piuttosto anormale. Immagino che fu proprio per questo che capii subito che era successo qualcosa di orribile quando la voce del tenente Oliver mi chiamò dalla mia radio personale.

— Sergente Hillman — ribatté lui in tono irritato, dopo che mi fui identificato e gli ebbi segnalato la mia posizione, — cosa ci *fate* lì? Stando al ruolino di servizio, siete smontato sei ore fa.

— Lo so, signore, ma non riuscivo a dormire — gli risposi, avvicinando alle labbra la ricetrasmittente da polso. — Ho deciso di fare un turno in più.

— Avete deciso di... — Ora Oliver sembrava incredulo, oltre che irritato. Ovviamente non riusciva a digerire l’idea che un uomo preferisse camminare in quel gelo anziché restarsene a letto al caldo. — Per caso non vi sarete messo d’accordo col sergente Dresch? State facendo il turno di guardia per lui?

— Nossignore.

— Allora perché diavolo non riesco a parlare con Dresch o con qualcun altro in sala guardia?

— Non lo so, signore. Meno di un’ora fa stava benissimo, quando... — Chiusi il becco. Mi era appena venuto in mente che da un po’ non sentivo più muoversi l’ascensore ai livelli inferiori. Quella notte erano d’ispezione Maddern e Katzen, e nessuno dei due era tipo da usare le scale se poteva prendere l’ascensore. Mi avvicinai alla ringhiera e guardai giù nel pozzo. Le gallerie sottostanti formavano cerchi concentrici, corone di luce fioca attorno ai macchinari del pozzo. Un vapore gelido era sospeso su tutto; i riflettori più

lontani sembravano sfere inconsistenti di colore limaccioso. Giù in fondo, la pompa principale lavorava instancabilmente, trasferendo il petrolio nei serbatoi esterni, e udivo, attraverso le pareti di ghiaccio, lo sciabordio lontano delle onde dell'oceano, ma non c'era segno di attività umana. Non si vedevano ondeggiare torce elettriche e non si udivano battute più o meno umoristiche, come invece accadeva sempre durante le ispezioni notturne.

Mi tolsi dalla spalla il fucile tenendolo per la cinghia e alzai gli occhi a fissare l'unica galleria sopra di me. I sabotatori che talora inscenavano attacchi colossali ai pozzi scendevano spesso dall'alto, ma, a parte il cerchio di luci e qualche stella che riusciva a forare il vapore verdastro, non vedevo niente. Tutt'altro che tranquillo, impugnai il fucile con la destra.

— Cosa state facendo, sergente? Siete sempre lì? — Oliver chiamava dalla Centrale di Controllo, a più di settecento metri di distanza sul lato opposto dell'isola, e sembrava sempre più scocciato. A quel punto non doveva essere ancora allarmato; d'altronde, ero io quello che viveva coi nervi a fior di pelle da tre settimane. Ero io quello che desiderava vedere spettri mortali in ogni voluta di vapore.

— Stavo guardando in giro — risposi, a voce bassa. — Mi pare tutto tranquillo.

— *È* tranquillo, ecco il punto. Vedete un po' se riuscite a parlare con Dresch.

Premetti il pulsante di chiamata prioritaria e non ottenni risposta. — Non risponde.

— *Porca miseria*! Sarà meglio che scendiate in sala guardia, a vedere a che gioco sta giocando. Ditegli di mettersi subito in comunicazione con me. Hillman?

— Sissignore?

— Ditegli anche che sarà meglio per lui se mi fornirà una scusa a prova di bomba.

— Benissimo! — Finsi un tono deciso per nascondere l'enorme disagio

interiore che provavo. Un po’ era perché erano le tre di notte (le tre di notte è un’ora mostruosa, specialmente per uno nel mio stato d’animo) ma, obiettivamente, non era impossibile al cento per cento che Ghiacciopozzo 37 fosse sotto attacco. La mia immaginazione si mise in moto. Un gruppo di terroristi... arrivano in sommergibile... uccidono le guardie a pugnalate, con pistole col silenziatore o col gas... mettono bombe... Lì sotto potevo incontrare tutto, tutto.

Persino la cosa che aveva ucciso Sharly Railton.

Il pensiero emerse alla piena luce della mia coscienza come un mostro che sorgesse dalle acque di un mare preistorico, provocando un cambiamento istantaneo e profondo nel mio atteggiamento. A volte succede. Ci si può trovare soli in circostanze inquietanti, soli ma estremamente calmi, poi si verifica un cambiamento. Non nell’ambiente, ma dentro di noi. Una mano invisibile si posa sulla vostra spalla, una voce inaudibile sussurra qualche parola d’avvertimento, e di colpo avete paura. E ciò che rende il tutto più terrificante è che quella voce silenziosa è la voce di un amico. È una voce lamentosa, risentita, preoccupata. Non solo avete abbassato la guardia: vi siete completamente dimenticati che tutti dobbiamo stare sempre in guardia, il che è una follia totale...

— Pazzesco — dissi a mezza voce, lasciando vagare lo sguardo lungo il Livello Nove. La luce dei riflettori disposti a intervalli regolari si rifrangeva sullo sfondo di ghiaccio e sui capannoni prefabbricati che contenevano un generatore ausiliario e alcune apparecchiature per la telemetria strutturale. Sapevo che i due capannoni erano chiusi a catenaccio, e avevo appena fatto un giro del Livello Dieci; quindi, la mossa più logica era controllare la galleria sotto di me e scendere poco per volta, fino ad arrivare al Livello Tre dove si trovava la sala guardia. L’ascensore era vicinissimo, ma quel maledetto arnese faceva un rumore infernale: se me ne fossi servito, avrei rivelato ogni mio movimento a chiunque.

Infilai un caricatore nella culatta del fucile, tolsi la sicura e raggiunsi in silenzio le scale. La struttura a torre della scala vibrò sotto i miei piedi. Bestemmiai, immaginando che le vibrazioni trasmettessero messaggi sulla mia posizione. Scesi le quattro rampe a zigzag che mi portarono al Livello Otto, poi, con cautela, feci il giro della galleria. Tutto era in perfetto ordine,

come lo era al Livello Sette e ai due livelli inferiori. Ghiacciopozzo 37 funzionava con la consueta efficienza e, in realtà, non c'era nessun vero bisogno della presenza di esseri umani, il che giustificava abbondantemente l'uso molto liberale di liquori robusti durante i turni di notte.

A ripensarci, Bert Dresch mi era parso leggermente rosso in viso e con gli occhi lucidi quando l'avevo visto un'ora prima. Era possibile che fosse ubriaco marcio in ufficio (era già successo) e che Maddern, Katzen e gli altri stessero cercando di metterlo in condizioni di rispondere alle chiamate. Quell'idea mi calmò notevolmente, e quando iniziai il giro del Livello Quattro mi sentivo molto più sollevato. Mi venne addirittura la tentazione di sporgermi dalla ringhiera e urlare qualche oscenità ben calibrata in direzione della sala guardia, che sostanzialmente è un'apertura quadrata scavata nel ghiaccio all'altezza della galleria del Livello Tre.

Fu allora che cominciai a trovare pezzettini di Dave Maddern.

Dapprima non capii nemmeno cosa fossero.

Avevo percorso circa un terzo del Livello Quattro quando vidi che, per lo spazio di una decina di passi, il pavimento metallico della galleria era cosparso di roba. Sembrava quasi che qualcuno avesse rovesciato un paio di sacchi di carbone e lasciato lì tutto il contenuto. Avvicinandomi, vidi che i frammenti erano di un rosso scuro, anche se alla luce artificiale non potevo esserne certo. Ne smossi diversi coi piedi e scoprii che erano duri come vetro; allora mi venne l'idea che fossero stati fracassati alcuni meloni surgelati. Poi cominciai a notare il bianco delle ossa, e pochi secondi dopo vidi tre quarti della faccia di Dave, distrattamente gettati sul pavimento come una maschera usata.

Lo shock dovette schiarirmi la percezione, perché in quel momento mi accorsi di altri tipi di frammenti. C'erano brandelli irregolari di vestiti, coi bordi non frastagliati ma tagliati di netto. C'erano persino pezzi del fucile di Dave, del casco e degli stivali, frammisti ai brandelli scuri, lucidi, di ciò che erano stati la sua carne e i suoi organi interni.

— Oh, Dio! — sussurrai. — Oh, Dio!

Immagino che a quel punto avrei dovuto chiedere aiuto via radio, e ora non riesco nemmeno a ricordare bene perché non lo feci. Forse il peggiore shock di tutta la vita mi aveva mandato in corto circuito il cervello. Improvvisamente nauseato all'idea di ciò che i miei stivali potevano toccare, passai in punta di piedi fra quelle macerie umane, accelerando di continuo. Quando raggiunsi la parte di galleria sgombra stavo quasi correndo. In condizioni normali, l'unico modo possibile per distruggere un uomo com'era stato distrutto Dave Maddern era immergerlo in un bagno di ossigeno liquido e poi scalpellare il corpo congelato con un maglio, ma lì esisteva un'altra possibilità.

Tutto il personale di un ghiacciopozzo riceveva l'assicurazione che era impossibile che il locus-Alfa deviasse dal percorso previsto. Un computer e una triplice serie di comandi lo facevano spostare lungo l'isola secondo un percorso regolare e prestabilito, in modo che la struttura di ghiaccio venisse continuamente rafforzata dal freddo incredibile dello spazio; ma quando mai era successo che gli uomini riuscissero a costruire macchine infallibili? E se ogni tanto si fossero verificati incidenti? Ci agitavamo come matti per succhiare le ultime gocce di petrolio dalle viscere della Terra, usando nuove tecniche ideate sotto la spinta di un bisogno disperato, e nessun governo di questo mondo si sarebbe tirato indietro davanti alla possibilità di incidenti. Sarebbe stato perfettamente logico nascondere il fatto che ogni tanto si verificava un'avaria al sistema di distorsione di telecongruenza, che ogni tanto le macchine sbagliavano e inviavano un killer invisibile nei locali abitati di un ghiacciopozzo. Bastava che la punta di gelo interstellare sfiorasse un uomo per ridurlo a una statua di cristallo.

Non pensavo con tanta chiarezza mentre correvo verso le scale che scendevano alla sala guardia. Shock, repulsione e paura mi avevano obnubilato il cervello al punto che non riuscivo a formulare un solo pensiero coerente. A peggiorare le cose, voci silenziose mi urlavano nelle orecchie, lanciavano domande confuse *È questo che cer-cavi? Hai davvero spiegato la morte di Dave Maddern? Sharly è stata costretta a buttarsi da quella ringhiera, in un modo che ancora non capisci? Okay, ammettiamo che Maddern sia stato congelato dal Locus-Alfa; ma chi o cosa lo ha ridotto a pezzetti? E perché?*

Raggiunsi senza fiato il Livello Tre e mi lanciai lungo la galleria, verso il rettangolo luminoso che era la finestra della sala guardia, ma mi fermai un attimo prima di entrare, assalito dall'urlo di tutti gli istinti più atavici.

La sala guardia era *fredda*.

I ghiacciopozzi sono, per loro intrinseca natura, luoghi gelidi, e la regione in cui ci trovavamo non è mai calda, nemmeno in piena estate, ma quello era un freddo diverso. Era ostile, totalmente nemico, molto più nemico dei venti polari, e io capii, ancora prima di guardare nella stanza, che si trattava di un brutto segno.

Forse in sala guardia c'erano stati tre uomini, forse sei o sette. Non potevo esserne sicuro, perché tutto quanto il pavimento era coperto di mostruosi brandelli organici, e il loro colore rosso cominciava a scomparire sotto il velo bianco del ghiaccio. I mobili erano intatti, ma gli occupanti della stanza erano stati polverizzati, distrutti, derubati persino dell'ultima scintilla d'umanità. Non fosse stato per la precedente esperienza con Maddern, non avrei nemmeno riconosciuto quelle cose per ciò che erano.

E, reagendo secondo i più classici schemi umani, mi nacquero in testa due pensieri praticamente simultanei: *Grazie a Dio non è successo a me*, e: *Come posso avere la certezza che non mi succederà?*

Nella mia mente c'era spazio solo per quelle due espressioni di interesse egoistico.

Mi girai verso l'ascensore, deciso a salire fino al Livello Dieci, alla superficie dell'isola, sotto le stelle; e fu allora che vidi la cosa con un'infinità di gambe.

Era grande almeno quanto un'automobile, nera e mostruosa, e correva verso di me a una velocità incredibile, terrificante. Non c'era tempo di pensare, solo di reagire, e così feci la cosa più naturale del mondo.

Afferrai la ringhiera della galleria e mi lanciai nello spazio.

Per un secondo circa mi aspettai di morire, com'era morta Sharly, ma la cosa più notevole è che non me ne importava. Ero sfuggito all'oscenità nera, e in

quel primo istante di caduta null’altro importava; poi colpii un tubo di grosso diametro e fui scaraventato contro un montante. L’impatto fu talmente feroce che avrei potuto fracassarmi tutte le costole. Il fucile si perse fra le tenebre mentre tentavo di aggrapparmi al montante, ma la mia velocità era eccessiva. Continuai a precipitare, a rimbalzare, a cadere, a urtare acciaio, tubi rivestiti di materiale isolante, e alla fine la lastra di ghiaccio, dura come marmo. Mi parve che fosse trascorso un tempo lungo, lunghissimo, da che mi ero lanciato dalla ringhiera del Livello Tre. Mi risvegliai in una pozza d’acqua, sdraiato su un fianco. Sotto di me, una poltiglia fredda, soffice; ero quasi arrivato al mare. Tutte le complesse strutture e i macchinari del pozzo torreggiavano sopra la mia testa, in un caos spaziale di ombre e zone di luce vaga, nebbiosa.

Per un intervallo imprecisabile restai lì immobile, non tanto per riprendermi dalla caduta quanto per cercare di costruire una nuova versione della realtà in cui potesse trovare posto l’orrore che avevo intravisto prima di buttarmi. Da allora, mi è stato ripetuto molte volte che in realtà non ho visto niente al Livello Tre. La teoria sarebbe che gli esseri umani posseggono una programmazione naturale, che siamo incapaci di percepire qualsiasi fenomeno vada al di là delle limitazioni intrinseche alla nostra rappresentazione del mondo. Mi ero trovato di fronte a una manifestazione che ispirava il terrore più totale, e di conseguenza l’avevo rivestita degli attributi del terrore, che nel mio caso corrispondono a una molteplicità di gambe. Il che potrebbe spiegare la mia impressione che la cosa, per quanto nera, fosse leggermente trasparente, un po’

come un brutto effetto speciale in un film; ma non so di preciso se posso accettare tutti questi discorsi sui limiti della percezione. Le persone che si dimostrano tanto sicure del fatto non hanno idea di cosa abbia significato per me trovarmi lì, e io *sapevo benissimo* di aver visto qualcosa di grande e nero e con un’infinità di gambe.

Il guaio era che non ero sicuro di nient’altro. Una sorta di distacco si era impossessato di me mentre giacevo lì in fondo all’abisso di Ghiacciopozzo, aspettando di recuperare il fiato, in attesa di un segno del mio corpo che mi dicesse, in bene o in male, in che condizioni ero ridotto, e riuscivo a pensare in modo più razionale di quanto non si potrebbe credere. Però non riuscivo a

riordinare le tessere del mosaico. Diversi miei amici avevano fatto una fine particolarmente orrenda, ma la causa della loro morte mi era parsa esclusivamente tecnica (avevo ipotizzato una specie di guasto intermittente in un sistema controllato da un computer); e invece mi ero trovato davanti alla peggior incarnazione possibile di antichi incubi e superstizioni. Una coincidenza?

Improbabile. Meglio dire impossibile. Ma qual era la creatura che poteva o voleva trasformare in ghiaccio le sue vittime e poi farle a brandelli sanguinolenti? E da dove veniva, in nome di Dio? Dovevo aver saltato un passaggio; c'era un nesso logico che mi sfuggiva.

Ancora intontito dal sovraccarico sensorio, mi rizzai a sedere e cercai di decidere cosa dovevo fare. Volevo allontanarmi dal pozzo e raggiungere la Centrale Controllo, su l'altro lato dell'isola, e i percorsi possibili erano due: attraverso i tunnel di servizio al Livello Nove, oppure sulla superficie dell'isola, dal Livello Dieci. Entrambe le alternative imponevano di attraversare la parte di pozzo dove la cosa nera infestava le gallerie, e l'idea mi ispirava una repulsione totale. Avvicinai la ricetrasmittente alle labbra e cercai di chiamare il tenente Oliver. Non ci fu risposta. O l'apparecchio era rotto, oppure la creatura da incubo aveva percorso un bel po' di strada.

Forse ero l'unico sopravvissuto su tutta l'isola...

Reprimendo i brividi e gli spasmi violenti, mi guardai attorno nell'oscurità cavernosa e tentai di stabilire esattamente dove mi trovassi. Riflessi deboli giocavano su numerose pozze scure. Impossibile capire quali fossero i tunnel di scarico attraverso i quali i rifiuti liquidi venivano pompati in mare. Quella parte del pozzo era l'inferno, la terra di nessuno, visitata molto di rado dai tecnici della manutenzione. Per uscirne dovevo trovare una scala e salire fino alla prima galleria. Decisi che a offrire le possibilità migliori era la centrale di pompaggio automatico, di cui mi giungeva, da sinistra, l'ansito regolare, e su cui s'infrangevano le luci riflesse.

Mi voltai in quella direzione, mi alzai in piedi, e immediatamente notai, a pochi passi di distanza, un oggetto pallido. I miei occhi non si erano ancora abituati perfettamente al buio, ma l'oggetto sembrava possedere proporzioni umane. Era appoggiato a una scatola vuota di legno, nella stessa posa di una

bambola di stracci. Fissai l'oggetto, cercai di non urlare quando un'idea orribile si insinuò nel mio cervello, seguita da un altrettanto orribile guizzo di certezza.

Sharly!

Avevo trovato il corpo di Sharly.

Le situazioni straordinarie, ormai l'ho imparato, sollecitano reazioni umane straordinarie. Ero già troppo scosso da ciò che era accaduto per reagire in modo normale a quella scoperta sconvolgente. Provai solo un'esplosione di rabbia, risentimento e odio per i cosiddetti investigatori della direzione di Ghiacciopozzo: erano stati talmente superficiali, talmente ansiosi di tornarsene ai loro uffici caldi sulla terraferma che avevano permesso una cosa del genere. Se avessero fatto il loro lavoro con un po' di coscienza, Sharly sarebbe stata ritrovata tre settimane prima e avrebbe avuto una sepoltura decente. Non sarebbe rimasta lì a marcire, a corrompersi, fra quelle tenebre odorose di petrolio.

Penso sia stata l'idea di comprendere sino in fondo l'ampiezza del crimine degli investigatori a farmi avvicinare al corpo di Sharly, a spingermi a inginocchiarmi davanti al suo cadavere. Il mio sguardo vagò su quel relitto umano, seguendo le orribili distorsioni delle gambe spezzate, i rivoli di sangue che in più punti erano usciti dal vestito, le lacerazioni che avevano sfigurato quel bel viso...

Stranamente, *molto* stranamente, la testa di Sharly era eretta pur senza poggiare contro la scatola, come se il collo avesse ancora la forza di sostenerla.

Distrutto, scosso da nuove visioni di orrore, sollevai lentamente la mano e le toccai una guancia. Le palpebre, nere per le contusioni, si alzarono di scatto.

— Ciao, Jack — gorgogliò Sharly. — Ti aspettavo.

Urlai. Allontanandomi da lei, urlai come sa urlare solo chi è stato completamente tradito dalla realtà. Esistono cose che semplicemente non dovrebbero mai accadere a una persona, e una di quelle cose era accaduta a

me, e tutto il mio essere gemette finché limitarmi a urlare non bastò più. Alla fine, fui costretto a guardare di nuovo Sharly e a tentare di affrontare lu situazione.

— Non aver paura di me, Jack — mi disse lei, con una voce che sembrava farsi strada a forza in una laringe piena d'acqua. — Non posso farti del male.

— Tu... sei... morta — l'accusai, accucciandomi sul terreno, pronto a lanciarmi nella fuga che poteva diventare necessaria da un secondo all'altro.

Lei sorrise, e ancora oggi vorrei che non l'avesse mai fatto. — Come posso essere morta se ti sto parlando? Jack, portami via da qui. — E protese le braccia, implorando il mio aiuto.

Per un attimo, esitai. *Volevo* che Sharly fosse miracolosamente viva, e non ero in grado di pensare razionalmente. Forse era sopravvissuta alla caduta, come me. Forse era riuscita, chissà come, a restare attaccata alla vita laggiù, nonostante le ferite e il gelo e l'acqua. Poi mi accorsi che lo sforzo di parlare, di espellere aria, le aveva fatto scendere sul mento fluidi neri. Indietreggiai ancora un po', scuotendo la testa.

Lei probabilmente capì la mia reazione, perché abbassò le braccia e sulle sue labbra si spense quel sorriso repellente. — Volevo morire — disse. — Ho cercato di morire, ma è stato inutile. Forse dovrò vivere per molto tempo... ma non voglio vivere qui, Jack... non così. Devi aiutarmi.

— Non... non capisco. — Era vero e, soprattutto, non capivo cosa mi impedisse di scappare. Forse era perché la mia mente aveva raggiunto il punto di saturazione di orrore e paura, e questo mi permetteva di restare lì e continuare a parlare come se si trattasse di una normale conversazione.

— Forse capisci più di quanto tu non ti renda conto... — La sua vece roca, gorgogliante, si perdeva quasi nell'ansito della pompa principale. — Io avrei dovuto conoscere alla perfezione la distorsione di telecongruenza, Jack, ma il tuo istinto ha funzionato meglio del mio. Tu hai detto che è come... lanciare una lenza in una parte lontana dell'universo. E io ti ho riso in faccia perché sapevo benissimo che lo spazio è vuoto... E invece abbiamo preso qualcosa... E quel qualcosa ha preso me.

Annuii, perché mi pareva l’unica cosa da fare. Un incubo nero con un’infinità di gambe correva nel pozzo sopra di me, presumibilmente in cerca di nuove vittime, e io me ne stavo accucciato nell’oscurità pulsante in fondo al pozzo davanti al cadavere della donna che avevo amato. E come reazione massima riuscivo solo ad annuire.

— I loci-Zeta sono oggetti altamente visibili nel loro percorso attraverso la galassia... per sensi di un certo tipo, naturalmente... mi inseguiva... No, l’espressione è sbagliata, un virus non insegue il corpo che deve ospitarlo... Ho cercato di fuggire attraverso il locus-Zeta, ma ho scoperto di essere in trappola... Ho scelto il metodo di trasformazione più comodo, ma è stata opposta resistenza...

Il ritmo sibilante della pompa copriva molte parole, parole dal significato totalmente bizzarro, ma io mi trovavo in una strana sintonia, quasi telepatica, con quanto lei raccontava. La mia comprensione era soltanto parziale, ma fu velocissima perché ero già preparato. Avevo sempre creduto che quello di Sharly non fosse un normale suicidio. Si era trovata posseduta da una forma di vita priva di corpo che il distorsore del pozzo aveva catturato nello spazio, e anziché accettare l’invasione si era gettata dalla ringhiera. La tragedia era che tanto coraggio non era servito. La forza vitale penetrata in lei era così tenace e potente da costringere un corpo ormai distrutto a continuare a vivere. Adesso, Sharly era Sharly-Più, e le sue preoccupazioni erano le preoccupazioni di un essere alieno...

— Non riesco a camminare su queste gambe, Jack — mi stava dicendo la sua voce affannata, gorgogliante. — Le ossa sono a pezzi... non mi reggono più... ma le braccia sono intatte... E tu potresti portarmi alla Centrale di Controllo, Jack. Ricordi che ti parlavo della reciprocità... del bisogno di un controllo bilaterale... adesso so come farlo... E tu puoi permettermi di fuggire...

— Troppo tardi — ribattei rocamente, meravigliato di riuscire ancora a parlare e pensare. — La cosa a cui cerchi di sfuggire è qui.

— Ma è impossibile! — La sua testa si girò di scatto. — Lo saprei... I miei sensi non possono essere tanto...

— Mi sono gettato dal Livello Tre per sfuggire a quella cosa. Gli altri sono

tutti morti.

— Allora è per questo che sei qui... Credevo di essere riuscita a mettermi in comunicazione con te... — Le sue palpebre si chiusero, si mossero, si riaprirono. — Ma non potevi sfuggire così facilmente a un Distruttore... L'hai visto?

— L'ho visto, sì. — Quel ricordo rendeva quasi tollerabile la mia situazione presente. — Una cosa nera con tante gambe.

— E quanto era grande?

— Era larga come la galleria.

— Allora sta ancora cercando di emergere... È ancora legato al locus-Alfa... — Le sue palpebre si chiusero di nuovo, nascondendo per un attimo quello sguardo bianco, vacuo. — Jack, adesso mi porterai alla Centrale di Controllo...

Penso ancora che lei abbia esercitato su di me un controllo mentale, nonostante tutte le cose che mi raccontò sulla natura del Distruttore e su ciò che l'arrivo di una di quelle creature avrebbe significato per il nostro pianeta. Altrimenti, non so cosa avrebbe potuto costringermi a raccoglierla. Puzzava, puzzava proprio, la mia adorata Sharly, ed era *fredda*, e la metà inferiore del suo corpo sembrava un assortimento di frattaglie chiuso in un sacco di plastica. Forse, la cosa peggiore in assoluto fu quando mi passò il braccio attorno al collo. Il movimento fu talmente naturale da ricordarmi che Sharly non era definitivamente morta, che la sua personalità era intrappolata in quel guscio marcescente, che veniva usata da una creatura aliena che non possedeva il minimo diritto di trovarsi sulla Terra. Per un attimo ebbi la tentazione di stringerle dolcemente il braccio, di cercare di comunicare oltre l'abisso che ci divideva, ma il buonsenso tornò subito a farsi sentire.

— Il locus-Alfa è programmato in modo da passare attraverso ogni zona della struttura di ghiaccio ogni due ore — disse al mio orecchio la voce gorgogliante, mentre mi rialzavo con quel peso morto fra le braccia. — Adesso si trova all'estremità opposta dell'isola e procede verso est. Il che significa che sarà di nuovo qui al pozzo entro meno di cinque minuti,

portando con sé il Distruttore. Passerà vicinissimo al punto in cui ci troviamo, e allora il Distruttore sarà emerso in modo più completo, per cui apparirà molto più grande. Entro quattro minuti dobbiamo arrivare al Livello Quattro, o anche più in alto. — L'analisi matematica della situazione si basava sulle cognizioni di Sharly, ma nel tono e nella struttura delle frasi c'era una punta di freddezza che mi fece capire che era Sharly-Più a parlare. E mi informava che dovevo spicciarmi ad agire, pena la monte.

Guidato dal suono della pompa, mi avviai in quella direzione col mio fardello. Sotto i miei piedi, la superficie del terreno era nascosta da accumuli di fango, petrolio e acqua, ed era resa ancor più infida dalla presenza di detriti industriali: pezzi di cavi, sbarre di metallo affondate, travature coperte di fanghiglia. Continuavo a cadere in ginocchio, e ogni volta rialzarmi diventava più difficile. Solo lo stordimento e lo shock m'impedivano di capire quali danni avesse in realtà subìto il mio corpo durante il volo dal Livello Tre. Quando finalmente riuscii a raggiungere la scala che portava alla prima galleria, avevo seri dubbi sulla mia capacità di salire; ma la cosa che portavo con me mi offrì aiuto, afferrando gli scalini con le mani e tirandosi su con forza sovrumana. Impossibile non capire il senso d'urgenza che galvanizzava quelle braccia, quelle dita. Sharly-Più e io avevamo una cosa in comune: eravamo terrorizzati a morte dal Distruttore e volevamo allontanarci da lui il più possibile nel tempo disponibile.

Non avevo modo di controllare il trascorrere del tempo, ma mi parve che fossero passati più di quattro minuti quando arrivai all'ascensore e scopersi che la gabbia era in alto, persa tra i cerchi discontinui di luce e ombra. Premetti il pulsante di chiamata e ci fu un silenzio totale. Per un attimo, preso dal panico, pensai che mancasse la corrente, poi la struttura d'acciaio dell'ascensore cominciò a vibrare. Istintivamente guardai Sharly, la vidi per la prima volta sotto una luce sufficiente, chiusi gli occhi e girai la testa.

Immobile nel buio dietro le pupille, potevo quasi sentire il locus-Alfa che correva lungo l'isola verso di noi, portando la nera antitesi della vita che avevo intravisto: un'orrore ancora intrappolato e frenetico, ma molto più grande, più capace di distruggermi senza nemmeno accorgersi della mia presenza. Un Distruttore, da ciò che avevo appreso, non era tanto una creatura malvagia quanto un agente inconsapevole dell'entropia. Era una

specie di forza materializzata che reagiva ciecamente di fronte all'organizzazione all'interno della materia o dell'energia; ma, in pratica, era come se si trattasse di una belva feroce che aveva fiutato il mio sangue e voleva farmi a pezzi.

Ogni nervo del corpo mi diceva che per salvare la pelle avrei dovuto fuggire immediatamente, e invece potevo solo restarmene lì sulla prima galleria e pregare che arrivasse l'ascensore. Mi sembrava che l'aria si stesse facendo notevolmente più fredda.

Quando finalmente la gabbia si fermò davanti a noi, protesi la mano verso la porta scorrevole, ma Sharly la stava già aprendo. Adesso l'aria *era* più fredda, percorsa da un gelo premonitore. Distrutto dal terrore, entrai di corsa e premetti il pulsante del Livello Dieci. Ci fu un altro silenzio, come se l'ascensore si divertisse a beffarci con scherzi crudeli, poi la gabbia iniziò la sua lenta salita. Mi misi a contare i numeri che contrassegnavano i livelli: due, tre, quattro.

Fu mentre l'ascensore stava superando il Livello Cinque che il Distruttore passò non molto sotto di noi. Questa volta non vidi niente, ma la metà superiore del corpo di Sharly fu scossa da brividi convulsi, e per un attimo la temperatura della gabbia scese al di sotto dei livelli artici. Per qualche secondo non riuscii più a respirare.

Completamente immobile, mi trovai a desiderare di essere in un posto caldo e comodo, lontanissimo da Ghiacciopozzo 37.

— Il locus-Alfa è programmato per tracciare un'elica ascendente attorno al pozzo — sibilò Sharly. — In certe zone potrebbero essere necessari passaggi multipli, non posso stabilirlo senza i rapporti orari sull'azione delle onde e della marea, ma è improbabile che l'intera operazione richieda più di trenta minuti. Quando sarà terminata, il locus si rimetterà in marcia lungo la superficie dell'isola e raggiungerà la Centrale di Controllo. Noi dobbiamo arrivare alla Centrale molto prima. Hai capito?

Annuii, perché non mi fidavo delle mie corde vocali. La Centrale di Controllo era un motopeschereccio modificato che conteneva i generatori della distorsione di telecongruenza e i comandi centrali. Due anni prima, guidato

dai satelliti della Marina, si era portato vicino al punto di perforazione e aveva costruito attorno a sé un’isola rettangolare di ghiaccio. Il pozzo e la Centrale si trovavano alle due estremità dell’isola artificiale, e io avrei dovuto percorrere più di settecento metri con Sharly. Il che non era di per sé un grande problema, perché esistevano slitte a cingoli da usare in caso di viaggi in superficie o nel tunnel del Livello Nove. La mia preoccupazione principale era ciò che sarebbe accaduto quando fossimo arrivati. Non c’era modo, specialmente col pochissimo tempo a disposizione, di spiegare i fatti a un uomo come il tenente Oliver, e d’altronde non vedevo proprio come portare di nascosto Sharly-Più all’interno della Centrale.

Stavo ancora cercando di trovare una soluzione quando l’ascensore raggiunse il Livello Dieci e si fermò con un sobbalzo. Ci trovavamo in una piccola sala macchine della galleria più alta del pozzo. Quando spalancai la porta, mi accorsi in maniera molto vivida di essere in superficie. Un vento forte, odoroso di mare, fischiava tra le varie superstrutture, e le luci a grappolo della Centrale di Controllo erano visibili sul lato opposto dell’isola. L’aria era chiara, a paragone della nebbia gelida che riempiva l’atmosfera dei livelli inferiori, e la luna, alta sopra di noi, era terribilmente serena e lontana. Tutto era subdolamente normale.

— Dobbiamo sbrigarci — disse Sharly con quel suo mormorare roco. — Abbiamo pochissimo tempo.

Cercando di non guardarla direttamente in viso, girai la testa e vidi che a pochi passi di distanza erano ferme tre slitte. Raggiunsi il veicolo più vicino e sistemai il cadavere vivente sul sedile posteriore, sobbalzando al dolore che mi trafisse il fianco quando mi chinai. Con un notevole sforzo di volontà, feci entrare nella slitta anche le sue gambe fracassate e mi accinsi a mettermi al volante.

— Dove state andando, Hillman? — urlò una voce d’uomo. — Cosa credete di fare?

Il tenente Oliver uscì da dietro l’ombra di una gru, il fucile in mano. Il suo viso ovale era rosa per l’ira e il gelo, e i baffi troppo lunghi che aveva lasciato crescere per darsi un’aria più matura si piegavano in su e in giù al vento. La giacca imbottita che si era messo doveva essere di parecchie misure più larga,

e gli dava un po’ l’aspetto di una comparsa in un film realizzato con pochi mezzi; ma avevo già avuto qualche scontro con lui e sapevo che era un uomo ambizioso, estremamente attento a non perdere nessuna occasione per fare carriera.

— Devo andare subito alla Centrale di Controllo — gli risposi. — Adesso non ho tempo di spiegarvi.

— Sergente! Ho sentito bene?

— Sarà meglio che mi sentiate benissimo — ribattei stancamente — perché ve lo dirò una volta sola. Dresch e tutti gli altri che erano di guardia stanotte sono morti, fatti a pezzi. La cosa che li ha uccisi è ancora qui, ai livelli più bassi, e c’è un solo modo per liberarcene.

Gli occhi di Oliver si socchiusero. — State dicendo che c’è in giro un orso o un altro animale feroce?

— Non un animale dei soliti. — Esitai. Sapevo benissimo che gli sarei parso ridicolo, ma non mi restava che proseguire il racconto. — È una cosa aliena che il distorsore ha risucchiato dallo spazio. Ha ucciso Dresch e gli altri, e... Sentite, devo andare.

— Misi la mano sulla chiave d’avviamento.

— Non muovetevi! — Oliver si portò davanti al veicolo. — Io credo che siate ubriaco, Hillman. Ubriaco fradicio, a giudicare dall’aspetto, e ci scommetto che Dresch è ridotto ancora peggio. — Si portò la ricetrasmittente alle labbra. — Pilgrim e Dubois! Lasciate perdere le gallerie. Andate direttamente in sala guardia. Pilgrim?

Rispondete, Pilgrim.

— Se li avete mandati ai livelli inferiori, sono morti. Adesso non posso spiegarvi altro, ma sarà meglio che saltiate su una barca e scappiate il più lontano possibile dall’isola, e, credetemi, è la verità. — Misi in moto la slitta, e nello stesso istante Oliver alzò il fucile e me lo puntò sul petto.

— Spegnete e scendete dal veicolo — ordinò, avvicinandosi alla slitta dal mio lato.

Strinsi spasmodicamente le dita sul volante. Avevo paura che il tenente mi sparasse, ma mi terrorizzava ancora di più il ritardo nel raggiungere la Centrale di Controllo. Stavamo sprecando secondi d'importanza vitale, e il Distruttore avanzava sempre di più.

— Vi avverto, Hillman — disse Oliver, ormai vicinissimo, in una posizione da cui gli sarebbe stato impossibile sbagliare mira. — Se non spegnete quel moto... — Lasciò la frase a meta quando vide ciò che avevo sul sedile posteriore.

— È il corpo di Charlotte Railton — mi sentii spiegare. — L'ho trovato alla base del pozzo.

— E l'avete portato fin qui! Cosa vi succede, Hillman? — Oliver si avvicinò di più al corpo inerte, disgustato e affascinato. — Un uomo sano di mente non porterebbe mai una cosa come...

In qualche modo, seppi cosa sarebbe accaduto, mi trovai perfettamente preparato.

Oliver, invece, non lo era. Quando Sharly gli strappò il fucile di mano, lui emise un suono che era un gemito e un ruggito; poi io premetti l'acceleratore della slitta, e il rombo soffocò la sua esclamazione. I cingoli slittarono un attimo sulla rete di plastica che ricopriva tutte le zone di lavoro dell'isola, poi cominciammo a correre lungo la prospettiva a V delle luci che terminavano alla Centrale di Controllo. Scrutai lo specchietto retrovisore per vedere se Oliver ci avrebbe seguiti su uno degli altri veicoli, ma il tenente restò lì immobile, finché scomparve alla vista.

Di solito, sulla rampa che immette sul ponte del peschereccio c'era una guardia, ma già in lontananza potei vedere che era deserta; forse raggiungere la sala controllo sarebbe stato più facile di quanto non immaginassi. Poteva darsi che Oliver avesse portato al pozzo tutto il personale di sicurezza disponibile, e siccome era il weekend, c'erano ottime probabilità che tutti i tecnici fossero partiti per l'Alaska. Se ne erano rimasti uno o due, avevo

sempre il fucile di Oliver per tenerli buoni mentre SharlyPiù faceva quello che doveva fare.

Debbo ammettere che non capivo affatto quali fossero i suoi piani. Anche se fossi riuscito a udirla perfettamente ai piedi del pozzo, anche se fossi stato in condizione di assorbire concetti astratti, non avrei potuto lo stesso capire. Da viva, Sharly era già capace di pensare e parlare in modo per me incomprensibile, e adesso era Sharly-Più.

Nel suo corpo si trovava un'altra mente, una mente aliena abituata a usare concetti alieni e, in compagnia di quella mente, la mia Sharly si era spinta ben oltre i limiti delle conoscenze umane.

L'unica mia certezza era che il Distruttore stava per emergere definitivamente nella mia zona di continuum, e che il solo modo per fermarlo era quello di portare senza indugio in sala controllo l'oggetto assurdo che era il corpo di Sharly. Fermai la slitta alla base della rampa, bloccai i cingoli, saltai a terra e raccolsi fra le braccia il corpo.

Sharly mi mise di nuovo un braccio attorno al collo, ma ormai ero troppo agitato e preoccupato per farci caso. Arrancai lungo la rampa, traversai un pezzo di ponte, spalancai una porta ed entrai. L'interno del peschereccio era stretto, certo non costruito per il trasporto di oggetti ingombranti, ma riuscii lo stesso ad avanzare di buon passo, spalancando le porte a spallate, finché non giungemmo nella parte della nave che era stata modificata per ospitare i comandi del distorsore. Diversamente dall'arredamento spartano di tutti gli altri locali, quella stanza aveva tappeti folti e illuminazione indiretta, e c'era un'enorme finestra da cui si aveva una panoramica longitudinale dell'isola.

— Lì — mi gorgogliò Sharly all'orecchio, indicandomi una lunga consolle che aveva davanti tre sedie girevoli. La depositai sulla sedia più vicina, accorgendomi di colpo di un nuovo, inquietante aspetto della situazione. Sino a quel momento avevo avuto l'impressione che il volo dal Livello Tre mi avesse procurato solo qualche contusione e magari una costola fratturata, ma d'improvviso mi venne il sospetto che dentro di me si fosse rotto qualcosa d'importante. Avevo sempre evitato, testardamente, di farmi un minimo d'informazione medica, e così non mi fu assolutamente possibile formulare una diagnosi; ma dal centro del mio corpo partiva una sensazione di disagio

che si irradiava gradualmente dappertutto. Appoggiandomi a un montante, esaminai l'ambiente e lo trovai stranamente distante, irreale. Le superfici orizzontali mi apparivano inclinate, e gli oggetti solidi tendevano a perdere consistenza.

Dev'essere quello che si prova quando si è sul punto di svenire, pensai, stupito. O

forse ci si sente così prima di morire!

Seguì un periodo di confusione totale. Restai aggrappato al mio sostegno, preoccupatissimo, solo vagamente cosciente di quello che Sharly-Più stava facendo. Per me non significava niente che si spostasse da una sedia all'altra con la sola forza delle braccia, o che usasse la stessa forza fisica per strappare i pannelli delle apparecchiature e svellere le porte degli armadietti. Anche altre forze erano all'opera, perché sono sicuro di aver visto cassetti che si aprivano e si chiudevano da sé, di aver visto cavi elettrici che cambiavano forma come creature viventi, di aver sentito i crepitii della corrente ad alto voltaggio, di aver fiutato l'ozono, di aver avvertito il calore del metallo incandescente. Ero in presenza di fenomeni ben oltre le mie capacità di comprensione. Per un po' Sharly-Più fu superumana, forse soprannaturale, e impose la sua volontà aliena agli oggetti della Terra, modificando le loro relazioni e le loro caratteristiche, forgiandoli per i propri scopi. Correnti impazzite di energia psicocinetica scavarono onde nei tappeti, scaraventarono in aria fogli di carta fino a farli sembrare uccelli spaventati, sfiorarono i miei vestiti. L'aria stessa vibrava e ronzava ed era agitata da strane ombre. E io non potevo fare altro che starmene lì e cercare di tenere duro.

La quiete, il silenzio improvviso mi colsero di sorpresa.

Lottando per vedere cosa stesse succedendo, scoprii che Sharly-Più, la testa rovesciata all'indietro in un angolo impossibile, aveva smesso di agitarsi e guardava fuori della finestra. Guardai anch'io nella stessa direzione e, nonostante tutto quello che mi era già successo, provai sgomento.

La scena notturna era sostanzialmente una scena familiare: file multiple di luci fiancheggiavano il campo di atterraggio degli elicotteri e la pista per decolli corti, convergendo verso i rettangoli illuminati da una luce verdastra e

i punti di luminosità che contrassegnavano l'estremità superiore del pozzo. La luna era troppo alta per essere visibile dall'interno della Centrale Controllo, ma s'intuiva nel chiarore argenteo che bagnava l'oceano e il cielo stellato percorso da nubi.

E su quello sfondo si muoveva qualcosa. Qualcosa di incredibilmente enorme, e nero, e con troppe gambe...

— È entrato... troppo presto — sussurrò Sharly-Più. Protese la mano verso una tastiera della consolle, mezzo scardinata, e cominciò a battere istruzioni a velocità frenetica. All'altro capo dell'isola, il Distruttore incombeva sugli edifici, sulle macchine, mentre le sue gambe roteavano lentamente in cielo, tastando, cercando...

— Vattene di qui, Jack — disse Sharly-Più, o forse era semplicemente Sharly, perché in quel momento la sua voce suonò quasi umana. — Trovati una barca e fuggi.

Fissai boccheggiando la sua schiena, annuii senza parlare, poi mi allontanai dal montante e corsi, quasi piegato in due, verso la rampa d'ingresso. Il qualcosa che si era rotto nel mio corpo reagì producendo spasmi di nausea, dolore e debolezza, e quando giunsi in fondo alla rampa, ogni respiro era un singhiozzo. Il molo era lontano solo trenta metri, ma quel percorso parve richiedere un tempo infinito. Mentre avanzavo, ai limiti della mia visuale la notte era mostruosamente turbolenta e viva.

Non ricordo chiaramente di aver trovato un'imbarcazione, né di aver acceso il motore e di essermi diretto verso il mare aperto. Ma, anche se ero semisvenuto, ricordo benissimo il momento in cui Sharly trasformò Ghiacciopozzo 37 in un sole in miniatura. Nascosto dietro la frisata, mi sentii sommergere da quel chiarore immenso, incredibile, improvviso.

Durò meno di tre secondi, ma quando scomparve il pozzoghiaccio e tutto ciò che si trovava sull'isola (compresi il Distruttore e i resti mortali di Sharly Railton) erano svaniti in una colonna di fumo e vapore alta più di un chilometro. Nubi di vapore salivano verso la stratosfera, e onde circolari correvano verso le rive lontane dell'oceano, recando il messaggio che una battaglia era stata combattuta e vinta.

Abbassai la testa e piansi sino a perdere conoscenza.

Non mi crederanno mai!

Le parole della vecchia canzone continuavano a fondersi, a mischiarsi con i miei pensieri, interferendo con ogni tentativo di lucidità. Restai immobile in quel letto d'ospedale per quasi un giorno, combattendo contro gli anestetici che avevano addormentato il mio sistema nervoso durante l'asportazione della milza, e la preoccupazione più assillante era che nessuno avrebbe prestato fede alla mia storia. Un'inversione di priorità tipica dello stato di semi-lucidità. Mi immaginavo nel tipo di situazione che s'incontra tanto spesso nella narrativa per l'infanzia, la situazione in cui le prove di un'avventura fantastica vanno perse per sempre e il protagonista, se si azzarda a parlare, è accolto solo da stupidi sorrisi d'incredulità. Ma avevo dimenticato il mio registratore.

Il registratore aveva continuato a filmare per tutta la durata della mia esperienza, e quel film divenne uno dei documenti più importanti di tutta la storia umana, anche se le prove che fornì erano imperfette da diversi punti di vista. Il Distruttore, per esempio, appare solo come una zona vaga di tenebre, e non c'è traccia delle gambe che io ho visto con tanta chiarezza; la scena alla Centrale di Controllo è confusa in parecchi punti perché io me ne stavo aggrappato al montante. In ogni caso, le squadre tecniche e scientifiche ne hanno ricavato buona parte delle informazioni più interessanti. Sono riuscite a vedere un po' di quello che Sharly-Più ha fatto ai comandi del distorsore, a dedurre altre cose, e a formulare ispirate ipotesi su quasi tutto il resto.

Questi fatti sono accaduti tre anni fa, e adesso pensano che entro meno di tre anni entreranno in funzione i distorsori di nuovo tipo. Le macchine impiegate saranno più o meno le stesse che si usavano per i ghiacciopozzi, con la grande differenza che il locus-Zeta, anziché vagare alla cieca nello spazio, sarà puntato esattamente dove vorremo. E, anziché servire da canale di scarico per il calore nella costruzione di ghiacciopozzi, porterà sulla Terra quantità illimitate di energia dalle vicinanze del sole.

I visionari (e ne esistono parecchi all'interno della comunità scientifica) dicono che fra non molto arriveremo alla reciprocità di cui parlava Sharly, che una forma più avanzata di distorsione di telecongruenza ci permetterà di

raggiungere istantaneamente le stelle. Come ha detto una volta Sharly: — Riusciremo a far crescere il cibo, a raccogliere diamanti o fiori su qualsiasi pianeta della galassia.

Immagino che sia più o meno questo l’epitaffio che avrebbe scelto per se stessa.

CANE MECCANICO

Crossing the Line

(1977)

Quando Hewitt sollevò il cane, ebbe l'impressione che pesasse leggermente più di un animale vero, ma forse era solo perché era ancora disattivato, un peso morto nelle sue mani. Carezzò il pelo sottile notando che il manto di un terrier Lakeland era stato simulato alla perfezione. Sì, senza dubbio il cane era bellissimo, ma una parte della sua mente continuava a chiedersi se valesse lo stipendio di un mese. Rovesciò il corpo a pancia all'aria e provò a scrollarlo.

— Niente tintinnii metallici— disse Burt Pacer, da dietro il banco dello spaccio. — È costruito solamente con solenoidi fluidi. È come se avesse muscoli veri.

— Lo vedo che è una bella macchina, Burt. — Hewitt fissò accigliato il muso immobile del cane. — Il problema sono i soldi.

Pacer lo gratificò di un sorriso comprensivo.

— Siamo molto lontani dalla Terra.

Hewitt annuì, chiedendosi se il commento volesse spiegare il prezzo del piccolo robot o giustificare la stravaganza dell'acquisto. Lui e Liz avrebbero potuto spendere i soldi in tanti altri modi, e per settimane lui aveva continuato a rifiutare testardamente l'idea di regalare un cane a Billy. Il guaio dei bilanci domestici, purtroppo, è che a volte bisogna modificarli per aggiustare situazioni il cui vero valore non si può misurare in denaro. La sera del giorno prima, per esempio, Hewitt, affacciato alla finestra sul retro di casa, era rimasto a guardare suo figlio, un bambino di otto anni, che avanzava fino al limite del prato rasato che era il loro giardino. Nulla impediva a Billy di mettersi a correre nell'erba più alta della pianura, ma il ragazzo si era fermato lì, riluttante ad avanzare in territorio straniero. E vedere quella

piccola figura così sola, diritta, probabilmente persa nel ricordo degli amici che aveva lasciato sulla Terra, aveva riempito Hewitt di tristezza. Con quell'emozione era giunta l'incertezza sulle ambizioni che l'avevano spinto a costringere la sua famiglia ad assoggettarsi al Transfer Ferrari, e, come reazione, aveva deciso di informarsi subito, il mattino dopo, sul prezzo di un cane. Il ricordo delle sensazioni provate in quel momento risolse il conflitto mentale di Hewitt.

— Okay — disse. — Mi hai convinto.

— Bene. — Pacer prese la carta di cittadinanza di Hewitt e l'infilò nel terminale del computer, assieme al numero di matricola del cane. Lavorava in modo distratto e distaccato, per ricordare a tutti che era un tecnico elettronico specializzato e che dava una mano allo spaccio come volontario, per il bene della Colonia.

L'essere diventato proprietario del cane, come il computer confermava, spinse Hewitt ad attivarlo.

Frugò con la punta delle dita nella nuca, in cerca del pulsante sottocutaneo di cui parlavano le istruzioni.

— Cosa stai facendo? — gli chiese Pacer un po' preoccupato.

— Lo attivo.

— Credevo che fosse per tuo figlio.

Hewitt restò leggermente sorpreso. — E questo cosa c'entra?

— È meglio che ad attivare il cane sia il suo vero proprietario — disse Pacer. — Deve vedere per prima la faccia del padrone.

— Scherzi?

— Assolutamente no, Sam. Tutti i nostri modelli sono identici. Li dotiamo di una personalità canina che li spinge ad affezionarsi di più a un certo proprietario.

— Non so se l’idea mi fa piacere — ribatté lentamente Hewitt.

— Oh, vorrà bene a tutti i membri della famiglia, ma è importante che abbia un rapporto particolare col suo padrone... Insomma, è la classica storia del ragazzo e del suo cane, no? — Pacer si era scordato di fare il distratto; nella sua voce si stava insinuando una nota di zelo evangelico.

— Volevo solo vedere se funziona — disse Hewitt, sulla difensiva. — Poi l’avrei spento.

— Non puoi, Sam.

— Cosa? Perché?

— Il cervello è troppo sensibile e complesso per sopportare un trattamento simile.

Lo si può azzerare, certo, ma bisogna farlo progressivamente, usando apparecchiature speciali.

— Che accidenti ho comperato? — Hewitt appoggiò il robocane sul banco, in una macchia di luce. I peli dell’animale splendevano di marrone e nero e bianco. — Ho idea che ci darà guai come un cane vero.

— Un giocattolo meccanico non servirebbe a niente al tuo ragazzo — commentò Pacer incrociando le braccia sottili, lentigginose. — Poi c’è anche l’aspetto della sicurezza. Il cane è costruito in modo che nessun estraneo posso rubarlo e cancellare la memoria dei veri proprietari.

— Devo essere matto — disse Hewitt, mentre Pacer infilava il cane nella valigetta da trasporto. — Non posso permettermi di spendere ottocento crediti per un supergiocattolo.

— Puoi sempre riportarcelo, Sam.

Pacer chiuse la valigetta di plastica e la spinse sul banco. — Se Billy si stanca del cane, oppure se tu ottieni un altro trasferimento, riportamelo qui e io ti darò un rimborso del cinquanta per cento.

— Puoi farlo davvero?

— Nessun problema. Azzeriamo il cervello e rivendiamo il cane a qualcun altro. A Mesonia c’è una forte richiesta di questi prodotti.

— Guarda che ti prendo in parola — disse Hewitt. Prese la valigetta e uscì in strada, nel sole abbagliante di metà pomeriggio. Quella parte di colonia esisteva da otto anni, e i cespugli in fiore e gli alberi ornamentali attorno agli edifici creavano una sensazione di sicurezza, di permanenza. Quando avvertì il tepore dell’aria primaverile, Hewitt fu lieto di aver deciso di raggiungere a piedi lo spaccio. Per essere un colono, era piuttosto alto, e gli piaceva l’esercizio fisico di camminare lungo la strada affollata in direzione del centro residenziale sud dove abitava.

Durante il tragitto passò davanti al centro arrivi e insediamento, una struttura piramidale la cui architettura rafforzava le proprietà bi-spaziali della sala arrivi, a sua volta una piramide. Il numero di veicoli parcheggiati all’esterno gli fece capire che le condizioni per la trasmissione nel non-spazio erano favorevoli, e che nuovi coloni stavano arrivando.

Li immaginava uscire dalla sala, nudi e affamati, stupefatti all’idea di aver lasciato la Terra e il suo modo di vivere, in un solo istante, a quaranta anni-luce di distanza. Il Transfer Ferrari era brutale dal punto di vista psicologico, nonché costoso a livelli astronomici, ma era l’unica forma concreta di viaggio interstellare che l’umanità fosse riuscita a inventare.

Se non altro, pensò Hewitt, respirando l’aria profumata, *i nuovi arrivati troveran-no una bella giornata.*

Percorrendo la lunga salita, la sua visuale del terreno circostante si ampliò; riuscì a vedere, verso ovest, le zone industriali, alimentate dalle colline ricche di minerali che sorgevano più avanti. Lo impressionava sempre, e lo eccitava, constatare come il gruppo iniziale di pionieri, disponendo solo di pochi macchinari essenziali, fosse riuscito a creare una colonia efficiente su un pianeta alieno. Era quella la vera sfida, il vero piacere della colonizzazione: trovarsi fra i primi cento, uscire dalla camera su un terreno vergine, vivere tra i disagi e lavorare sodo per spianare la via agli altri. Era anche l’unico modo per fare soldi. Stipendio quadruplo e non soggetto a tasse per i primi quattro

anni, con nessuna o quasi possibilità di spenderlo, e, al termine del periodo, molto prestigio e un lavoro di consulenza pagato profumatamente.

Come esperto di meccanica dei terreni extraterrestri, Hewitt non se la cavava male su Mesonia: su un pianeta ancora selvaggio, era d'importanza vitale sapere che tipo di fondamenta richiedesse ogni nuova, costosa struttura. Però era arrivato sette anni dopo i primi coloni, quando gli acini più consistenti di quel grappolo d'uva cosmico erano già stati mangiati; l'unica possibilità di una carriera veloce stava nell'essere scelto per un nuovo balzo in avanti dell'umanità.

Hewitt raggiunse il termine della via centrale e svoltò nel viale laterale, dove la sua casa a un solo piano era l'ultima prima del mare d'erba. Billy sedeva sugli scalini, solo come al solito. La Compagnia incoraggiava i coloni con famiglie giovani, per il semplice motivo che il corpo di un bambino possedeva una massa inferiore a quello di un adulto e quindi poteva essere trasmesso con una spesa molto inferiore. Era un modo economico per spedire nello spazio i futuri coloni. Però, solo pochi di coloro che affrontavano il Transfer Ferrari volevano portare con sé bambini, e così le colonie tendevano a essere posti solitari per un ragazzino di otto anni. Billy, sempre all'erta, vide Hewitt spuntare dietro la curva e gli corse incontro.

— Ciao, papà! — Billy si affiancò a Hewitt, gli prese la mano. — Cosa c'è lì dentro?

— Indovina. — Hewitt non aveva accennato all'intenzione di voler comperare un cane, perché temeva che il ritorno improvviso del buonsenso lo fermasse prima dell'acquisto.

— Be'— disse Billy, serissimo, avanzando a passi misurati — un cane non può essere.

— Davvero?

— *Papà!* — Billy alzò gli occhi a guardarlo, il viso tondo un'assurda caricatura d'estasi, ed Hewitt provò un attimo di gioia allo stato puro. Passò la valigetta al figlio e quasi scoppiò a ridere di piacere quando Billy schizzò via, scomparendo dietro l'angolo della casa dipinta di bianco.

Hewitt lo seguì senza fretta. Ad accoglierlo sulla porta della cucina c'era Liz: indossava un luccicabito color argento che metteva in risalto il nero dei suoi capelli.

L'aroma di caffè, tipico del sabato mattina, la avvolgeva dalla porta aperta.

— Grazie, Sam — disse Liz, appoggiandogli le labbra sulle guance. — Lo so che non possiamo permettercelo, ma farà tanto bene a Billy.

— Tutto a posto. — L'abbracciò con tenerezza. — Per un po' faremo economia su stuzzicadenti, stringhe e cose del genere.

— Sei matto — disse lei dolcemente. — Vieni a bere un po' di caffè.

— Okay, ma prima faccio vedere a Billy come si attiva il cane. — Poi s'interruppe, quando sentì suo figlio parlare a qualcuno in soggiorno. — Chi c'è?

Liz parve volersi scusare. — Carl.

— Cristo! Ma dovrebbe essere il mio giorno libero.

— Lo so, tesoro, ma non posso certamente cacciarlo se suona alla porta.

Hewitt chiuse un attimo gli occhi, poi entrò in soggiorno, soffocando il risentimento al veder invaso e impoverito un momento importante per la sua famiglia. Carl Mendip era un po' più anziano di Hewitt ed era il suo immediato superiore alla sezione ingegneria edile. Si vantava sempre di riuscire a mettere in banca quasi tutto lo stipendio, e trascorreva buona parte del tempo libero seduto sulla poltrona preferita di Hewitt, tenendo sermoni sui piaceri del celibato.

Quando Hewitt entrò nella stanza, Mendip aveva già tolto il cane dalla valigetta e lo stava passando a Billy.

— 'Giorno, Sammy, ragazzo mio — disse Mendip. — Sai, questi aggeggi non valgono i soli che costano.

— Per me, li vale.

Mendip scrollò le spalle. — Io non li avrei spesi.

— Qualcuno ti ha chiesto di spenderli?

— Siamo di cattivo umore, eh? — Mendip studiò Hewitt con tranquillo divertimento.

Hewitt gli restituì lo sguardo, cercando di restare impassibile; gli sarebbe tanto piaciuto aver tenuto a freno la lingua. Era probabile che un uomo della sezione ingegneria edile venisse scelto per il trasferimento a Nimrod, un mondo raggiunto da poco.

Come membro più anziano e con maggiore esperienza, Mendip aveva le possibilità migliori, ma la Compagnia gli aveva imposto di scegliere anche un altro elemento della sua sezione da prendere in considerazione; e, con un rozzo sfoggio di magnanimità, Carl aveva indicato il nome di Hewitt. Da allora, la trave portante del loro rapporto era il fatto che Mendip poteva ritirare la raccomandazione del tutto momentanea.

— Scusa, Carl — disse, e rivolse l'attenzione a Billy, che sedeva a gambe incrociate sul pavimento, col cane inerte in grembo. — Come vuoi chiamarlo, figliolo?

— Penso che lo chiamerò Bramble — rispose Billy.

— Che razza di nome! — Mendip uscì in un'esclamazione beffarda. — Non puoi chiamarlo così.

Billy era perplesso. — Non posso, papà?

— Bramble gli sta benissimo, ed è il nome che gli daremo. — Hewitt si portò fra l'altro uomo e il figlio e si inginocchiò. Guidò le dita di Billy al pulsante e gli spiegò cosa doveva fare. Liz entrò nella stanza in quel momento, si fermò a guardare Billy che alzava il muso del cane verso il proprio viso e premeva il pulsante.

Non ci fu nessun rumore, ma il robocane sbadigliò, come risvegliandosi dal sonno; i suoi occhi presero la luce della vita, le gambe corte si mossero piano

per cercare la migliore distribuzione del peso, e il corpo dell’animale cominciò a pulsare, simulando il respiro.

— Bramble! — disse Billy, con voce estatica. — Bramble!

Bramble cominciò ad agitare la coda.

A dispetto di se stesso e dei suoi anni, Hewitt provò una punta di stupore di fronte a quella meraviglia di ingegneria robotica. — Mettilo giù, vai in cucina e vedi se ti segue — disse.

Billy appoggiò il cane sul pavimento, indietreggiò fino a scomparire in cucina, poi lo chiamò per nome. Bramble agitò la coda, si alzò di scatto e, corse in cucina col passo esuberante e goffo di un vero cagnolino.

Billy riapparve con l’animale stretto al petto e un’espressione di beatitudine in viso.

— Posso portarlo fuori, papà?

— Sì, ma non allontanarti troppo. Deve ancora imparare la strada. — Hewitt non riuscì a soffocare un sorriso quando il ragazzo corse dietro casa, sotto i raggi del sole.

Gli sarebbe piaciuto recitare sino in fondo la parte del padre indulgente, cingere con un braccio Liz e guardare suo figlio giocare, ma la presenza di Mendip glielo impediva.

— Spero che quei soldi ti fruttino a dovere — disse Mendip, accomodandosi in poltrona. Il suo volto ovale, scrutando la stanza, si girò da una parte e dall’altra.

— Forse hanno già fruttato — disse Hewitt.

Mendip annuì. — Immagino che anch’io avrei sensi di colpa, se avessi portato un bambino qui.

— Io non ho sensi di colpa — ribatté subito Hewitt.

— Be’, forse ho usato il termine sbagliato, ma hai afferrato l’idea... Quando un ragazzino non può nemmeno avere un cane vero...

— Bramble è programmato per essere in gamba quanto un cane vero. Anzi, migliore.

— Ovvio che dev’essere migliore, se ti costa lo stipendio di un mese. Fuochi dell’inferno! — Mendip si spostò per mettersi più comodo. — Immagino che per un po’

tu e Liz dovrete stringere la cinghia.

Hewitt scosse la testa. — Non è che usciamo molto.

— Giusto. Non uscite molto. Un posto come Mesonia va benissimo per un tipo come me, che può godersi la vita di società. Ti sorprenderebbe sapere cosa succede a certi parties alle Colline Est, Sammy, ragazzo mio. — Mendip uscì in una risata ruminante. — Conosci Marie Duchamp, l’analista di sistemi di Strutture Uno? Be’, lei e un’altra ragazza...

— Carl — intervenne deciso Hewitt — che piani hai per oggi?

Mendip strizzò gli occhi. — Piani? Pensavo di venire a trovare te e Liz. Per tenervi compagnia.

— Non hai intenzione di partecipare a qualche party selvaggio?

Mendip sorrise quel suo sorriso a labbra sottili. — Sammy! Sembra quasi che tu non voglia...

— Il caffè è pronto — annunciò Liz, entrando in soggiorno con un vassoio.

— Non so se devo accettarlo — le disse Mendip. — Ho la sensazione che Sammy voglia sbattermi fuori.

— Sciocchezze! Devi fermarti a pranzo, visto che sei arrivato fin qui. — Liz distribuì le tazze di caffè sintetico, e non perse l’occasione per lanciare a Hewitt un’occhiata di rimprovero. Hewitt sprofondò in un’altra poltrona, sorseggiò il liquido caldo, e cercò di calcolare in che misura avesse

contribuito ad alzare il conto in banca del suo superiore, sotto forma di pasti gratis per un anno.

— Sam è sempre scontroso, di mattina — disse Liz. — Vuoi assaggiare uno di questi biscotti, Carl?

— No, grazie. — Mendip si batté la mano sullo stomaco. — Sto tenendo sotto controllo il peso... Non si sa mai.

Liz sorrise, complice. — Quand'è che saprai qualcosa del trasferimento?

— Non prima di quattro o cinque settimane — rispose Mendip — ma preferisco tenermi in forma. Non mi piacciono le diete troppo veloci.

Hewitt provò la tentazione di intervenire, di riprendere Mendip, ingegnere anziano, perché parlava di peso mentre si trattava di massa, ma decise di restare calmo, nella speranza di salvare la giornata dal disastro. In ogni caso, sapeva cosa intendeva Mendip. Il Sistema di Transfer Ferrari, il viaggio istantaneo da un punto a un altro che possedesse proprietà spaziali simili, era tecnologicamente superbo, ma dal punto di vista pratico aveva un grosso svantaggio: il grafico del rapporto costo/peso assumeva la forma di una retta ascendente, con inclinazione tendente ai novanta gradi rispetto all'ordinata. Per quanto i tecnici trasferissero masse ingenti, per quanto spesso lo facessero, per quanto cercassero di introdurre migliorie nel sistema, la spesa richiesta per trasmettere ogni singolo grammo di materia era sempre d'ordine astronomico.

Il semplice costo del Transfer Ferrari aveva escluso ogni possibilità di risolvere i problemi di sovrappopolazione della Terra; nel ventiduesimo secolo, però, la situazione politica mondiale si era stabilizzata al punto di permettere la creazione di un progetto internazionale per popolare altri pianeti con nuclei di colonie umane. In termini filosofici, il progetto era grandioso e aperto a molte prospettive, in termini operativi, si trattava di ridurre ogni carico ai minimi termini.

Il requisito più essenziale per i coloni era di possedere un fisico snello. Comunque, venivano sottoposti a diete rigorose prima della partenza, ed erano spediti nudi, rapati a zero, e senza un solo pelo su tutto il corpo. Il

secondo requisito per i coloni interstellari era, ovviamente, l'assoluta dedizione alla causa dell'espansione umana.

Non in totale nudità, ma seguiti da nubi di gloria siamo giunti, si era spesso ripetuto Hewitt. Quel mattino, però, con la tranquillità della sua casa da una parte, e le direttive della Compagnia impersonificate da Carl Mendip dall'altra, le nubi di gloria non erano troppo evidenti. Gli sembrava quasi di trovarsi imprigionato in una città di frontiera sulla Terra; pensava che i sacrifici che lui e Liz e Billy avevano fatto non sarebbero serviti a nulla, se non avesse ottenuto il trasferimento a Nimrod...

— Cosa stai sognando, Sammy, ragazzo mio'? — chiese Mendip, calmo.

— Sognando? — Hewitt soppesò la parola. Il suo superiore aveva l'abitudine di insinuare critiche professionali nelle conversazioni più innocenti. — Mi chiedevo perché ci mettano tanto a decidere chi partirà e chi resterà.

— I mulini della compagnia macinano con molta lentezza, ma se può servire a sollevarti ti dirò che le tue possibilità non sono poi tanto alte, Sammy.

— Perché? Credevo che tu mi avessi raccomandato.

— Oh, certo. — Mendip assunse un'espressione benigna. — Ma c'è il problema economico... voi siete in tre.

— Siamo tre *persone* — disse Hewitt. — È questo il succo dell'operazione, no?

L'idea è quella di popolare i pianeti, non di piantarci bandierine.

— Lo so, ma è più economico produrre le persone dopo che ci si è arrivati. — Mendip lanciò un'occhiata avida a Liz. — Secondo me, tutte le donne di una colonia dovrebbero essere disponibili per tutti gli uomini che possono ingravidarle.

— Il che ti escluderebbe — ribatté automaticamente Hewitt.

Lo sguardo gelido di Mendip gli si puntò immediatamente addosso. — Cosa vorresti dire, Sammy, ragazzo mio?

— Niente. — Hewitt rise, chiedendosi se l’irritazione che provava non l’avesse trascinato troppo oltre.

— Il tuo piano non può funzionare — intervenne diplomaticamente Liz, sorridendo a Carl. — Se lo sapessero tutte le ragazze che ti stanno aspettando sulla Terra, intaserebbero i terminal del Transfer. Il nostro sistema di trasporto crollerebbe.

— Comunque verrei per primo da te — disse Mendip, addolcendosi. — Io penso sempre agli amici.

Hewitt si alzò, raggiunse la finestra sul retro della casa, guardò suo figlio che giocava col cane sul rettangolo di erba bassa. Il piccolo animale robot correva, saltava, si contorceva, abbaiava, guizzava attorno a Billy; difficile credere che si trattasse di una macchina progettata da ingegneri robotici e costruita in una fabbrica distante solo pochi chilometri. Billy era completamente assorbito dal suo nuovo amico, si rotolava a terra e rideva mentre il cane si lanciava su di lui in finti attacchi.

Quella sera, più tardi, dopo che Mendip se ne fu andato (derubandoli di due costosi pasti ad alto contenuto proteico), Liz trascorse qualche minuto a rimettere in ordine il soggiorno. Il cane, sdraiato sul tappeto, restò a guardarla muoversi, concentrando l’attenzione su uno dei proprietari secondari, adesso che Billy era andato a letto. Intanto il suo cervello tracciava i percorsi della familiarità e della memoria.

— Perché non lasci tutto com’è? Domattina metto in ordine io — disse Hewitt. — Adesso sono troppo stanco.

— È la tensione che ti stanca — ribatté Liz. — Non dovresti lasciarti sconvolgere da Carl.

— Non posso farci niente. Se ha una vita così eccitante, perché non va a godersela, invece di passare tutto il suo tempo qui?

— Credevo che fosse ovvio. Da altre parti, si troverebbe davanti gente che gli sta alla pari, e non si sente pronto a una cosa del genere. Con noi, sa che la

sua anzianità nella Compagnia gli dà quel margine di vantaggio che gli occorre, specialmente ora, prima di un trasferimento. In casa nostra può dire tutto ciò che vuole.

— Però sembra che a te non dia fastidio — ritorse Hewitt.

Liz gli lanciò un’occhiata dura. — Certo che mi da fastidio, ma si tratta della tua carriera, no? Abbiamo lasciato tutto quello che avevamo sulla Terra, viaggiato per quaranta anni-luce, e adesso dobbiamo rischiare di mettere in gioco il tuo futuro solo perché io trovo antipatico il tuo capo? Decidi tu, Sam. Se vuoi, la prossima volta che mi si avvicina gli verso una tazza di caffè bollente sui calzoni.

— Scusa, Liz.

— È tutto a posto. — Liz, dolce nella sua naturale generosità, gli si avvicino, lo baciò sulla fronte. S’inginocchiò accanto alla sua poltrona e si mise a carezzare il cane.

Il cane le leccò la mano.

— Perché lo fai? — chiese Hewitt, sinceramente sorpreso.

— Ai cani piace farsi carezzare.

— Ma è solo una macchina.

Liz lo fissò con sprezzo tutto femminile. — Lui non lo sa di essere solo una macchina.

Le quattro settimane successive trascorsero più in fretta di quanto Hewitt non si aspettasse. Mesonia era ancora alle prime fasi di sviluppo, e di conseguenza era stata adottata una settimana di nove giorni, con una sola giornata di riposo. Le lunghe ore di lavoro e concentrazione di solito lo stancavano molto, ma Carl Mendip, nell’attesa di conoscere le decisioni per il trasferimento su Nimrod, aveva preso l’abitudine di restare il più possibile in ufficio; Hewitt, quindi, fu libero di compiere diversi viaggi alle comunità vicine. E gli piacevano quelle corse lunghe e silenziose tra paesaggi così

simili a quelli terrestri, ma ancora incontaminati.

Quei piaceri erano una sorta di regalo postumo di Eugenio Ferrari, il cui Transfer permetteva agli uomini di percorrere quaranta anni-luce nello stesso identico tempo necessario per percorrerne quattro o quattrocento. Le teorie fisiche di Ferrari, quasi magiche, significavano che l’umanità poteva scegliere in libertà assoluta i pianeti per le colonie, che venivano fondate solo su mondi verdi e accoglienti. I coloni dovevano lavorare sodo, ma i pericoli e le scomodità erano pochissimi.

Liz lavorava come assistente di un dentista, per cui non poteva accompagnarlo nei suoi viaggi; Billy però, nei giorni in cui non doveva andare a scuola, lo seguiva. E voleva sempre portare il cane, che se ne stava seduto al suo fianco sul sedile, gli occhi marrone accesi di vita. Col tempo, Hewitt si scoprì a desiderare di saperne di più sull’elettronica dei circuiti molecolari del suo cervello, per poter capire ciò che succedeva in quella testa tanto perfetta. L’unica cosa di cui fosse certo era che gli ingegneri robotici avevano fatto bene il loro lavoro, perché Bramble possedeva una sua personalità canina, un’individualità che, con sorpresa di Hewitt, non rispondeva completamente ai desideri dei suoi proprietari. Per esempio, al piccolo robocane piaceva molto rosicchiare le scarpe, e si arrabbiava vigorosamente quando gli venivano strappate di bocca. Non mangiava, ma tutti i giorni lappava un po’ d’acqua che serviva per tenere umidi gli occhi, il naso e la lingua, e rovesciava spesso la sua ciotola, costringendo i padroni a pulire. Se per caso restava chiuso in una stanza, cominciava a guaire e a grattare la porta finché non lo si faceva uscire.

Una volta, quando già lo possedevano da un paio di settimane, causò un piccolo terremoto in casa Hewitt scomparendo per qualche ora. Hewitt pensò che l’avessero rubato, e s’infuriò per aver perso una cosa tanto costosa, ma era ancor più preoccupato per la reazione di Billy. Il bambino continuò a piangere e a correre per casa, a spalancare credenze chiamando il cane. La sera, quando Billy era ormai ridotto a pochi singhiozzi esausti, Bramble riapparve sul viale di casa a testa alta, simile a un personaggio degli storici cartoni animati di Walt Disney. A quanto fu possibile capire, il cane si era avventurato oltre i confini della zona impressa a fondo nella sua memoria e aveva perso parecchio tempo nella ricerca casuale di un punto di riferimento

familiare. Liz lo aveva sgridato e picchiato esattamente come avrebbe fatto con un cane vero, e Bramble aveva reagito sgattaiolando in camera di Billy con la coda fra le gambe. Billy era stato travolto da una gioia folle, e proprio in quell'occasione Hewitt aveva avvertito i primi sintomi di inquietudine davanti all'affetto che suo figlio provava per quello che, dopo tutto, era solo un insieme di componenti elettronici e meccanici.

In generale, comunque, Hewitt non prestava troppa attenzione al cane. L'animale forniva a suo figlio una compagnia soddisfacente, e in quel senso era stato un investimento valido.

E si scordò completamente di Bramble quando giunse notizia che lui, e non Carl Mendip, era stato scelto per il trasferimento a Nimrod.

Mendip si avvicinò alla scrivania di Hewitt e per un po' restò a fissarlo con occhi pallidi, gonfi di rimprovero. — Immagino che ti sentirai fiero di te stesso, Sammy, ragazzo mio — disse alla fine.

Hewitt alzò lo sguardo da un progetto che stava fingendo di studiare; — Non in modo particolare. È stato un colpo di fortuna... E la tua raccomandazione deve avermi aiutato.

— Non te ne scordare. — Mendip rimuginò per un attimo, insoddisfatto. — Hai messo su qualche chilo. Te la vedrai brutta a dimagrire.

— Soltanto un paio di chili standard... — ribatté Hewitt. — Posso smaltirli in una settimana, senza problemi.

— Anche Liz è ingrassata.

— Liz è bravissima per le diete. — Hewitt si tese; capì che il suo superiore voleva fomentare l'antagonismo per rovinargli il momento. — Perderà tutto il peso superfluo in tempo per la visita medica.

— Sarai tu a rimetterci... Le donne perdono sempre i chili nei posti sbagliati. — Mendip si portò le mani a coppa davanti al petto, stringendo un seno immaginario.

— I caratteri sessuali secondari non mi interessano troppo — disse tranquillamente Hewitt, ancora padrone di se stesso al cento per cento. Gli capitava a volte di scambiare con altri colleghi battute pesantissime, e la Cosa non gli dava fastidio; Mendip, però, riusciva a far suonare offensivo qualsiasi riferimento al sesso.

— La Compagnia dovrebbe rendere un po' meno rigidi i regolamenti sul peso per le donne — continuò Mendip. — Dopo tutto, se le ritengono tanto importanti come animali da riproduzione da regalargli il diritto al Transfer, dovrebbero lasciargli le tette. Che ne dici, Sammy?

— È un punto di vista. — Hewitt giocherellò con una pesante riga. Una parte della sua mente ammirava l'arte che aveva permesso a Mendip, con una sola frase, di insultare Liz e minimizzare i meriti professionali di Hewitt. Un'altra parte della sua mente soppesava le conseguenze dell'atto di colpire Mendip sulla bocca con la riga, spaccandogli i denti anteriori. Un'azione simile avrebbe portato all'annullamento dell'ordine di trasferimento, il che era un prezzo troppo alto, ma la tentazione era notevole.

— Due punti di vista — disse Mendip.

— Se non ti spiace, Carl, sarà meglio che vada avanti con questo. — Hewitt batté la mano sul progetto. — Voglio lasciare la scrivania sgombra.

Abbassò la testa e si mise a fissare il foglio di plastica, finché l'altro si allontanò e il momento di rabbia fu passato. Il tachigramma proveniente dalla Terra era arrivato solo dieci minuti prima, e lui non aveva ancora avuto il tempo di avvertire Liz. Decise di non chiamarla dall'ufficio perché, con Carl Mendip nei paraggi, gli sarebbe stato impossibile parlare in modo naturale. Lavorò fino a metà pomeriggio, prima di ammettere che la mancanza di concentrazione rendeva inutile ogni sforzo; allora lasciò l'ufficio e tornò a casa a piedi, facendo in modo di arrivare quando Liz era già andata a prendere Billy a scuola. Era una giornata calda. Trovò Billy seduto in giardino con un bicchiere di latte scremato in una mano e un libro nell'altra; ma riusciva lo stesso a tenere abbracciato il robocane. Bramble corse incontro a Hewitt, sbatté la coda nella speranza di venire accarezzato. Hewitt, come sempre, si scoprì incapace di dimostrare affetto a una macchina, per quanto viva potesse sembrare, e Bramble, un tantino deluso, tornò dal suo padrone.

— Ciao, papà — lo salutò Billy, contento.

— Ciao, figliolo — rispose Hewitt. Entrò in casa e trovò Liz che stava studiando il menu della settimana sul distributore di cibo. I capelli neri, corti, erano raccolti a casco, e lei indossava ancora il tradizionale camice bianco da dentista.

— Oh, sei tornato prima — disse Liz, con una punta di delusione. — Perché sei tornato prima?

— Che razza di benvenuto! — Hewitt appoggiò la casacca su una sedia. — Vuoi che riparta per l'ufficio?

— No, no. È solo che questa settimana il menu non è troppo interessante, e pensavo di preparare io qualcosa per cena. — Liz gli regalò un lungo bacio.

— Non c'è bisogno che ti affatichi. Troverò qualcosa che mi vada nel distributore.

— Ma tra un po' avrò dimenticato come si fa a cucinare — protestò Liz.

— Questo lo pensi tu — ribatté Hewitt, trionfante. — Ci vorrà parecchio tempo prima che su Nimrod arrivino i distributori di cibo.

Liz si scostò immediatamente. — Vuoi dire che...?

Hewitt annuì. — Ho avuto il trasferimento su Nimrod.

— Sono contenta per te — disse lentamente Liz. Raggiunse la finestra, gli voltò la schiena, si mise a guardare Billy seduto sull'erba. — So che era quello che volevi.

— Quello che io volevo? È una cosa grossissima per tutti noi, no? — Hewitt era irritato dalla reazione della moglie. — È come se avessi avuto sei promozioni in un colpo.

— È per questo che sono contenta per te. Sono contenta sul serio, Sam. — Liz si avvicinò al distributore di cibo. — Sarà meglio che per stasera ci scordiamo la cena speciale... Dovremo cominciare subito a metterci a dieta.

— Cosa c'è, Liz? — Hewitt afferrò la moglie per il braccio, la costrinse a girarsi.

— Hai paura della camera Ferrari?

— Non ho paura. Andrei dappertutto, con te.

— Però non mi sembri... Non vuoi vedere un mondo nuovo di zecca?

— Anche questo è ancora abbastanza fresco, dopo appena otto anni. — Liz gli rivolse un sorriso saggio, paziente. — Siamo onesti su questo punto, Sam. L'unico motivo per cui Nimrod è stato scelto è che è perfettamente uguale a questo mondo e a tutti gli altri che stiamo colonizzando. Non ci sarà nessuna differenza.

— A parte il fatto che io ricoprirò la carica di Capo Progetto — disse Hewitt, accalorandosi. — Oppure questo non significa nulla?

— Significa moltissimo. Ecco perché sono contenta per te.

Hewitt cominciava a sentirsi disperato. — Non continuare a ripeterlo. Liz, se non volevi andartene da qui, perché non me l'hai detto prima?

— Chi ha detto che non voglio andarmene?

— Non c'è bisogno di dirlo. È ovvio, per Dio.

Lei lo fissò, gli parlò con l'onestà che lui aveva sempre considerato un bene preziosissimo. — Non ti ho detto niente perché erano tutti così sicuri che non ti avrebbero scelto. E il motivo per cui non voglio partire è che penso che per Billy sarebbe meglio crescere in un posto solo. L'ultimo trasferimento l'ha sconvolto, e credo che per lui sia troppo presto per un altro.

Hewitt scosse la testa. — È una cosa che gli psicologi della Compagnia consigliano.

— Lo so. Gli psicologi *della Compagnia*.

— Ma non farebbero...

— Io sono sua madre, Sam, e so quello che dico. Comunque non ho intenzione di oppormi, perché so che Billy se la caverà, e so anche che tu farai tutto il possibile per aiutarlo a cavarsela.

— Naturalmente — disse Hewitt, sollevato. — Noi tre...

— C'è una sola condizione.

— Tutto quello che vuoi, Liz. Di che si tratta?

— Dovrai dirgli di Bramble.

— E cosa c'è da dire? — Hewitt uscì in una risata incerta. — Vuoi che gli spieghi che il cane non può partire con noi?

— Sì.

— Okay, la cosa non mi spaventa. Billy è abbastanza grande da capire la situazione.

Liz raggiunse la porta, l'aprì. — Vaglielo a dire subito.

— Che fretta c'è? — chiese Hewitt, calmo.

— Sam, vaglielo a dire adesso. — La voce di Liz era fioca, fredda.

— Va bene! Va bene! — Hewitt uscì sul retro della casa, si avvicinò a suo figlio, s'inginocchiò al suo fianco nell'erba corta. — Ho un lavoro nuovo, Billy. Ci trasferiamo tutti su Nimrod.

Billy si guardò attorno, scrutò quel paesaggio ormai familiare di case bianche fra gli alberi, di colline verdi che digradavano verso il fiume, di montagne color ardesia che chiudevano la valle, poi abbassò la testa senza parlare. Il cane, accucciato in grembo a Billy, fissava Hewitt.

— Mi hai sentito, Billy? Ho detto che andiamo tutti su Nimrod.

Lo sguardo di Billy si puntò in quello di Hewitt, e per un attimo sul suo viso rotondo apparve l'immagine dell'adulto che un giorno sarebbe diventato. —

Papà, farò a meno della mia paghetta per tutta la vita se non uccidi Bramble.

Hewitt restò a bocca spalancata. — Cos'è questa storia di ucciderlo? Non si può uccidere una macchina, Billy.

— Non riportarlo al negozio, quando partiremo.

— Ma non possiamo lasciarlo qui da solo. Sarebbe... — Hewitt si interruppe di colpo: stava per tradirsi, parlando di crudeltà. Se è impossibile uccidere una macchina, è altrettanto impossibile trattarla in modo crudele.

— Perché non dovrei riportarlo... riportare quella cosa al negozio?

— Perché farebbero qualcosa alla sua testa e lui non si ricorderebbe più di noi. Lo chiuderebbero in una scatola.

— È solo per il...

— Papà, voglio lasciare Bramble a qualcuno, qualcuno che viene a scuola con me, così un giorno potrò tornare a riprenderlo. Ha una buona memoria. Ha la memoria migliore che si sia mai vista. Non dimenticherebbe...

— Billy! — Hewitt restò sorpreso dalla forza della propria ira. — Per quella macchina mi daranno un rimborso di quattrocento crediti, e io non ho certo intenzione di partire senza prenderli. Cerca di crescere!

Balzò in piedi, e stava tornando in casa quando Bramble gli si avvinghiò attorno alle caviglie, ringhiando. Hewitt diede un colpo irritate col piede destro, centrò Bramble alle costole. Il piccolo robocane guaì, rotolò per terra, poi corse da Billy. Hewitt sbatté la porta della cucina, entrò, e restò lì a fissare sua moglie, col respiro affannato.

— Non scordarti — disse lei girando la testa — che devi ancora decidere cosa mangiamo a cena.

Prima della partenza, a Hewitt e alla moglie furono concessi tre giorni di riposo.

Ufficialmente, quella pausa doveva servire per terminare gli ultimi

preparativi, ma in realtà era il periodo di preparazione mentale a una morte in miniatura. Chi si sottoponeva al Transfer Ferrari semplicemente lasciava tutti i propri beni materiali, abbandonava la propria vita nudo come vi era giunto, e rinasceva a un'altra esistenza nelle stesse identiche condizioni. Le uniche cose da portare con sé erano le proprie capacità e doti, più, per gentile concessione della Compagnia, il conto in banca.

In un primo tempo, Hewitt pensava di permettere a Billy di tenere il robocane fino all'ultimo giorno, ma il ragazzo aveva smesso di mangiare e se ne stava quasi sempre nella sua stanza, con Bramble fra le braccia. A volte, quando Hewitt passava davanti alla porta della camera, sentiva Billy che parlava sussurrando al cane, altre volte c'era un silenzio interrotto da singhiozzi strazianti; e così lui decise che fosse meglio non prolungare una situazione negativa.

Quindi, il primo giorno di riposo, subito dopo colazione, prese il cane che stava bevendo dalla sua ciotola e, senza dire nulla, lo portò in macchina. Fu solo quando vide il viso distrutto di Billy che lo fissava da una finestra che Hewitt ammise di aver sperato di potersene andare senza essere visto. Lasciò cadere quel fagotto caldo e senziente sul sedile posteriore e partì alla massima accelerazione consentita dal motore magnetico. All'incrocio con la via principale, lanciò un'occhiata indietro e vide Billy che inseguiva l'auto per metà del viale prima di arrendersi. Il ragazzo si fermò, disperato. Bramble si era rizzato sulle zampe posteriori per guardare dal finestrino, e quando Billy scomparve abbaiò una volta sola, piano.

Hewitt bestemmiò selvaggiamente, maledicendo i progettisti e i costruttori del cane per peccati che non sapevano di avere commesso. Rallentò, raggiunse il centro, oltrepassò la piramide splendente del Transfer, si fermò davanti allo spaccio. Quando raccolse il robocane, l'animale si agitò fra le sue braccia, ma solo per gioco, spinto dal desiderio di leccargli la faccia. Hewitt se lo infilò sotto il braccio, superò una porta trasparente e raggiunse il reparto casalinghi elettronici. Burt Pacer, che gli aveva venduto il cane, era di nuovo di turno al banco.

— Giorno, Sam — disse Pacer. — E congratulazioni. Ho saputo del trasferimento.

— Grazie. — Hewitt depositò Bramble sul banco, tenendolo stretto per il collare, perché le zampe del cane scivolavano sul ripiano in plastica. — Vorrei averlo saputo in anticipo. Avrei risparmiato un sacco di soldi ed evitato guai.

— Non è servito? — Pacer sollevò il cane con le sue braccia esili e lo studiò con aria critica, mentre Bramble cercava di leccarlo in faccia.

— Anche troppo. È questo il guaio.

— Forse riuscirò a farti avere cinquecento crediti, visto che l'hai tenuto solo poche settimane.

— Sarebbe ottimo — disse Hewitt. — Adesso cosa ne farete?

— Gli azzereremo il cervello, cancelleremo tutti i ricordi... Lo disattiveremo e lo rimetteremo in vendita.

— Ci vuole molto? — Hewitt non sapeva di preciso perché lo stesse chiedendo.

— Una decina di minuti dovrebbero bastare — rispose Pacer. — Queste cose le fa Malcolm Harris, perché sui circuiti logici molecolari ne sa più di me, però in questo momento è fuori a bere un caffè. Gli vuoi parlare?

— No... semplice curiosità. — Hewitt raggiunse la porta, poi si girò a guardare il cane che, nell'ansia di raggiungerlo, si agitava freneticamente sul banco. — Che situazione bestiale, essere costretti a costruire dei maledetti cani robot.

Pacer scrollò le spalle. — Siamo molto lontani dalla Terra.

Hewitt annuì e tornò in macchina. Prima di partire, se ne restò seduto, a guardare il cane che veniva trasferito nel retro del negozio. Guidò lentamente, fece delle deviazioni, per far durare il viaggio almeno quindici minuti. Prima di parlare con Billy, voleva che la memoria del cane fosse cancellata, e l'episodio definitivamente chiuso.

Giunto a casa, la prima cosa che vide fu un'auto blu della Compagnia, usata

spesso da Carl Mendip, ferma sul sentiero. Per una volta, vederla gli fece piacere, perché la presenza di un estraneo poteva essere utile per impedire alle pressioni emotive di esplodere. Entrò dalla porta sul retro e trovò Liz sola in cucina. Liz aveva gli occhi un po’ arrossati, come se avesse pianto, ma il suo viso era composto.

— Dov’è Billy? — chiese Hewitt.

— Dove pensi che sia? In camera sua. — La voce di Liz era assolutamente neutra.

— Vuoi un po’ di caffè?

— No. Devo stare attento al livello dei liquidi che ingerisco. — Entrò in soggiorno.

Mendip si aggirava nella stanza, sorseggiando il caffè ed esaminando con interesse critico i loro soprammobili.

— Come va? — disse Mendip, con rara giovialità.

— Okay. — Hewitt si accomodò nella sua poltrona preferita.

— Mi sono preso un’ora di permesso per vedere come ve la state cavando tu e Liz.

— Grazie, Carl. — Hewitt restò a guardare Mendip che continuava a muoversi per la stanza, raccoglieva ninnoli acquistati da poco e li rimetteva giù. Il grosso dell’arredo apparteneva alla Compagnia, e dopo di loro sarebbe passato a un altro colono, ma Hewitt e Liz, sin dall’arrivo su Mesonia, avevano cercato di personalizzare la casa comperando pezzi extra, come vasi da fiori. Nessun acquisto era stato troppo costoso, visto che esisteva sempre la possibilità di un trasferimento, però erano serviti a trasformare l’abitazione standard della Compagnia nella casa degli Hewitt, e a lui non andava il modo distratto con cui Mendip maneggiava le loro cose.

— Brutta faccenda, il trasferimento — disse Mendip. — Sarebbe meglio dover preparare un bel po’ di valigie.

— Perché?

— Per tenervi occupati, per non farvici pensare.

— Io non sono preoccupato — disse Hewitt.

Mendip sbuffò, incredulo. — Billy piangeva, quando sono arrivato.

— È sconvolto per il cane.

— Te l'avevo detto che era un investimento sbagliato, Sammy, ragazzo mio. Quanto ci hai perso?

— Trecento crediti.

Mendip trattenne il fiato. — Non bisognerebbe lasciar uscire sola certa gente. — Prese una piccola sveglia di ceramica, col quadrante luminoso, e se la infilò in tasca.

— Carl? — Hewitt si rizzò a sedere. — Cosa stai facendo?

— Tutto a posto. Ho chiesto a Liz. — Mendip gli scoccò un'occhiata gelida. — Sai, non potete portarla con voi.

Hewitt si trovò sull'orlo di un baratro pericoloso. — Rimetti giù la sveglia — disse.

— Ti ho detto che Liz mi ha dato il permesso di prendere qualcosa. È inutile lasciare questa roba alla Compagnia.

Hewitt si alzò. — Rimetti la sveglia dov'era.

— Ma cosa te ne farai? — Mendip non accennò a restituire la sveglia.

Hewitt rifletté un attimo. — Il mattino della partenza, faremo un gran mucchio di tutte le nostre cose e le fracasseremo con un martello. Giusto per tenere lontani gli avvoltoi.

— La frase non mi è piaciuta. — Il viso di Mendip si era leggermente

scolorito. — Potrei inviare un rapporto sul tuo atteggiamento.

— E io potrei inviare un contro-rapporto sul fatto che sei un saccheggiatore.

Mendip tolse lentamente di tasca l'oggetto di ceramica, lo soppesò in una mano. — È questa la tua idea della gratitudine, Sammy, ragazzo mio? È così che tratti gli amici?

Hewitt ebbe uno sguardo di sorpresa. — No. Non mi sognerei mai di trattare così un amico.

— Vedo. — Mendip si girò verso Liz, che stava entrando nella stanza. — Hai sentito, Liz?

— Ho sentito. — Liz fissò Hewitt con espressione impersonale. — Ho pagato quella sveglia con i miei soldi, quindi ho il diritto di regalarla.

— Cos'è questa storia? — disse Hewitt. — Non abbiamo mica la divisione dei beni, no?

— Lo pensavo anch'io. Fino a stamattina. — Liz si girò verso Mendip, che strinse le dita sulla sveglia. — Mettitela in tasca. Carl.

— Grazie, Liz. — Mendip rivolse un sorriso serafico a Hewitt.

— Se ti provi ad andartene di qui con quella sveglia — disse Hewitt con voce scossa, terrorizzato da ciò che stava facendo ma incapace di fermarsi — io... io...

— Picchiarmi non sarebbe una buona idea, Sammy. — Mendip s'infilò in tasca la sveglia. — Perderesti il trasferimento.

Le parole entrarono in Hewitt come un vento gelido, chiudendo la sua mente in una stasi di ghiaccio, fermando il tempo. Fissò disperato sua moglie, e Mendip, e gli parve che sarebbero rimasti lì per l'eternità perché gli si chiedeva di prendere decisioni di cui era incapace...

— Bramble! — Billy schizzò urlando nella stanza, corse alla finestra in un turbine di braccia e gambe nude. — Bramble è tornato!

Hewitt, incredulo, si girò a guardare dalla finestra. Provò un curioso miscuglio di sollievo, affetto e orgoglio quando vide il piccolo robocane, intatto e vivace, trotterellare verso casa sul viale. Teneva testa e coda alte e pareva assurdamente compiaciuto di se stesso, ancora una volta come un personaggio degli antichi cartoni animati di Walt Disney. Billy saltò giù dalla sedia sotto la finestra, sparì in un secondo dalla porta, e lo videro correre sul giardino davanti a casa. Bramble accelerò di colpo, e cane e ragazzo si incontrarono a mezz'aria, poi rotolarono eccitati, ululanti, su una macchia di fiori.

— Che mi... — sussurrò Hewitt, impressionato. — Dev'essere scappato dal negozio.

Liz si avvicinò alla finestra. — Ma come ha fatto a trovare la strada di casa?

— Che io sia dannato se lo so. Billy ha detto che ha una buona memoria, ma non credevo che una cosa del genere fosse possibile. — L'istinto spinse Hewitt a raggiungere Liz alla finestra, a cingerla col braccio. Lei si appoggiò al marito.

— Meglio che il ragazzo non si sconvolga ancora di più — disse Mendip, con voce stranamente tesa. — Adesso torno in ufficio. Lungo la strada lascerò il cane allo spaccio. Ti risparmio un viaggio. — Corse fuori dal soggiorno. Hewitt gli corse dietro, lo raggiunse mentre prendeva Bramble per il collare, strappandolo alle braccia di Billy.

— Lascia stare il cane — sbottò Hewitt.

— Ma che cosa stai dicendo? — Mendip si girò a guardarlo, con aria sorpresa. — Non è un vero cane.

— È più vero di te, Carl. Rimettilo giù.

— Ti si è annebbiato il cervello — disse Mendip.

— Forse. — Hewitt si accorse vagamente che i vicini cominciavano a interessarsi al litigio. — Ma se non lo metti giù, io butto giù te.

— Non saresti tanto stupido — disse Mendip, e superò Hewitt, avviandosi all'automobile.

Hewitt tirò un pugno che era destinato al mento di Mendip, ma che invece, visto che lui non picchiava più nessuno da quando era un ragazzino, colpì l'altro in piena fronte. Mendip emise un gemito stupefatto e lasciò andare Bramble. Hewitt sentiva la destra pulsargli per la forza dell'impatto, sapeva di fare la figura del troglodita davanti a tutto il vicinato, e sapeva anche di aver rovinato ogni possibilità di promozioni veloci, ma avvertì, all'improvviso, gratitudine per Mendip. Era il profondo bisogno di ringraziarlo per avergli fatto capire quali fossero le cose più importanti della sua vita, ed era un bisogno che poteva esprimere solo tempestando di pugni la testa e le braccia alzate di Mendip. I robusti colpi, che si abbatterono spesso sui gomiti dell'altro, minacciarono quasi di rompere le nocche a Hewitt, però riuscì a far precipitare Mendip in ginocchio, mentre Billy indietreggiava stringendo il cane. D'improvviso, Liz fu al suo fianco, gli bloccò le braccia.

— Basta così, Sam — gli disse dolcemente. — Credo che tu abbia dimostrato il tuo punto di vista.

Mendip si rizzò in piedi, barcollante, arruffato ma sano e salvo.

— Ti sei fregato, Sammy, ragazzo mio — sbuffò. — Questa storia finirà sul rapporto. Non vedrai mai Nimrod.

— Mandami una cartolina — ribatté Hewitt, tra un ansito e l'altro. — Adesso vattene, Carl.

Mendip si girò verso Liz. — Ovviamente, mi dispiace soprattutto per te.

Lei tese la mano e sorrise. — Rivogliamo la nostra sveglia, per favore.

Mendip tolse di tasca la sveglia, la mise in mano a Liz e raggiunse la macchina senza aggiungere una parola. Lo guardarono ripartire, poi Hewitt tornò in casa camminando lentamente, con tutta la dignità possibile. Non appena si fu sottratto agli sguardi curiosi dei vicini, alzò le nocche sbucciate e sanguinanti e vi soffiò sopra per alleviare il dolore.

— Guarda come mi sono conciato — disse. — Se gli avessi tirato un altro pugno, avrebbe vinto lui.

— Ti curerò io — rispose Liz. — Aspetta che prendo la cassetta del pronto soccorso.

Qualche minuto dopo, mentre Liz gli fasciava le ferite della battaglia, Hewitt sentì giungere da fuori la risata di suo figlio. Guardò dalla finestra sul retro e vide Billy e Bramble che correvano in giardino, allontanandosi da casa. Stavano ancora correndo come matti quando raggiunsero l’estremità del giardino e si lanciarono, senza paure, nell’erba alta, là dove iniziava il resto del mondo.

PICCOLO MONDO

Small World

(1978)

Lo farò oggi, pensò Robbie. *Oggi correrò in cielo.*

Si strinse ancora di più nelle lenzuola, creando una grotta calda che aveva esattamente la forma adatta al suo corpicino, e cercò di rimettersi a dormire. Non era ancora mattino, e la casa era muta, a parte, di tanto in tanto, i mormorii del frigorifero in cucina. Robbie scoprì, però, che aver deciso di correre in cielo aveva cambiato il suo stato d'animo, permesso al grande e insidioso mondo esterno di invadere la sua sicurezza, e che il sonno non era più possibile. Si alzò, andò alla finestra e scostò le tendine.

I tre specchi che catturavano la luce solare non si erano ancora scostati dai fianchi della colonia spaziale cilindrica, e quindi all'esterno della casa regnava il buio più assoluto, a parte la luminescenza dei lampioni stradali. I tetti vicini si stagliavano contro la striscia orizzontale di tenebre, completamente priva di stelle, che per Robbie era il cielo notturno, ma più in alto il ragazzo riuscì a vedere le luminose strutture geometriche delle strade della valle vicina. Fissò quei rettangoli scintillanti e s'immaginò di essere un uccello in volo, alto nel cielo della notte. Il gioco occupò la sua mente solo per poco tempo: non aveva mai visto un vero uccello, e la sua immaginazione non riusciva ad afferrare appieno i vecchi concetti terrestri di *sopra* e *sotto*. Robbie chiuse le tende, tornò a letto e attese impaziente il mattino...

— Sveglia, Robbie — disse sua madre. — È ora di colazione.

Si rizzò a sedere di scatto, stupefatto di scoprire che, dopo tutto, era riuscito ad addormentarsi, a tornare al mondo pacifico dei sogni, nonostante l'impegno che aveva preso con se stesso. Mentre si lavava e vestiva, cercò di abituarsi all'idea che quello era il giorno in cui sarebbe cresciuto, diventato un membro a tutti gli effetti dei Martelli Rossi. La sua mente turbinava ancora di sensazioni di novità assoluta e di pericolo quando entrò nella cucina

luminosa e sedette, di fronte a suo padre e sua madre, nella nicchia da pranzo.

Come tanti coloni che erano riusciti ad adattarsi in modo perfetto a Isola Uno, i suoi genitori erano persone comuni, di corporatura normale; quel tipo di persone che si lasciano la giovinezza alle spalle molto in fretta, ma che in compenso godono di una maturità quasi eterna, immutabile. Il signor Tullis era ingegnere cristallogenetico dei laboratori a gravità zero che si trovavano al centro della calotta dell'Isola rivolta al sole, un lavoro che andava oltre la comprensione di Robbie, mentre la signora Tullis era una psicologa specializzata in tecniche di comunicazione verbale, una professione che forse Robbie avrebbe potuto capire, se lei gliene avesse parlato qualche volta. Quando sedette, tutt'e due lo studiarono con aria critica.

— Oggi cosa farai? — gli chiese sua madre mentre gli passava un piatto di cereali.

— Niente. — Robbie fissò i chicchi gialli di grano, e pensò: *oggi correrò in cielo*.

— *Niente* — ripeté lei, sottolineando quasi con disgusto la parola. — Non mi pare molto costruttivo.

— Le vacanze sono troppo lunghe. — Max Tullis si alzò, prese la giacca. — Arriverò in ritardo.

Thea Tullis si alzò con lui e lo accompagnò alla porta, e intanto discussero i dettagli della cena che davano quella sera. Tornata in cucina, si diede da fare per qualche minuto a rimettere in ordine poi, perso ogni interesse per i piani di Robbie, scomparve senza una parola nella stanza che usava come studio. Robbie giocherellò con i cereali, poi bevve direttamente dal piatto il latte freddo mischiato con l'orzo. Si guardò attorno un attimo, improvvisamente riluttante a uscire, ad affrontare il resto della giornata; però aveva già scoperto che quando sua madre lavorava nello studio la casa sembrava ancora più deserta di quando c'era soltanto lui. Prese qualche dolce da un vassoio sul davanzale della finestra, aprì la porta e uscì nel giardino sul retro.

Robbie guardava spesso i programmi televisivi trasmessi dalla Terra, e così aveva una discreta immagine mentale di quello che doveva essere un

ambiente naturale; però in lui, mentre si guardava attorno in un tranquillo mattino d'estate, non c'era il minimo senso di straniamento. Era nato su Isola Uno, e vivere sulla superficie interna di un cilindro in vetro e metallo con poco più di duecento metri di raggio e un chilometro di lunghezza non gli pareva nulla di straordinario. La colonia era altamente industrializzata, perché produceva buona parte dei componenti dei più vasti habitat spaziali della seconda generazione, ma conteneva una cintura residenziale in cui vivevano più di mille famiglie. Quella comunità, con quattordici anni di vita nello spazio alle spalle, offriva dati sociologici di interesse notevole e quindi veniva conservata intatta, anche se sarebbe stato possibile trasferirne i membri in colonie più nuove.

Nella fila di giardini vicini non si vedeva nessuno degli amici di Robbie; così lui emise un fischio acuto, su tre tonalità, un segnale segreto ideato dai Martelli Rossi, e sedette su una panca rustica in attesa dei risultati. Trascorsero parecchi minuti senza che si udisse un solo fischio di risposta. Robbie non ne fu particolarmente sorpreso.

Si era accorto che, nonostante le raccomandazioni dettate la sera dai loro capi, i Martelli tendevano a dormire molto nel periodo delle vacanze. Quella volta, però, il ritardo lo indispettì, perché era ansioso di vedere gli sguardi di rispetto sui volti dei membri più giovani quando avrebbe annunciato che voleva affrontare l'iniziazione.

Masticò i dolci per qualche minuto, poi cominciò a giungere la noia. Pensò di chiedere a sua madre di portarlo al parco a bassa gravità, alla calotta opposta dell'Isola.

Quella settimana, lei aveva già opposto due volte un rifiuto alla stessa richiesta, e Robbie immaginò che la risposta sarebbe stata identica anche quel giorno. Scartata l'idea, si appoggiò all'indietro sulla panchina e puntò lo sguardo in alto, concentrandosi sulle case e i giardini visibili *sopra* di lui nella Valle Azzurra. La disposizione delle zone residenziali era identica in tutt'e e tre le valli, e Robbie riuscì a individuare la controparte della propria casa nella Valle Azzurra, e, guardando dietro le spalle, nella Valle Gialla. Al momento, esisteva una tregua temporanea tra i Martelli Rossi e i Coltelli Gialli, per cui l'attenzione di Robbie si concentrò sul territorio nemico, quello abitato dai Lampi Azzurri. Aveva imparato a memoria la mappa disegnata

dalla sua banda, e così poté individuare le case in cui vivevano i capi dei Lampi Azzurri.

Col trascorrere dei minuti, aumentarono in lui noia e irrequietezza. Si alzò e ripeté il fischio segreto, questa volta più forte. Quando non ci fu risposta, fece due volte il giro del giardino, per accertarsi che nessun adulto lo stesse guardando dalle finestre di case vicine, poi si tuffò nella fresca privacy dei cespugli in fondo al prato. Un senso di piacere colpevole lo invase mentre, con le mani, smuoveva un po' di terreno friabile e portava allo scoperto un piccolo oggetto avvolto in un foglio di plastica. Su Isola Uno, le fionde erano illegali, come lo erano le armi da fuoco e tutti gli esplosivi che potevano perforare la superficie della colonia; ma parecchi ragazzi conoscevano le fionde, e alcuni sostenevano di possedere il privilegio storico di averle costruite, a dispetto di ogni autorità.

Robbie saggiò la potenza dell'elastico di gomma sintetica, inebriato dalla sensazione di forza che quella semplice arma gli dava, e tolse di tasca un proiettile. Non c'erano sassi nel suolo setacciato e sterilizzato dell'Isola, ma lui aveva l'abitudine di collezionare oggetti piccoli e pesanti adatti al lancio. Quello era un tappo di vetro proveniente da una vecchia bottiglia per whisky, quasi certamente rubato, che aveva comperato a scuola da una ragazza. Lo sistemò per il lancio, tese al massimo l'elastico, e, dopo essersi accertato per l'ultima volta che nessuno lo stesse guardando, lo fece partire verso l'alto, in direzione della zona residenziale della Valle Azzurra.

Il proiettile di vetro brillò un attimo alla luce del sole, poi scomparve. Robbie lo osservò svanire con una sensazione di profonda soddisfazione. Il piacere derivava dal fatto di aver sfidato i genitori e tutti gli altri adulti che lo ignoravano, oppure che imponevano restrizioni assurde alla sua vita, e di essersi in qualche modo vendicato.

Inoltre, da buon ragazzino di dieci armi, confidava che la Provvidenza avrebbe guidato il proiettile, facendolo atterrare sul tetto della baracca dove gli odiosi Lampi Azzurri si riunivano. La sua mente si riempì della visione meravigliosa di una delle loro sedute plenarie, resa improvvisamente caotica e affannata dal rombo dell'impatto sulle loro teste.

Un attimo dopo, sentì giungere da un giardino vicino un fischio complicato e

perse ogni interesse per il proiettile ormai invisibile. Rimise la fionda nella plastica, la seppellì, e corse dai suoi amici.

Il tappo di vetro che Robbie aveva scagliato in cielo pesava una sessantina di grammi, e, se il ragazzo fosse vissuto sulla Terra, il proiettile avrebbe percorso solo una distanza minima prima di cadere. Isola Uno ruotava sul proprio asse longitudinale ogni ventun secondi, creando sulla superficie interna una gravità apparente uguale a quella terrestre a livello del mare. Il gradiente di gravità aveva però un andamento del tutto diverso da quello terrestre: passava dal massimo a zero su una distanza di soli cento metri, distanza che costituiva il raggio della struttura cilindrica.

Nelle prime fasi del volo il proiettile argenteo decelerò più o meno come avrebbe fatto alzandosi dalla superficie di un pianeta, ma le forze che lo frenavano svanirono in fretta, permettendo alla sua ascesa di prolungarsi. Possedeva ancora una certa velocità residua quando raggiunse la zona a gravità zero dell'asse e, descrivendo un'ampia curva a S, si tuffò sulla Valle Azzurra.

E, siccome la colonia aveva ruotato su se stessa in modo non indifferente durante il volo, il tappo atterrò assai lontano dall'obiettivo che Robbie aveva in mente.

Alice Ledane era sdraiata al buio nella camera sul davanti della casa, le mani strette alle tempie, quando udì esplodere la finestra che dava sul patio del retro.

Restò immobile per un terribile momento, irrigidita dallo shock, mentre il suo cuore batteva forte e sobbalzava come un motore sul punto di fermarsi. Per quello che le parve un tempo lunghissimo fu certa di stare per morire, ma il respiro faticoso e rapidissimo imposto dalla paura assunse gradualmente ritmi più normali. Si alzò e, appoggiandosi di tanto in tanto al muro, raggiunse il retro della casa. La sensazione di calma e decisione che aveva cercato di indurre era svanita, e per un attimo ebbe paura all'idea di aprire la porta del soggiorno. Quando finalmente si decise, le labbra presero a tremarle, e i resti del suo autocontrollo svanirono.

Frammenti di vetro erano disseminati nella stanza come petali trasparenti,

alcuni ancora appesi alle tende, mentre tutti i soprammobili erano caduti dal tavolino vicino alla finestra. La superficie del tavolo era ammaccata, ma non c'era traccia del proiettile che doveva essere stato lanciato dal giardino. Alice fissò quel disastro, le nocche sulla bocca, poi corse alla porta e la spalancò. Come si aspettava, non c'era segno dei bambini che da mesi la perseguitavano con caparbia decisione.

— Accidenti a voi! — urlò. — Non è giusto! Cosa vi ho fatto? Perché non venite fuori?

Ci fu un lungo silenzio, rotto solo dal ronzio delle api sulle siepi divisorie, poi la figura alta de signor Chuikov apparve a una delle finestre al secondo piano della casa accanto. Alice richiuse la porta, improvvisamente timorosa di essere vista, e barcollò fino alla stanza dove stava riposando. Raggiunse la credenza, prese la foto incorniciata del marito, e fissò quel viso imperturbabile, sorridente.

— E accidenti a te, Victor — disse. — Non ne avevi nessun diritto! Nessun... maledetto... diritto!

Mentre guardava la foto, la sua mano si infilò da sola nella tasca della vestaglia e ne emerse stringendo un rettangolo di stagnola cosparso di bollicine. Alice rimise giù la fotografia e fece schizzare fuori dalla stagnola una capsula azzurro e argento. Se la portò alla bocca, ma esitò, non la inghiottì. Nell'ultima settimana, obbedendo ai consigli del dottor Kinley, aveva progressivamente rimandato di un'ora al giorno l'ingerimento della prima capsula. Lo scopo, la stupenda meta, era quella di riuscire a vivere un'intera giornata senza medicinali psicotropici. Se ce l'avesse fatta una volta sola, le si sarebbero spalancate davanti possibilità di successi ulteriori e, alla fine, la prospettiva di tornare a essere se stessa.

Alice fece ruotare la capsula tra pollice e indice, e capì che non sarebbe stato quello il giorno del suo trionfo, grazie all'intervento dei bambini. Harold, che viveva a tre case di distanza, oppure Jean della casa all'angolo, o Carl della strada vicina. Con la crudeltà indifferente dell'infanzia, avevano capito da tempo che la malattia la rendeva una preda facile, e le avevano dichiarato guerra in sordina. Alice mise la capsula sulla lingua, arrendendosi alla promessa di qualche ora di pace, poi le si presentò alla mente un pensiero

orribile. Mentre lei dormiva, la finestra rotta del soggiorno avrebbe lasciato entrare polvere, insetti, forse addirittura intrusi umani. Un tempo, sarebbe stata felice di dormire in una casa non chiusa a chiave, ma a quell'epoca il mondo e tutte le persone che lo abitavano erano diversi.

Si tolse la capsula di bocca, l'infilò in tasca, e andò a prendere la pattumiera. Le occorsero quindici minuti per raccogliere i frammenti più grossi di vetro, un arsenale di pugnali luccicanti, e per passare l'aspirapolvere sul tappeto fino a ripulirlo completamente. A quel punto, il passo più logico sarebbe stato mettersi in contatto col reparto manutenzione e segnalare il danno, ma Alice si era fatta staccare il telefono un anno prima perché gli squilli improvvisi le scuotevano troppo i nervi. Per lo stesso motivo, agendo illegalmente, aveva addirittura tagliato i fili dell'altoparlante del servizio comunicazioni, in corridoio. Quel giorno, non avrebbe impiegato molto a vestirsi e andare a telefonare al centro commerciale, ma odiava l'idea di lasciare la sicurezza della casa così, senza preavviso. L'unica possibilità era chiudere in qualche modo il buco alla finestra, in attesa della riparazione definitiva.

Nella seconda camera da letto, quella che Victor usava come laboratorio, trovò un foglio di metallo grande abbastanza da coprire la finestra, e una veloce ricerca tra gli scaffali le fece scoprire un tubo di adesivo Liqueld. Trasportò tutto in soggiorno, spalmò l'adesivo sull'intelaiatura della finestra e vi appoggiò sopra il foglio di metallo. Nel giro di un minuto, il fogllo si saldò talmente bene che era impossibile toglierlo. Soddisfatta di aver ricostruito le proprie difese alla perfezione, Alice chiuse le tende, tornò nella sua stanza e si sdraiò sul divano. I rotoli di grasso che le si erano for mati sul corpo in un anno di inattività trascorso sempre in casa le avevano reso faticoso quel lavoro; adesso respirava affannosamente. L'odore acido del sudore riempì la stanza.

— Accidenti a te, Victor — disse al soffitto. — Non ne avevi il diritto.

Victor Ledane aveva fatto parte di un gruppo di cinque uomini che erano usciti all'esterno della cupola rivolta al sole di un habitat Modello Due, per installare uno specchio parabolico che doveva servire come fonte ausiliaria d'energia. Un lavoro da fare in fretta, per le scadenze imposte da tecnici e politici terrestri. A quanto avevano raccontato ad Alice, uno dei cinque, ignorando le procedure standard, aveva cominciato a togliere dallo specchio

la copertura non riflettente prima che lo specchio fosse perfettamente fissato. Solo una piccola parte della superficie metallica era rimasta scoperta, ma quando lo specchio si era accidentalmente spostato, una lama di calore solare aveva squarciato le tute spaziali di due uomini. E uno dei due era Victor Ledane.

All'epoca, Alice e lui vivevano su Isola Uno da sei anni. Erano stati ottimi anni, così pieni di cose che lei aveva perso i contatti con gli amici della Terra; e quando il direttore della comunità dell'Isola, Les Jerome, le aveva chiesto di restare, Alice aveva subito accettato. Sapeva, ovviamente, che a sociologi e psicologi interessava soprattutto avere a disposizione una vera vedova spaziale, ma dopo la scomparsa di Victor nulla le sembrava più importante. Obbediente, aveva continuato a vivere nella stessa casa, e aveva atteso che, come le avevano promesso, la gioia tornasse, e aveva cercato di non pensare al vuoto implacabile dello spazio che iniziava pochi centimetri al di setto del pavimento.

Il guaio era che la gioia non era rinata.

Alla fine, aveva accettato un surrogato della gioia, dispensato sotto forma di capsule azzurro e argento, e ormai le stava diventando impossibile distinguere fra i due tipi di gioia. L'unico modo per riprendere il dominio di se sarebbe stato riprendere a vivere senza le capsule, affrontare la situazione settimana per settimana, ma il punto che sfuggiva al dottor Kinley e agli altri era che, per cominciare, lei avrebbe dovuto superare quel primo, interminabile, impossibile giorno...

Alice lottò per soffocare le lacrime di frustrazione e disperazione, perché capiva che, in un giorno iniziato in modo così disastroso, probabilmente non sarebbe riuscita ad aspettare fino a mezzogiorno per cercare sollievo. Con una chiarezza insolita, ebbe la percezione di come, per certa gente, i fardelli dell'umanità fossero semplicemente troppo pesanti.

L'annuncio di Robbie ottenne una risposta gratificante.

Dopo le esclamazioni iniziali di incredulità, i membri più giovani dei Martelli Rossi piombarono nel silenzio, e Robbie capì che avevano già un po' di paura di lui. Cercò di apparire calmo quando Gordon Webb e gli altri tre ragazzi

che formavano il Consiglio Supremo lo presero in disparte per parlargli. Robbie li seguì, voltandosi ogni tanto a lanciare un'occhiata ai più giovani, eccitatissimo nello scoprire che David, Pierre e Drew, e persino Gordon, lo trattavano quasi da pari a pari. Si tenevano leggermente sulle loro, visto che lui doveva ancora eseguire la corsa, ma Robbie poteva già pregustare cosa significasse essere un adulto, e il sapore che sentiva in bocca era più che soddisfacente. Si chiese se i suoi genitori, rivedendolo la sera a cena, avrebbero notato un cambiamento in lui, e se si sarebbero chiesto cosa l'aveva provocato.

— ...Decidi in che valle vuoi andare — stava dicendo Gordon. — Gialla o Azzurra?

Robbie riportò i pensieri al presente, alla triste necessità di doversi meritare lo status di adulto in seno alla banda. Vista la tregua coi Coltelli Gialli, andare in quella direzione sarebbe stato meno pericoloso; però la coraggiosa invasione del territorio dei Lampi Azzurri gli avrebbe procurato una gloria maggiore, ed era la gloria quella che Robbie voleva. La gloria, il rispetto e l'apprezzamento.

— Azzurra — disse; poi, ricordando una frase di un dramma trasmesso in televisione, aggiunse: — E dove se no?

— Bravo. — Gordon gli diede una pacca sulla schiena. — I Lampi se la faranno sotto. Gliela faremo vedere.

— Sarà meglio preparare la beffa di Robbie — disse Drew.

Gordon annuì. — Qualcuno degli Azzurri ci sta osservando?

Pierre tolse di tasca un piccolo cannocchiale, si spostò dall'ombra dei rododendri e puntò lo strumento sulla zona residenziale della Valle Azzurra, visibile, a un'altezza di circa centoventi gradi, sopra una striscia di cielo deve ogni ventun secondi apparivano la Terra e la Luna. La distanza media tra il punto dove si trovavano i ragazzi e il centro del territorio dei Lampi Azzurri era meno di duecento metri, per cui il cannocchiale non era affatto necessario; ma era uno dei pezzi più prestigiosi dell'armamentario del Consiglio Supreme, e in occasioni simili lo si usava sempre.

— Tutto a posto — segnalò Pierre, e Robbie provò un brivido nel trovarsi al centro di tanta efficienza militare.

Gordon sistemò le mani a coppa intorno alla bocca e urlò le istruzioni al gruppo dei più giovani. — Disperdetevi e tenetevi lontani da qui. Create un diversivo.

I ragazzini annuirono e si allontanarono nel parco in direzione delle rispettive case.

Robbie restò deluso all'idea che non fossero presenti quando lui avrebbe corso, ma comprese benissimo la saggezza delle precauzioni di Gordon. Oltre al rischio di mettere in allarme i Lampi Azzurri, c'era il pericolo più immediato di attirare l'attenzione degli adulti della loro valle.

Raggiunse coi membri del Consiglio la casa di David, opportunamente vuota perché i suoi genitori erano fuori al lavoro, e per un po' si dedicarono alla preparazione della beffa. La beffa era un grosso foglio di carta che Robbie decorò di martelli intrecciati in inchiostro rosso. In fondo al foglio, a lettere estremamente elaborate per riprodurre i caratteri gotici, scrisse il messaggio: SIR ROBBIE TULLIS, SOLDATO

GENTILUOMO DEI MARTELLI ROSSI, PORGE I SUOI SALUTI. Quando l'inchiostro fu asciutto, piegarono il foglio e lo infilarono in un vasetto vuoto di sottaceti; come ultimo insulto ai Lampi Azzurri, lo guarnirono con un nastro rosso.

Il lavoro richiese più tempo di quanto Robbie non si aspettasse. Lo avevano appena completato quando arrivò la signora che quel giorno era di turno nella loro zona, per far pranzare David. Per gli altri ragazzi, fu il segnale di disperdersi e rientrare a casa.

Robbie non aveva fame, ma tornò a casa lo stesso per evitare di dare l'impressione che stesse succedendo qualcosa d'insolito. Decise di mantenere un silenzio enigmatico durante il pasto, e siccome la mente di sua madre era persa nel lavoro del mattino, non ci fu praticamente conversazione. La casa era sommersa da una quiete gelida che sembrava dovesse durare in eterno.

Fu con un senso di sollievo che Robbie finì di mangiare e tornò al luminoso mondo di solidarietà e cospirazione che divideva con gli altri ragazzi del vicinato. Gordon, David, Pierre e Drew lo aspettavano in un angolo del parco, e appena lui li raggiunse capì, dalla solennità dei loro visi, che era accaduto qualcosa. Pierre, il più alto del gruppo, scrutava ansioso i paraggi, fermandosi di tanto in tanto a studiare col cannocchiale le cose più sospette.

— Ci ha visti il vecchio Minty — spiegò Gordon a Robbie. — Credo che ci stia seguendo.

— Allora non potrò...

— Nemmeno per sogno! — Il viso dodicenne di Gordon mostrava tutta la decisione che lo aveva reso capo dei Martelli Rossi. — Ammazzeremo di fatica quello spaventapasseri. Venite.

Robbie strinse più forte la beffa, nascosta nella tasca della giacca, e si affrettò a seguire Gordon. Gli incuteva rispetto vedere come il ragazzo più anziano non avesse il minimo timore di uno dei nemici più potenti della banda. Il signor Mintoff era il primo e unico pensionato della Valle Rossa. Robbie capiva che doveva essere stato un uomo molto brillante, se gli avevano permesso di emigrare su Isola Uno quando era già oltre la cinquantina; adesso, però, era un tipo solitario che non aveva nulla da fare se non pattugliare la zona, fungendo da poliziotto ufficioso. Nonostante sembrasse vecchissimo, e per quanto camminasse con l'aiuto di un bastone, possedeva il dono di indovinare cosa passava nella mente dei Martelli e di apparire all'improvviso nei momenti meno opportuni.

Sotto la guida di Gordon, il gruppo raggiunse l'estremità della Via Centrale e formò un capannello, lasciando intendere molto chiaramente che i ragazzi stavano per combinarne una, finché videro il signor Mintoff arrivare dalla direzione del parco.

Lasciarono che si avvicinasse, poi si separarono e, ognuno seguendo strade diverse e segrete, arrivarono all'estremità opposta della strada, dove il gruppo si riformò. Trascorse una buona ventina di minuti prima che la figura curva del signor Mintoff li raggiungesse. Appena prima che lui giungesse tanto vicino da potersi mettere a urlare, si dispersero di nuovo, perdendosi tra la

folta vegetazione della Valle Rossa, e si ritrovarono tutti nel punto da cui erano partiti, in attesa dell’inseguitore. Era iniziato il secondo round.

Robbie era certo che il vecchio Minty avrebbe dovuto dichiararsi sconfitto entro un’ora, ma lui diede prova di una caparbia tenacia; era già pomeriggio avanzato quando lo videro rinunciare e ritirarsi nel viale dove viveva.

Aspettarono ancora un po’ per accertarsi di essere al sicuro, e il cuore di Robbie cominciò ad accelerare i battiti: terminati tutti i preliminari, era giunto il momento della corsa...

La parete laterale della valle era costituita da una lega metallica perfettamente liscia, senza saldature, ed era sormontata da una sporgenza ricurva che in teoria avrebbe dovuto impedire ogni scalata. Però Isola Uno era un ambiente artificiale, e quindi il suo funzionamento dipendeva da impianti complessi. Gli impianti erano stati progettati in modo da non essere appariscenti, e molti coloni non si erano mai accorti della loro presenza; ma i bambini posseggono una coscienza assai intensa e dettagliata degli ambienti, tanto che spesso riescono a mettere in imbarazzo gli adulti. Robbie e i suoi quattro amici si diressero verso un punto dove l’intreccio di tubazioni idrauliche e di pompe permetteva di salire facilmente fino a metà della parete, e dove un rilevatore di deformazione installato da un altro gruppo di tecnici offriva un ottimo appiglio in cima alla parete. Robbie sapeva che se si fosse fermato a riflettere su ciò che stava facendo gli sarebbe mancato il coraggio, così scalò la parete senza esitare e si trasferì subito sulla trave esterna: da lì era invisibile a tutti gli abitanti della sua valle.

Dopo essersi accertato di avere la beffa in tasca, si girò per lanciarsi sull’enorme superficie di vetro che si stendeva sotto di lui.

L’universo era pronto a divorarlo.

Robbie guardò nelle profondità vertiginose dello spazio e si immobilizzò, i muscoli paralizzati dal terrore. La grande finestra curva che separava le due valli dell’Isola era come un serbatoio pieno di liquido nero, un fluido dove guizzavano stelle, pianeti, la Terra azzurra, la Luna, simili a modellini in miniatura di altri habitat artificiali mossi dalla rotazione del mondo di Robbie. Il grande specchio piano che sorgeva appena oltre il vetro non

serviva affatto a smorzare l’impatto visivo: creava discontinuità, la sensazione di abissi dentro abissi, e oggetti luminosi apparivano e sparivano ai suoi orli. Ad aumentare il caleidoscopio di confusione c’erano le apparizioni veloci, abbaglianti, del cilindro gemello di Isola Uno; anche la seconda colonia teneva spiegati gli specchi, e ondate periodiche di luce bianca sommergevano Robbie.

Il ragazzo si ritrasse dall’abisso, cercò di riprendere fiato, il viso stravolto dallo shock. Qualcosa che aveva in tasca tintinnò sul metallo della trave. Robbie abbassò gli occhi, vide sporgere il vasetto che conteneva la beffa, e gemette: non poteva tornare indietro. Scese fino all’estremità inferiore della trave, posò i piedi sulla superficie quasi invisibile del vetro, e cominciò la sua corsa in cielo.

La parete della Valle Azzurra era distante meno di cento metri, ma, mentre Robbie divorava affannosamente il vuoto, sembrava allontanarsi come per malvagità, come per prolungare la sua agonia. Ogni balzo su un astragalo di titanio recava l’atroce certezza che non ci sarebbe stato nulla su cui atterrare, che lui sarebbe precipitato, urlante, nella notte eterna. E, giunto quasi a metà della corsa, Robbie incontrò un fenomeno nuovo e ancora più sconcertante: il sole era apparso direttamente sotto i suoi piedi.

La luce riflessa dell’astro lo avvolse, lo accecò, gli procurò un senso di nauseante stordimento. Continuò a correre, ma aveva cominciato a singhiozzare a ogni respiro, e gli attacchi di vertigine minacciavano di farlo cadere.

D’improvviso, la parete della Valle Azzurra gli si parò di fronte, solcata dall’ombra a zigzag di una trave. Il ragazzo tolse il vasetto di vetro dalla tasca, lo scagliò al di sopra della parete e fece dietrofront su gambe che avevano perso ogni forza.

Robbie arrivò al centro della finestra, al centro della fontana di fuoco dorato, prima di crollare. Cadde di fianco, a occhi serrati, le ginocchia tirate sotto il mento; e la sua personalità immatura cominciò a fuggire dal mondo oltre il grembo materno.

— Aspettate un attimo, signor Mintoff. — Les Jerome appoggiò il ricevitore

del telefono sulla scrivania, prese il binocolo e andò alla finestra. Dal suo ufficio alla sommità di una cupola di Isola Uno, vedeva praticamente l'intera struttura della colonia.

Al centro del suo campo visivo c'era la cupola opposta, da cui si irradiavano le tre valli divise da lunghe strutture in vetro. Puntò il potente binocolo sulla striscia di vetro che separava la Valle Rossa da quella Azzurra, restò perfettamente immobile per un attimo, poi riprese in mano il telefono.

— Lo vedo, signor Mintoff — disse. — È vicino al telaio trentadue. Grazie per aver chiamato. Riporteremo giù quel mascalzoncello al più presto possibile.

Jerome rimise giù il ricevitore e abbassò il pulsante dell'intercom, per mettersi in comunicazione col direttore della squadra manutenzione. — Frank, c'è un ragazzo sul vetro. Sì, sulla finestra uno, vicino al telaio trentadue. Manda qualcuno a riprenderlo, e vedi che ci sia anche un medico. Bisognerà fargli un'iniezione per calmarlo.

Tornato alla finestra, Jerome si appoggiò al davanzale, scrutò quel mondo strano e minuscolo che ormai amava, nonostante tutti i difetti e le stranezze. Doveva prendere una decisione, e in fretta. Strettamente parlando, quel ragazzo immobile sul vetro non costituiva una situazione d'emergenza; quindi lui non avrebbe avuto nessuna giustificazione ufficiale per far abbassare gli specchi prima dell'ora prevista. Tutt'e tre gli specchi dovevano essere abbassati contemporaneamente, per mantenere intatta la dinamica simmetrica dell'Isola, il che significava imporre un blackout generale, e molti coloni si opponevano strenuamente a cose del genere. Ci sarebbero state un sacco di lamentele, alcune di gente influente, ma Jerome era un uomo dolce, aveva due figli, e l'idea di un ragazzino caduto sul vetro, sospeso nello spazio, lo turbava.

Prima riusciva a mettergli un surrogato di solidità sotto i piedi e a schermarlo dall'infinito, maggiori sarebbero state le possibilità del ragazzo di uscire da quell'avventura senza ferite perenni alla personalità. Afferrò il ricevitore del telefono che usava solo di rado, il telefono rosso che avrebbe trasmesso la sua voce a ogni casa, ufficio e laboratorio di Isola Uno.

— Parla il direttore della comunità, Jerome — disse. — Non c’è motivo di allarmarsi, ma abbasseremo gli specchi per un breve periodo. Il blackout sarà il più breve possibile. Torno a ripetere che non c’è ragione di allarmarsi. Chiedo scusa per ogni eventuale inconveniente. Grazie.

Poi Jerome si mise in contatto col direttore della squadra operativa e diede l’ordine che avrebbe portato un tramonto prematuro sul suo regno.

Nella stanza buia sul davanti della casa, a metà della Valle Azzurra, Alice Ledane si svegliò di colpo.

Da ore scivolava sulle onde della coscienza, precipitando a volte in un sonno irrequieto quando la lotta interiore la privava di ogni energia nervosa, per poi riemergere e sentirsi più esausta che mai. Come accadeva sempre in giornate simili, non aveva idea dell’ora. Si alzò, scostò le tende, e scoprì che fuori era notte.

Incredula, infilò la mano nella tasca della vestaglia e trovò la prima capsula di quel giorno.

Per qualche secondo tenne nel palmo della mano il minuscolo medicinale, poi lo lasciò cadere a terra.

Tornò al divano e si sdraiò. Era troppo presto, lo sapeva, per farsi le congratulazioni per la vittoria; però, se era riuscita a superare un intero giorno senza aiuti esterni, nulla le impediva di superare gli altri che sarebbero seguiti. Nulla di insormontabile, in ogni caso...

Il sonno che le giunse quasi immediatamente fu profondo e privo di sogni, e lungo, in contrasto ai brevi sonnellini di cui era vissuta sino a quel momento. Fu il tipo di sonno che occorre a tutti i guerrieri della vita per prepararsi al mattino, alla chiara luce del sole.

PARTENZA PER BETELGEUSE

The Kingdom of O’Ryan

(1980)

L’elegante sconosciuto sedette, posò sul pavimento la valigetta per documenti, incrociò le gambe e chiese: — Ci sono casi di pazzia nella vostra famiglia?

Pensai immediatamente a mio cugino Trev, che in quello stesso momento, nell’ufficio attiguo, se ne stava accucciato in una scatola da imballaggio foderata in alluminio e lanciava pensieri devoti in direzione della stella Betelgeuse. Aveva forse varcato il confine tra la follia innocua e la pazzia criminale? Venivano a portarselo via?

— Pazzia? — Scoccai un’occhiata indignata allo sconosciuto. — Che domanda ridicola! Qualcuno ha sporto lamentele?

— Non mi fraintendete, signor Cluny. — L’uomo sorrise e tolse un biglietto da visita dal taschino della giacca. — Stavo solo cercando di scoprire se il vostro punto di vista sulla pazzia coincide col mio. Capite, io divido i matti esclusivamente in due categorie. Gli imprevedibili e i prevedibili.

— Sul serio?

— Oppure, per dirla in un altro modo, quelli che non si possono sfruttare e quelli potenzialmente sfruttabili.

— Davvero? — Guardai il biglietto che mi aveva dato. C’era scritto: *Ralph D.*

Wynter, esperto in sistemi computerizzati. Gli effetti della sbronza della sera prima non mi aiutavano certo a pensare con lucidità eccessiva, ma ero praticamente sicuro che Wynter stesse dicendo cose senza senso. — Temo proprio di non vedere...

— Qui dentro — annunciò solennemente Wynter, battendo la mano sulla valigetta — ho un elenco di nomi e indirizzi di quattrocentomila matti, e questo elenco vale un sacco di soldi per voi e per me.

— Mi fa piacere saperlo. — Cercai di fingermi moderatamente interessato e cordiale mentre ritraevo le gambe da sotto la scrivania, nel caso avessi dovuto scappare.

Wynter era sulla quarantina, portava occhiali con la montatura in acciaio e aveva un'aria onesta e decisa che avrebbe fatto di lui un eccellente venditore di automobili usate, ma era sempre più chiaro che aveva qualche rotella fuori posto. Che inizio di giornata! Chiuso in ufficio con uno svitato completo, e l'unica persona cui avrei potuto chiedere aiuto era mio cugino Trev, l'uomo che si era autoproclamato apostolo del Supremo Nizam di Betelgeuse.

Wynter sbatté gli occhi dietro le lenti ricurve. — Vi starete chiedendo cosa significhi tutta questa storia. Permettetemi di rispondere facendovi una domanda. Voi scommettete mai sui cavalli?

— Cosa? — Scrutai Wynter con perplessità crescente. Per lui quella era una spiegazione?

— Scommettete mai sulle corse di cavalli?

— Mai.

— Perché?

— Ah... — Cercai il modo più succinto per esprimere la mia opinione sui demoni del gioco. — Potrei perdere soldi.

— Bravo! — Wynter mi scoccò un sorriso deliziato. — Pensavo che aveste l'atteggiamento giusto, ma volevo accertarmene. Vedete, i matti del mio elenco soffrono tutti della stessa illusione. Sono convinti che sia possibile prevedere il risultato di una corsa di cavalli.

— È *davvero* pazzesco — ribattei, e cominciai a rilassarmi. In effetti. Wynter non viveva tra le nuvole; in un suo strano modo, stava per arrivare, lo sentivo,

a farmi una proposta concreta. — Se esistesse il modo di conoscere in anticipo il vincitore, non sarebbe mai nata la professione di allibratore.

— Esatto! Vedo che ci intendiamo alla perfezione.

— Io penso di no, signor Wynter — dissi, rimettendo sulla scrivania il suo biglietto da visita. — Non so cosa c'entri tutto questo coi sistemi computerizzati, ma sono un uomo molto occupato e non ho tempo per...

— Per guadagnare un terzo di milione di dollari in un mese? Esente da tasse?

Il mio cuore sobbalzò un paio di volte, come una macchina col motore difettoso, e per guadagnare un po' di tempo dissi: — Io pago sempre le tasse.

Era una bugia, naturalmente. Il motivo principale per cui permettevo a mio cugino Trev di restare nell'azienda era che, in base ai nostri libri contabili, lui riceveva uno stipendio da vicepresidente di 25.000 dollari l'anno, mentre in realtà se la cavava benissimo coi sessanta dollari la settimana che gli passavo. Trucchetti del genere mi consentivano di tenere in piedi la baracca, però la situazione si stava facendo proprio brutta, e l'idea di guadagnare tanti soldi in poco tempo era estremamente attraente.

Wynter mi gratificò di un'occhiata complice. — Voglio dire che quel denaro sfuggirà a ogni controllo. Starà a voi decidere se metterlo o no nella dichiarazione dei redditi.

— Quale denaro? *Cos'è* questa faccenda?

— Prima di arrivarci, è necessario che comprendiate a fondo la natura della pazzia che affligge gli scommettitori incalliti. — Wynter distese le gambe, infilò i pollici nei taschini del panciotto, e diventò più espansivo, perché probabilmente quella era una parte del discorso che conosceva a memoria. — Sono perseguitati da *due* illusioni, due fantasie che si completano e si rafforzano a vicenda. Della prima abbiamo già parlato; la seconda deriva logicamente dalla prima. In parole povere, credono che all'interno della società che gravita attorno alle corse esista un gruppo di eletti i cui membri sono informati di *tutte* le variabili che influenzano la resa dei cavalli; quindi, secondo loro, questo gruppo conosce in anticipo i risultati di ogni corsa.

«I membri del gruppo sono una specie di élite alla Ouspensky, e l'idea che esistano conforta lo scommettitore e gli impedisce di cozzare contro il muro di pietra della realtà quando il cavallo dato per vincente arriva quarto e fa perdere loro un mucchio di soldi. Capite, i calcoli del nostro amico seguivano le regole più precise e di per sé erano perfetti, ma i Capoccioni ne sapevano di più perché possedevano informazioni riservate. È un po' come una religione, solo che al posto del messia lo scommettitore sogna un Capoccione benevolo che gli si affezioni e gli passi qualche briciola della sua sapienza esoterica.

«Impossibile negare la forza di questo sogno. Ho visto un bar affollatissimo svuotarsi in trenta secondi perché è entrato qualcuno che ha dato una soffiata che veniva direttamente dalla virgolette bocca del cavallo chiuse le virgolette. Non importa che la soffiata sia assurda e improbabile, non importa nemmeno per il momento che venga violato il principio dell'esclusività. Ognuno di quei matti ha la sensazione di aver finalmente ricevuto le informazioni più segrete e corre a scommettere i soldi dell'affitto. Anche quando il cavallo perde, il che succede sempre, la sua fede nell'onniscienza dei Capoccioni non resta scossa. Lo scommettitore capisce di essersi lasciato ingannare da un falso profeta e di aver ricevuto la punizione che gli spetta.»

— È davvero patetico — dissi — ma ancora non... — Mi interruppi. Wynter si era proteso in avanti, gli occhi accesi di bagliori bianchi, e puntava l'indice sul mio naso.

— Voi e io faremo avverare il sogno per una grossa fetta di scommettitori incalliti.

— La voce di Wynter vibrava di fervore evangelico. — E chiederemo loro un prezzo adeguato ai nostri servigi.

Sbuffai. — Un terzo di milione!

— A testa, dopo aver detratto le spese.

L'accenno alle spese fece scattare allarmi subliminali nella mia mente, ma ormai c'ero dentro, anche perché avevo capito a grandi linee quale fosse il piano di Wynter.

Direi che quasi tutti, a un certo stadio dello sviluppo intellettuale, sono rimasti colpiti dalla storia dell'uomo che inventa gli scacchi per il divertimento di un antico re.

L'uomo rifiuta le borse d'oro che gli vengono offerte come ricompensa, chiede invece un chicco di grano per la prima casella della scacchiera, due per la seconda, quattro per la terza e così via, raddoppiando la cifra a ogni casella. La conclusione è che, arrivati alla sessantaquattresima casella, tutti i granai del regno non sono in grado di offrire la quantità di grano necessaria. Il passo è breve: giocando alla rovescia con simili astrazioni matematiche, si può creare una serie di numeri sempre più piccoli, e il primo concetto che in genere viene in mente alla gente è quello di predizioni apparentemente infallibili.

Annuii in direzione della valigetta e dissi: — Quanti nomi avete su quell'elenco?

— Ottimo, signor Cluny — rispose lui. — Lo sapevo che ci saremmo intesi. Ho un totale di quattrocentomila nomi e indirizzi.

— Come fate a sapere che siano i clienti giusti?

— I governi degli Stati Uniti, del Canada e del Quebec hanno collaborato per un'indagine a tappeto sulle conseguenze sociali della mania cronica da scommesse.

Io ho partecipato alla computerizzazione e all'elaborazione dei dati, e sono riuscito a ottenere uno stampato della lista dei soggetti. Mi è costato un sacco di soldi oliare le persone giuste, ma ho avuto quello che volevo. — Wynter prese la valigetta e l'aprì, rivelandomi un malloppo alto così di fogli fittamente stampati.

Annuii. — Che tipo di operazione avete in mente?

— Be', penso di servirmi solo di corse a quattro e cinque cavalli. — Adesso parlava in fretta; mi dava l'impressione di un uomo squilibrato quanto ognuna delle sue vittime potenziali. — Ho avuto la tentazione di includere un paio di corse a tre cavalli per arrivare alla fine con un numero maggiore di

clienti, ma con tre cavalli sembrerebbe troppo facile. Non arriveremmo a ottenere la stessa credibilità.

— Vi seguo. Continuate.

— Partiamo con una corsa a quattro cavalli e mandiamo lettere a tutti i nominativi dell'elenco. Ci presentiamo come un nuovo, esclusivo servizio d'informazioni, talmente certo dei risultati che non chiederà un soldo finché non avrà dato quattro vincenti consecutivi. Questo dovrebbe convincerli della nostra onestà e integrità. Naturalmente, dividiamo l'elenco in quattro gruppi da centomila persone, e a ogni gruppo diamo il nome di un cavallo diverso. Dopo la prima corsa, a prescindere da chi vincerà, avremo centomila scommettitori ai quali avremo fatto un'ottima impressione, e lasceremo perdere gli altri.

«Poi prendiamo una corsa a cinque cavalli e facciamo la stessa cosa, il che ci lascerà con ventimila anime speranzose che avranno ricevuto da noi due vincitori. Un'altra corsa a quattro cavalli ridurrà i nominativi a cinquemila, e un'altra ancora ci darà milleduecentocinquanta clienti che avranno avuto quattro vittorie consecutive e saranno ormai convinti di essere in comunicazione diretta con i Maestri delle Segrete Cose. A questo punto, cominciamo a chiedere un modesto compenso. Direi duecento dollari a testa per una quinta informazione, e così incassiamo in un colpo duecentocinquantamila dollari.»

— Duecento dollari a testa — dissi, leggermente sorpreso. — Non è una tariffa da strozzini?

— Assurdo! Quella gente scommette talmente forte che avrà incassato una fortuna con le prime quattro corse. È questo il bello del mio piano: nessuno ci rimette. — Wynter s'interruppe, per ripulirsi la bava agli angoli della bocca. — Una corsa a cinque cavalli li ridurrà a duecentocinquanta clienti che hanno avuto cinque vittorie in fila, e a questo punto li avvertiamo che stiamo ricevendo pressioni da svariate e potentissime organizzazioni, furibonde perché aiutiamo scommettitori normali, e diciamo che vogliono farci chiudere bottega.

— Huh?

— È la parte vitale dell’intero piano. Una mossa psicologica. Alimentiamo in loro sogni e speranze, poi facciamo finta di doverci ritirare. Quelli vedranno i cancelli del paradiso chiudersi sotto il loro naso, e faranno di tutto per non restare fuori. Per cui gli diciamo che, considerati i rischi enormi che corriamo, non ce la sentiamo più di continuare il nostro servizio se non con scommettitori veramente interessati che siano pronti a pagare duemila dollari per ogni vincente assicurato.

— Due biglietti da mille! — Cominciai ad avvertire una sensazione di gelo allo stomaco.

— Pensate *in grande*, amico. Le persone del mio elenco sono ragionevolmente ricche e soffrono di compulsioni. Più il prezzo che chiederemo sarà alto più saranno disposti a pagare. È così che ragionano. Per una breve, magnifica ora nelle loro vite sapranno cosa significa stare dalla parte dei Capoccioni onnipotenti, ed è una sensazione a cui non potranno rinunciare. Vi garantisco che ci manderanno quei soldi, e così avremo un secondo incasso di cinquecentomila dollari. Se si tratterà di una corsa a cinque cavalli, i clienti si ridurranno a cinquanta persone che avranno avuto sei vincite consecutive e che saranno completamente nelle nostre mani. Non ho nessuna intenzione di approfittare di loro in modo indegno, naturalmente; per cui, se ci atterremo alla cifra di duemila dollari, avremo un terzo incasso di centomila dollari. A quel punto avremo solo una decina di persone, il che significa incassi scarsi, ma significa anche che spedire dieci semplici lettere ci frutterà ventimila dollari netti. Provate a fare il totale.

— L’ho già fatto. Sono ottocentosettantamila dollari. — Deglutii per inumidirmi un po’ la bocca. — Ma sono cifre un po’ troppo ottimistiche, no? È impossibile che vada tutto alla perfezione.

— Oh, sì, è probabile che si verifichi qualche incidente, che perdiamo un po’ di clienti — rispose Wynter, tranquillo — ma vi ho semplicemente esposto la mia idea a grandi linee. In realtà, ho una mezza intenzione di riaprire i contatti con i clienti che avranno avuto quattro vittorie seguite da una sconfitta. Dirò che è stata colpa dell’opposizione, e offrirò altre informazioni a metà prezzo. Il che dovrebbe bastare a coprire le perdite nelle varie fasi e a recuperare le spese.

Spese. Di nuovo quella parola. La ruminai per un attimo, poi dissi: — Ho il sospetto che non mi abbiate scelto a casaccio.

— Certo che no! Dovevo trovare qualcuno che avesse un’agenzia di spedizioni postali. Un’agenzia abbastanza grande da poter affrontare la prima ondata di lettere, ma tanto piccola da impedire a una folla d’impiegati di rovinare tutto. Doveva anche essere un’azienda che non andasse troppo bene, in modo che il proprietario fosse disponibile come si deve a una buona idea.

— Fermo lì — scattai, abbassando le spalle. — Cosa vi fa credere che...?

Mi zittì alzando una mano, a palmo in fuori, e facendo nascere sulle labbra un sorriso da uomo navigato. — Non fate perdere tempo a tutt’e due con inutili chiacchiere, Desmond. Ho eseguito ricerche molto precise, e so *esattamente* qual è la vostra situazione finanziaria. Okay?

— Allora dovreste aver fatto un preventivo dell’operazione. Anche calcolando la carta a prezzo di costo, con stampa e piegatura e affrancatura completamente automatica, il costo della spedizione di quattrocentomila lettere, tenendo presenti le nuove tariffe per la stampa, è di... è di... — Scrissi qualche cifra sul blocco per appunti, e la mia voce si spense in un gracidio privo d’ogni dignità.

— Posso darvi ottomila dollari in contanti per dimostrare che non voglio imbrogliarvi, ma niente di più. Dovrete racimolare i fondi per coprire la vostra parte d’investimento. Potete farcela, no?

— Sì, ma non mi va.

— Si tratta solo di un paio di settimane, poi potrete restituire tutto... Prima di guadagnare un terzo di milione di dollari, o più. Che altro volete?

— Un drink — dissi, deciso, estraendo dall’ultimo cassetto della scrivania una bottiglia di *Tucker’s Choice*. Wynter annuì quando gli offersi un bicchiere, e per un’ora restammo a bere bourbon e a discutere i dettagli pratici del piano e a rivedere le lettere che lui aveva già preparato. A un certo momento di quell’ora (un po’ per il liquore, un po’ perché avevo un bisogno disperato di soldi, ma soprattutto perché ero rimasto colpito dalla precisione

di Wynter nell’elaborare il piano) mi accorsi di essere ormai totalmente preso da quell’avventura di matematica applicata.

Dopo tutto, mi dissi , *se anche le cose non andranno esattamente come abbiamo previsto, guadagneremo sempre un po’ di soldi. Non sarà poi la fine del mondo.*

Ah!

Erano quasi le undici quando entrai nell’ufficio di Trev e lo trovai ancora seduto nel suo proiettore cerebrale. È un giovanotto molto grosso, uno di quelli che s’intestardiscono a portare magliette aperte e jeans aderenti su corpi che bisognerebbe invece nascondere. Il suo viso è grande, tondo e placido, lontano chilometri dalle preoccupazioni terrene, coperto da quella minuscola peluria bionda che di solito le ragazze si radono dalle gambe. I suoi occhi azzurri paiono divertiti quando non c’è niente da ridere, ed estremamente pensosi quando non c’è nulla di cui preoccuparsi.

— Trev, cosa fai lì dentro a quest’ora? — chiesi, cercando di controllare l’irritazione.

— La pausa di metà mattina — rispose lui, e strizzò gli occhi.

— Come puoi fare una pausa prima di aver cominciato? — Puntai l’indice in direzione dell’ufficio spedizioni. — Non c’è una sola macchina che stia lavorando.

I suoi occhi si rannuvolarono di tristezza, e per un attimo pensai di aver risvegliato la sua coscienza. Idea idiota.

— Des, Des, non dirmi che hai già cominciato a bere. — Si tirò fuori dalla scatola laminata in alluminio, un’operazione laboriosa da eseguire in diverse fasi. — Hai idea di cosa fa l’alcol al tuo corpo?

— Finché non divento come te...

— Poco gentile, Des — disse, ma i suoi occhioni azzurri mi fecero capire che l’insulto non lo toccava. Si mise a bere direttamente dalla bottiglia la sua

bibita preferita, un intruglio rivoltante prodotto in loco che si chiama *Blissfizz*, e che è rosa, opaco, e traboccante di zuccheri. A me ricordava certe lozioni per la pelle, ma Trev era un appassionato di *Blissfizz* sin dall'infanzia e non beveva nient'altro; un'abitudine che, senza dubbio, era in buona parte responsabile della sua non indifferente mole.

Decisi di tentare il sarcasmo. — Quali sono le buone notizie da Betelgeuse? Ti hanno autorizzato a lavorare un po', oppure dovrai occuparti anche oggi di cose più importanti?

— Vorrei che tu non dicessi certe cose, Des. — Mi fissò con espressione preoccupata. — Gli emissari del Regno di Orione stanno per atterrare tra breve, e affideranno il governo del mondo ai veri credenti. Probabilmente a me daranno l'intero continente nordamericano, ma nemmeno io riuscirò a salvarti se continui a parlare a questo modo.

— Correrò il rischio.

Trev tese tre dita della mano destra e accennò a una benedizione. — Possa il Supremo Nizam perdonarti, Des. Penso che forse dovrei intercedere presso di lui...

Stava per rimettersi nella scatola, ma io lo afferrai e spinsi su una sedia il suo corpo elefantiaco. — Non adesso — dissi, decidendo di portare la conversazione su lidi più costruttivi. — Ho del lavoro importante per te. Lavoro di carità.

— Tu? — Trev si scolò una generosa sorsata di *Blissfizz* e mi lanciò un'occhiata che pareva quasi terrea. — Lavoro di carità?

— Io sono una persona molto caritatevole, Trev, ma la mancanza di denaro mi ha sempre impedito di aiutare gli altri come avrei voluto.

— Avresti un sacco di soldi, se non spendessi tanto in whisky bruciabudella, in macchine troppo veloci e in donne troppo truccate — mi accusò Trev. — Quando comanderò io, non esisteranno più cose del genere.

Solo la necessità di essere diplomatico mi impedì di tirargli un pugno su quel

suo mento lardoso. Durante la nostra discussione, Ralph Wynter e io avevamo previsto che qualcuno della lista dei polli avrebbe preso informazioni discrete prima di regalarci i suoi soldi. Quindi, le nostre lettere dovevano essere firmate da una persona vera, una persona con la fedina penale pulita, e che apparisse negli annuari professionali. Trev era ufficialmente vicepresidente della mia agenzia, non aveva mai avuto guai con la legge, e chiunque non abitasse in città non aveva il minimo motivo di sospettare che era uno svitato a tempo pieno, tutte caratteristiche che facevano di lui l'uomo ideale per i nostri scopi. Wynter aveva ancora qualche dubbio, prima che gli dicessi che Trev era talmente ingenuo da firmare tutte le dichiarazioni dei redditi che io gli preparavo senza nemmeno guardarle. Aveva lasciato a me il compito di trascinare Trev nell'impresa senza dargli un'idea dei nostri veri obiettivi.

— Voglio espiare i peccati del mio passato — dissi, con tutta la sincerità possibile.

— Ho trovato un modo eccezionale per aiutare migliaia di persone bisognose, ma non posso farlo senza il tuo aiuto.

Trev scosse la testa. — Non so, Des. Ho parecchio da fare col mio programma di meditazione, le osservazioni di UFO e le riunioni della Società Orione.

— La cosa non ti ruberà il tempo libero, e... — M'interruppi, raggiunto da un'ispirazione improvvisa. — E avrai modo di dimostrarmi che ricevi veramente messaggi da Betelgeuse. Forse potrei convertirmi.

— Ehi, sarebbe grande, Des. — Uno sguardo lontano apparve nei suoi occhi. — Se imparassi a suonare l'arpa, potresti rendere degnamente grazie nel mio Grande Tempio.

— Ne riparleremo quando mi sarò dimostrato degno — dissi in fretta, poi tirai fuori l'elenco dei cavalli della seconda corsa di Hillston, che si sarebbe svolta di lì a tre giorni, e glielo misi sulle ginocchia. — Dai un'occhiata qui.

Lui studiò per un attimo il foglio e me lo restituì. Il suo faccione indicava un'intensa disapprovazione. — Sai cosa penso del gioco, Des. È opera del

demonio.

— Lo so che *il gioco* è demoniaco, ma quello che voglio proporti non c'entra nulla col gioco. — Mi avvicinai a lui, raccolsi un cartone vuoto di *Blissfiz* z e mi ci sedetti sopra, a cavalcioni. — Senti, Trev, coi poteri psichici superumani che il Supremo Nizam ti invia tu potresti facilmente predire quale di questi quattro cavalli vincerà, no?

Non ci sarebbe il minimo rischio.

Si allontanò da me, offeso. — Tu pensi che io sia un sempliciotto, eh, Des? Pensi che sia un idiota, vero?

— Cosa vuoi dire?

— Cerchi di farmi prostituire i miei doni divini per guadagnare soldi coi cavalli.

— Non hai capito niente — dissi, sollevato dalla conferma che era davvero un sempliciotto. — Ti giuro che non punterei mai una lira su un cavallo. Io non ho mai sofferto della febbre delle scommesse, ma altri non sono tanto fortunati. Ho un elenco di migliaia e migliaia di poveri disgraziati che si sono rovinati la vita cadendo nelle grinfie degli allibratori. Sono disperati, Trev, ma tu puoi aiutarli. Puoi essere la loro salvezza.

— In che modo?

— Non capisci? Se gli comunichiamo i nomi di cavalli che vinceranno, possono riprendere i loro soldi a quei vampiri. Non vedi la bellezza e la giustizia di tutto questo? Possiamo fare in modo che le armi degli allibratori si rivoltino contro di loro, dare loro un castigo degno del delitto. Forse riusciremo persino a mandarne in pensione qualcuno.

— Mi piace — disse Trev, e un bagliore messianico gli apparve negli occhi. — E mi prometti di non trarre vantaggi personali dalle mie predizioni?

— Giurin giuretta! — Gli restituii l'elenco degli scommettitori. — Fai il tuo dovere, Trev. Aiutami a condurre una guerra santa contro la mafia delle

corse.

— Lo farò. E sai cosa, Des? La prossima volta che comunicherò con Betelgeuse dirò a chiare lettere che il merito di questa idea è tuo.

— La virtù è premio a se stessa — ribattei modesto. — Allora, per questo cavallo?

Accigliato, fissò la lista per un minuto buono, bevve una pensosa sorsata di *Blissfizz*, poi scosse la testa e si alzò in piedi. I miei timori che si dichiarasse sconfitto svanirono quando aprì una credenza e tirò fuori uno strumento che riconobbi subito: il suo rilevatore d'UFO. Era un piccolo cannocchiale a cui aveva tolto le lenti, infilando al loro posto una vecchia valvola termoionica. Una volta, per curiosità, ci avevo guardato dentro e non avevo visto nulla, se non macchie vaghe di luce che formavano cerchi concentrici girando il cannocchiale, un fenomeno che, apparentemente, bastava a convincere Trev di trovarsi in presenza di altri piani d'esistenza. Si appoggiò all'occhio il rilevatore d'UFO, fece scorrere l'estremità opposta dello strumento sul mio elenco per un paio di volte, e uscì in un grugnito soddisfatto.

— Ci sono — disse, sicuro di sé. — Il numero quattro. Isola Rocciosa.

— Meraviglioso! Cominciamo. — Portai Trev nel mio ufficio e gli porsi la prima lettera della INFORMAZIONI RISERVATE SPA, che era il nome ideato da Wynter per la nostra organizzazione fasulla. Come mi aspettavo, Trev non si prese nemmeno il disturbo di dare un'occhiata al testo. In passato, quella sua avversione a leggere aveva portato a errori monumentali nel nostro lavoro, ma ora si dimostrava utile.

Quando gli passai la penna, se ne stava lì con un'espressione di sognante beatitudine sul suo viso goffo.

Fissò la penna. — A cosa serve?

— Voglio che tu firmi la lettera, Trev. È più che giusto che tu abbia ogni merito.

Tu, e il Supremo Nizam.

— Comincio a pensare di averti mal giudicato — disse, prendendo la penna. — E il nome del cavallo?

— Non preoccuparti, lo scriverò io prima di passare alla stampa.

Trev annuì, soddisfatto, cacciò fuori la lingua dall'angolo della bocca, come faceva sempre quando scriveva, e firmò con uno svolazzante *Trevor Q. Botley*. Gli strappai di mano la lettera, lo guidai alla porta e gli dissi che era libero di tornare al suo proiettore cerebrale, se desiderava informare Betelgeuse di ciò che era accaduto. Incredibilmente, scosse la testa.

— Preferisco mettermi al lavoro — annunciò. — Non è tempo di starsene seduti. È tempo d'agire.

— Agire? — Fui come travolto da un senso di irrealtà. — Stai bene?

— È un lavoro importante, Des, non una delle tue volgari iniziative commerciali per fare soldi. In un progetto come questo, mi scoprirai zelante, industrioso e infaticabile. Vedrai.

Dette da chiunque altro, quelle parole mi avrebbero inquietato, perché preferivo di gran lunga condurre da solo tutta l'operazione; ma nel caso di Trev non mi lasciai turbare inutilmente. Quando si tratta di lavorare sul serio, riesce a concentrarsi per circa tre secondi, e, come una lucertola, tende a restare immobile per ore intere. Feci strada nel reparto spedizioni e mi misi immediatamente all'opera.

Sino al 1990 circa, riprodurre 400.000 copie anche di un solo foglio sarebbe stato un lavoro di dimensioni considerevoli, ma l'avvento della stampa multi-foglio a raggi gamma aveva cambiato radicalmente la situazione. Semplicemente mettendo la lettera su un blocco di carta trattata, e procedendo a una breve somministrazione di radiazioni non divergenti, potevo ottenere 5.000 ottime copie per volta. Mi occorsero quindici minuti per preparare le prime 100.000 copie della lettera, quelle col nome del cavallo scelto da Trev. Dopo di che, le passai a lui, che cominciò a infilarle nel Postamat IV, il robot veloce come la luce che stampò su ogni lettera un nome e un indirizzo della lista di Wynter, piegò i fogli, li infilò nella busta, mise i francobolli, e ammucchiò il tutto in pile perfette.

Fedele a se stesso, Trev piombò in una trance semicatalettica a metà dell'operazione. Il che mi lasciò tutto il tempo di cancellare il nome del suo cavallo dalla lettera campione, sostituirlo con un altro e stampare altre 100.000 copie. A quel punto, Trev, che doveva aver deciso di averne abbastanza di essere zelante, industrioso e infaticabile, si spostò nel suo ufficio per il pranzo, consistente in un quarto di litro di *Blissfizz* e in una scatola di *Cocco-blob*, che sono dolcetti nauseabondi. Trascorse un'ora prima del suo ritorno, e nel frattempo io avevo stampato altri due stock di 100.000 lettere ciascuno con i nomi degli ultimi due cavalli e li stavo infilando nel Postamat.

Guardandosi attorno, Trev strizzò gli occhi per la sorpresa quando scoprì a che punto era il lavoro. — Ehi, ti sei proprio dato da fare.

— Mi ha guidato una strana forza interiore.

— Sono fiero di te, Des. E voglio che tu sappia che otterrai la ricompensa che ti spetta per tutto questo lavoro.

Gli lanciai un sorriso debitamente enigmatico.

Adesso era necessaria una pausa di tre giorni. Le lettere dovevano giungere a destinazione ed essere studiate in 400.000 case. Siccome non c'era niente da fare finché non si fosse svolta la corsa che avevamo scelto, lavorai sodo per il resto della giornata su spedizioni standard, e quella sera (in parte per celebrare, in parte per scaricare la tensione nervosa) feci baldoria in due dei miei club preferiti, con tutto il vigore congiunto di Gengis Khan e di Attila. Il mattino dopo, mi svegliai a fianco di una creatura dolce e giovane, Kristine, che dimostrò di essere essenzialmente una brava ragazza preparandomi un paio di *Superseltzer* e restandosene zitta mentre io mi vestivo e uscivo per il lavoro.

Arrivai in ufficio poco dopo le otto, e mi stavo preparando il caffè quando, con mio sommo stupore, Trev spalancò la porta ed entrò con un giornale sotto il braccio. Indossava una maglietta blu cielo su cui aveva dipinto le stelle principali di Orione.

Come sempre, la costellazione aveva un aspetto un po' squallido perché la

zona centrale scompariva tra le pieghe di grasso sotto le sue mammelle flaccide, ma il suo viso tondo era animatissimo, come non l’avevo mai visto.

— Ragazzi, sei disfatto — disse, scrutandomi con una punta di preoccupazione.

— Lascia perdere il mio aspetto. Come mai sei arrivato così presto?

Trev srotolò il giornale. — Ho scelto il cavallo per oggi — disse con aria d’importanza — ed è Scottatura nella...

— Fermo lì! — Gli strappai il giornale, lo gettai nel cestino. — Oggi non devi scegliere nessun cavallo.

— Ma credevo che dovessimo rubare agli allibratori per ridare ai poveri...

— Infatti, Trev, infatti, ma non *tutti i giorni*! Dobbiamo dare ai poveri il tempo di raccogliere i frutti della prima scommessa, se no non avranno i soldi per la seconda.

— Vedendo l’espressione perplessa di Trev, cercai di spiegargli l’intima natura del nostro lavoro benefico. — Per di più, ciò che abbiamo fatto ieri mi è costato un sacco di denaro. Per un po’ dovrò concentrarmi sul lavoro normale, e poi vedrò quante persone bisognose possiamo ancora aiutare. La prossima volta, probabilmente, l’elenco non sarà più tanto lungo.

— Mi spiace, Des — disse lui, con aria contrita. — Non avevo capito.

— Tutto a posto. — Gli diedi una pacca sulla spalla e lo guidai fuori dell’ufficio.

— Lascia a me le cose più noiose, i dettagli pratici. Tu devi solo indicarmi i cavalli vincenti quando ce ne sarà bisogno. Okay?

— Puoi contare su di me. — Si allontanò fra gli scricchiolii del parquet, e io restai a fissare, pensoso, la macchinetta per il caffè. Una cosa che non avevo previsto era il fatto che mio cugino potesse davvero interessarsi a quello che succedeva nell’azienda. Anche quando spediva stampati per la sua Società Orione, era talmente preso dai propri sogni da lasciarsi passare sotto il naso

tutti gli errori possibili. Una volta, aveva spedito un notiziario battuto a macchina da un fesso analfabeta che, anziché del Regno di Orione, aveva continuato a parlare del Regno di O'Ryan. A me era parsa una definizione più graziosa, più appropriata, ma alcuni fedeli si erano arrabbiati di brutto, minacciando di destituire Trev.

Più tardi, quando Ralph Wynter venne a leggermi una bozza del secondo messaggio della INFORMAZIONI RISERVATE SPA, gli dissi che pensavo di escludere Trev dall'operazione, limitandoci in futuro a falsificare la sua firma. Bizzarramente, lui si dimostrò contrario all'idea.

— Quello che facciamo non è contro la legge — disse scrutandomi con espressione intensa da dietro le lenti — però ci sono di mezzo grosse somme di denaro. Qualcuno potrebbe incavolarsi. Potrebbero esserci indagini e una pubblicità imbarazzante. Può darsi che sia il caso, in futuro, di prenderci una lunga vacanza.

— E dovrei lasciare Trev ad affrontare tutte le conseguenze? Non so se me la sentirei.

— Nessuno lo toccherà. Da quanto mi hai detto, possiede la miglior difesa di questo mondo, la sua innocenza. Credi che qualcuno potrà prendersela con un'anima semplice che pensava di condurre una crociata sacrosanta?

Annuii, colpito dalla viscidezza totale della mente di Wynter, e ci mettemmo a parlare di cose più importanti. Comunque, il comportamento di Trev continuò a preoccuparmi. Nel nostro progetto, almeno per quanto ne sapeva lui, c'era qualcosa che affascinava la sua immaginazione, e il suo interesse era ancora alle stelle quando giunse lunedì, il giorno della corsa che avevamo scelto.

Diverse volte, entrando nel suo ufficio, lo trovai seduto nel comunicatore cerebrale, intento a far scorrere in su e in giù il rilevatore d'UFO sui nomi dei cavalli. S'interrompeva solo per mangiare un *Cocco-blob*. Sin dall'inizio della corsa, cominciai a prepararmi il discorsetto che gli avrei fatto se, com'era probabile, avesse vinto il cavallo *sbagliato*. Cosi, fu con una certa trepidazione che chiesi i risultati sportivi del pomeriggio sullo schermo Catodati del mio ufficio. In ogni caso, le preoccupazioni erano inutili: Isola

Rocciosa aveva superato gli altri di dieci lunghezze. Il sollievo, e un’eccitazione imprevista, mi fecero schizzare via a dare la notizia a Trev.

— Naturale che abbia vinto Isola Rocciosa — disse lui, calmo, fissandomi con cipiglio truce. — Cosa ti aspettavi?

Solo allora ricordai le regole del gioco. — Certo, sapevo già che *doveva* vincere, se te l’hanno detto le voci mentali — mormorai umilmente, facendo del mio meglio per riparare l’errore. — È solo che se uno non è abituato a cose del genere... Be’, sembra quasi un miracolo.

— Hai tanto da imparare — sospirò lui, passandomi una manciata di fogli di giornale su cui i cavalli vincitori di ogni corsa erano stati sottolineati in rosso . — Scegli quello che preferisci.

— Grazie, Trev. — Scorsi in fretta i fogli, e fui lieto di scoprire che aveva previsto il risultato della corsa che Wynter e io avevamo scelto per la lettera successiva: una corsa a cinque cavalli che si sarebbe tenuta il giovedì seguente ad Argent Heights.

Questa volta, il Supremo Nizam di Betelgeuse, parlando attraverso la defunta valvola termoionica infilata nel cannocchiale Woolworth, aveva decretato che a tagliare per primo il traguardo sarebbe stato un brocco che si chiamava Chicco di Grano. Feci firmare la seconda lettera a Trev, lo lasciai alle sue meditazioni, e mi misi al lavoro.

Adesso dovevo occuparmi solo dei 100.000 tizi del nostro elenco che avevano vinto con la prima corsa, e fu relativamente facile dividerli in cinque gruppi di 20.000 e dare a ciascuno dei gruppi il nome di un cavallo diverso. Giusto per stare sul sicuro, nel caso Trev fosse venuto a darmi una mano, preparai un po’ di lettere in più col nome di Chicco di Grano e le misi in cima a ognuno dei mucchi, per dargli l’idea che tutte le lettere dicessero la stessa cosa, e le tolsi solo quando i fogli entrarono nel Postamat. La precauzione si dimostrò superflua, perché fu quasi all’ora di uscire che Trev si risvegliò dal suo torpore, e ormai tutt’e 100.000 le lettere erano nel tubo della posta pneumatica, in viaggio verso le rispettive destinazioni.

Soddisfatto di come procedeva l’operazione, cominciai a sentirmi un po’ più

rilassato; quella sera, celebrai uscendo con una graziosa orientale che faceva la danza coi serpenti al *Lord Jake's Revue Bar*. Mangiò tanto da soffocare uno dei suoi pitoni, ma non mi lamentai per la spesa: ormai sentivo nelle ossa che tutti i miei guai, finanziari e di altra natura, stavano per diventare un ricordo.

Il primo, timido indizio che il mio scheletro non vale una cicca a predire il futuro lo ebbi giovedì pomeriggio, quando Chicco di Grano tagliò il traguardo con un tale vantaggio che riuscì quasi a raggiungere i cavalli della corsa precedente.

A giudicare dalla sua quotazione, gli allibratori restarono sorpresi quanto il sottoscritto; per cui feci una cosa leggermente bizzarra e insolita. *Sapevo* che Trev non aveva dalla sua forze cosmiche, e che non è poi troppo strano che uno indovini due vincenti di fila, ma non riuscii a resistere alla tentazione di paragonare le previsioni di mio cugino coi risultati trasmessi dal Catodati. Cosi scoprii che aveva indicato una trentina di cavalli, e che fra questi esattamente tre, Chicco di Grano compreso, avevano vinto.

Mi parve una percentuale normale per chi scegliesse i nomi alla cieca con uno spillo, o magari con una vecchia valvola termoionica. Spensi le scintille dell'idea folle che aveva cominciato ad ardere in un angolo del mio cervello e mi misi a pensare alla fase successiva del progetto. Adesso avevamo 20.000 persone che avevano ricevuto due informazioni esatte, e la parte meccanica dell'operazione era ormai un gioco da bambini. Trev mi facilitò le cose trascorrendo sempre più tempo nel suo proiettore cerebrale, a meditare sui nomi dei cavalli, e ancora una volta non dovetti nemmeno chiedergli di indicarmene uno per la corsa successiva. Aveva scelto un animale che si chiamava Prismatico; era dato per favorito, e quindi non restai sorpreso quando vinse senza difficoltà. Trev ricevette la notizia con una tranquilla scrollata di spalle e mi passò un altro mucchio di fogli. Per la nostra successiva corsa a quattro cavalli aveva scelto come vincitore un certo Valuta Straniera.

Compiaciuto della routine che s'era instaurata, divisi in quattro gruppi i 5.000

clienti che ci erano rimasti, segnalai a ogni gruppo un cavallo diverso, e in meno di mezz'ora completai tutte le operazioni di spedizione. Esperienze

passate mi avevano insegnato a stare più in guardia che mai quando tutto sembra procedere per il meglio, ma ero talmente eccitato dall'imminenza del primo arrivo di soldi che mi lasciai prendere dal famoso falso senso di sicurezza, e quando giunsero i guai, ero del tutto impreparato.

Avevo trascorso un'intera serata nel mio appartamento con Ralph Wynter a far fuori una bottiglia di *Tucker's Choice* e a perfezionare il testo della lettera che avremmo spedito ai 1.250 fortunati che, dopo la quarta corsa, avrebbero ricevuto la segnalazione di quattro vincenti in fila. Perdonatemi se ho l'immodestia di dirlo, ma era un capolavoro di manipolazione psicologica, una sollecitazione talmente perfetta della loro fede quasi religiosa che sarebbero letteralmente corsi a spedirci i soldi. Terminato il lavoro serio, Ralph telefonò a un paio di brave ragazze che conosceva, e trascorremmo due o tre ore ad addentrarci in quello che una persona più poetica avrebbe chiamato il giardino dei piaceri terreni.

Credo che sulle mie labbra fosse ancora stampato un sorriso soddisfatto quando, il mattino dopo, arrivai in ufficio e cominciai a occuparmi di faccende di routine. Lavorare sodo è un ottimo modo per passare il tempo. La corsa che c'interessava si teneva a mezzogiorno, e pochi secondi dopo la sua conclusione i risultati apparvero sullo schermo del Catodati. Aveva vinto un cavallo che si chiamava Lampionaio. Il favorito di Trev, Valuta Estera, era arrivato ultimo, il che dimostrava che il suo precedente record di successi era ciò che avevo sempre pensato, cioè fortuna bella e buona. Fischiettando, isolai i nominativi delle 1.250 persone a cui avevamo consigliato Lampionaio e andai a spedire le offerte che non avrebbero saputo rifiutare. I miei occhi erano abbagliati dalla visione di una terra promessa verde di dollari.

Ero talmente preso da quel lavoro sacrosanto che quasi lo shock mi fece crollare a terra quando, pochi minuti dopo, sotto il ronzio smorzato delle macchine, udii un rumore di vetro che si rompeva, seguito da un gemito tremulo e sovrannaturale.

La gola improvvisamente secca, mi girai sui talloni e vidi Trev fermo sulla soglia del mio ufficio. Per essere più precisi, la sua grande forma gonfia era riversa contro lo stipite, e una mano se ne stava premuta sul minuscolo spazio tra sopracciglia e capelli che mio cugino si ostina a considerare una fronte. Pallidissimo, si scostò dalla porta e barcollò verso di me, calpestando i

frammenti della bottiglia di *Blissfizz* che aveva lasciato cadere. Io indietreggiai, temendo che il suo cervello fosse saltato per sempre.

— È finita, Des — disse con voce incolore. — Sono un uomo morto. Il Supremo Nizam mi ha abbandonato.

— Non farebbe mai una cosa del genere — ribattei per tranquillizzarlo, chiedendomi cosa diavolo fosse successo. — Non a te, comunque.

Lui fece roteare in modo orribile gli occhi. — Devo aver peccato, Des. È l'unica spiegazione possibile.

Stavo ancora cercando di capire cosa ci fosse da spiegare quando il mio sguardo si fissò su un punto alle spalle di Trev, sul bagliore elettronico che usciva dal mio ufficio: avevo dimenticato di spegnere i Catodati. Eccola lì la spiegazione. Evidentemente, Trev era entrato in ufficio e, chissà come, era riuscito a concentrarsi sullo schermo il tempo sufficiente per capire che la sua predizione sulla corsa di quel giorno era sbagliata e, a non voler esagerare, l'aveva presa male. Ondeggiava attorno come un dirigibile umano ancorato a terra solo dalle scarpe, e c'era davvero il rischio che rovesciasse e rovinasse qualcuna delle mie macchine migliori. Maledicendo la mia sbadataggine, cercai di bloccarlo, ma era come tentare di tenere fermo uno zeppelin pieno d'acqua.

— Non sono degno, Des — gemette. — Finirò precipitato nelle tenebre eterne. La sciagura si è abbattuta su di me.

Barcollando a ogni mossa brusca del suo peso, cercai disperatamente la via d'uscita da quel disastro, e quasi sospirai di sollievo quando mi giunse l'ispirazione. — Perché dici queste cose, Trev? Credi che il Supremo Nizam continuerebbe a darti i cavalli vincenti, se ti ritenesse indegno?

Si raddrizzò leggermente. — Ma questa volta *ho sbagliato*. L'ho visto sullo schermo.

— Hai visto cosa? È arrivato primo Lampionaio, come avevi predetto.

— Eh? — Una scintilla di speranza apparve nei suoi occhi. — Ero... Ero

sicuro di aver scelto un altro cavallo. Valuta o qualcosa del genere.

— Forse è ciò che *volevi* fare, Trev, ma dimentichi che era un Altro a guidare la tua mano. — Infilai la mano nella tasca interna della giacca, contando con estrema cura le lettere campione rimaste dall'ultima spedizione, ed estrassi quella su cui sapevo di aver scritto il nome di Lampionaio. — Insomma, è qui nero su bianco. Non vorrai discutere l'evidenza, per caso?

— Hai ragione — sussurrò, e nei suoi occhi apparve una luce di gioia. Si staccò da me e corse via; comunque, feci in tempo a vedere che era sull'orlo delle lacrime.

Provai una punta di rimorso per averlo ingannato e decisi di fargli un regalo, magari cinquanta o cento dollari, appena arrivavano i soldi. In ogni modo, la prima cosa che feci fu cercare e distruggere tutti i fogli di giornale su cui Trev aveva segnato i cavalli vincenti; poi staccai la spina del Catodati dal quale tolsi anche una valvola, per impedire ulteriori guai. Poi completai le spedizioni, e, dopo essermi accertato che Trev non fosse nei paraggi, telefonai a Wynter per dirgli che il grano stava per arrivare.

In effetti, nei giorni successivi vidi pochissimo Trev, che sembrava aver deciso di risiedere perennemente nel proiettore cerebrale; il che mi andò benissimo, perché il diluvio di lettere che giunsero erano tutte, ovviamente, indirizzate a lui. E dire che si trattò di un diluvio non è un'esagerazione!

Debbo confessare che, fino a quando accadde, non credevo sul serio che il piano ci avrebbe ripagati secondo le nostre previsioni. Dentro di me sopravviveva ancora un frammento di scetticismo, l'idea che fosse tutto troppo bello per essere vero, ma mi sbagliavo. Dall'intero continente americano ci arrivò addosso una valanga di soldi.

Nello spazio di tre giorni ricevemmo più di 200.000 dollari, tutti sotto forma di assegno o vaglia postale, come avevamo specificato nella lettera. Oltre al denaro c'era anche una percentuale sorprendentemente alta di lettere di ringraziamento da parte di persone commosse dall'apparente filantropia di Trev; ma, dopo averle tolte dal mucchio e bruciate, Wynter e io restammo con mazzi alti così di dollari bellissimi, gloriosi, esentasse. Ci venne quasi la voglia di rotolarci in mezzo ai bigliettoni.

Dopo una celebrazione sfrenata, inviammo una nuova lettera per una corsa a cinque cavalli ai nostri 1.250 circa clienti paganti. Io mi presi qualche ora di libertà per comperare una macchina nuova e rifornire il mio guardaroba con abiti di alta classe.

Al termine della corsa, ci restavano 250 persone convinte che il loro benefattore, Trevor Q. Botley, fosse la novità più colossale del secolo; e a loro inviammo la lettera in cui spiegavamo che i boss della mafia ippica si erano incattiviti e che, a causa degli enormi rischi, la INFORMAZIONI RISERVATE SPA poteva continuare a servire solo chi avesse sborsato duemila bigliettoni. Al migliaio di clienti delusi che avevano ricevuto il nome di un perdente scrivemmo chiedendo scusa per l'errore, lasciando capire che la colpa ricadeva su nemici potenti, e offrendo un altro nome sicuro per la miseria di mille dollari.

Fui di nuovo scosso da dubbi subdoli (dopo tutto, duemila dollari sono un sacco di soldi), ma non avrei dovuto preoccuparmi. Immediatamente arrivò quasi mezzo milione secco di dollari per posta raccomandata, e quasi tutte le buste contenevano lettere di gratitudine ferventi quanto imbarazzanti. Persino Ralph Wynter restò sorpreso dalla risposta che le missive ausiliarie ottennero. Molti dei nostri clienti erano dispostissimi a perdonare a Trev un piccolo errore, e per dimostrarlo ci gratificarono con l'invio di 70.000 dollari extra. Per giorni, mentre ci dedicavamo alla ricca fase finale dell'operazione, vissi in un'euforia di sogno, scoppiando di tanto in tanto a ridacchiare e cercando di capire perché mai in passato mi fossi preso la briga di lavorare, quando fare i soldi era così ridicolmente semplice.

In quel periodo, Trev continuò a firmare lettere senza leggerle e a fare predizioni sulle corse senza nemmeno preoccuparsi di controllare i risultati. A quanto sembrava, il traumatico attimo di dubbio e il successivo rinnovarsi della fede avevano stretto più che mai i suoi rapporti con gli amici eterei della zona residenziale di Betelgeuse, il che lo rendeva meno cosciente di quanto accadeva nella vita reale. Ne fui lieto, perché la percentuale dei suoi successi continuava a essere bassissima, e sarebbero stati guai grossi se avesse scoperto che porcheria di profeta era.

Il rituale quotidiano di aprire la posta e dividere il bottino significava che adesso Wynter trascorreva parecchio tempo nel mio ufficio, e inevitabilmente

giunse il giorno che dovetti presentarlo a Trev. Mio cugino fece una scena che, in altre circostanze, mi avrebbe imbarazzato a morte.

— Rinuncia ai piaceri terreni — disse a Wynter, ignorando la sua mano tesa. — Gli emissari del Regno di Orione stanno per giungere. Saranno qui prestissimo.

— Sul serio? — Wynter mi strizzò l'occhio. — Presto quanto?

— Molto presto. — Trev parlava con tutta la sicurezza del profeta. — Il Supremo Nizam di Betelgeuse ha deciso.

— Sì, ma *quanto* presto?

Trev alzò gli occhi per un momento, come in cerca di guida spirituale dal lampadario. — Alle dieci di giovedì mattina.

— Perfetto — ghignò Wynter. — Arriverà in tempo per il caffè.

Trev gli scoccò un'occhiata di sdegno e compassione, girò sui tacchi e uscì all'ufficio. Sbatté così forte la porta che l'onda di pressione mi fece quasi scoppiare le orecchie.

— Avevi proprio ragione su quel tipo — disse Wynter, tirando fuori la lingua all'angolo della bocca e facendo una smorfia da idiota. Forse nutrivo ancora qualche sentimento di affetto per Trev, perché il commento di Wynter e il suo modo di porgerlo mi diedero fastidio. Inoltre, negli occhioni azzurri di Trev c'era stato uno strano baluginio, un guizzo intenso che non avevo mai visto prima e che mi spinse a chiedermi cosa stesse succedendo nella sua testa.

— Non avresti dovuto costringerlo a fissare una data precisa — dissi. — Non mi va l'idea di bucare la sua bolla.

Wynter, indifferente, scrollò le spalle. — Rilassati, Desmond. Nessuno può bucare una bolla del genere.

Per qualche ragione che non riuscii a capire, quel commento mi diede una sensazione di gelo, come se qualcuno avesse spalancato una porta lasciando entrare una corrente d'aria freddissima.

Giunti quasi al termine dell'operazione, Wynter e io agivamo ormai in base a una routine fissa. Ogni mattino, verso le nove, ritiravamo la posta, la portavamo nel mio ufficio, chiudevamo a chiave la porta e ci dedicavamo al piacevole compito di aprire le buste, tirar fuori il denaro e dividerlo. Avessimo usato lo schema semplificato, a quel punto la posta sarebbe stata scarsissima, ma l'idea di Wynter di *rimettere in cir-colo* i clienti che avevano ricevuto un solo nome di cavallo perdente dava ancora ottimi frutti. La mattina di giovedì ci accolse con un bel pacco di soldi, vaglia postali, e lettere di adorante gratitudine.

— È tutto okay, ma domani io taglio la corda — annunciò Wynter, mentre si puliva gli occhiali con un panno. — È tempo di vacanze. Sento già il richiamo di Rio.

Dovresti andartene anche tu.

— Prevedi guai?

Lui batté la mano su una pigna di lettere. — Tra quelli che hanno perso c'è qualcuno un po' incavolato, ma non credo che siano una vera minaccia. Chi mi preoccupa sono i matti che vogliono venire qui a baciare i piedi a tuo cugino. Potrebbero piombarci addosso da un momento all'altro, ed è una cosa che non avevo previsto.

— Penso di capirti — dissi. — Forse dovrei...

Non terminai mai la frase, perché in quell'istante mi accorsi di qualcosa di molto strano che stava succedendo sotto i miei occhi. La mia scrivania è rivolta alla porta dell'ufficio, ne dista solo pochi passi, e dalla poltroncina vedevo con chiarezza cristallina che il catenaccio di alluminio stava scivolando indietro *da solo*! Avevo chiuso con le mie mani quel catenaccio e sapevo che era impossibile spostarlo dall'altra parte della porta, e così il fatto di vederlo muovere dolcemente lungo la guida fece uno strano effetto al mio stomaco. Wynter notò l'espressione stupefatta che avevo in faccia, ma prima che io potessi dirgli qualcosa la porta si spalancò e Trev entrò a passo di carica in ufficio. Indossava la sua maglietta più elegante stile Orione, quella su cui aveva cucito le spalline d'oro, e brandiva il rilevatore d'UFO.

— È giunta l'ora fatale — tuonò. — Sono quasi le dieci, ed è necessario che vi pentiate, e... e... — La sua voce si spense quando i suoi occhi, posandosi sulla scrivania, individuarono il mucchio di buste, lettere e soldi.

— Perché non hai chiuso a chiave la porta? — mi accusò Wynter.

— *L'ho chiusa* — sussurrai; ma non ebbi il tempo di parlargli del catenaccio che si era mosso da solo perché Trev avanzava verso di me, lo sguardo infiammato d'ira e rimprovero. Era più grande che mai, stranamente maestoso.

— Des, Des — disse, e i suoi occhi mi bruciarono come laser azzurri — perché hai commesso questo peccato orribile? Mi avevi dato la tua parola.

— La situazione non è quella che sembra — risposi in fretta, cercando di calmarlo.

— Ralph e io abbiamo messo in piedi un piccolo programma di vendite per corrispondenza. I cavalli non c'entrano per niente. Vendiamo... Vendiamo...

— Bibbie — intervenne Wynter.

Io annuii enfaticamente. — Bibbie.

Una balla simile avrebbe soddisfatto il vecchio Trev, ma questo Trev nuovo e piuttosto inquietante afferrò una manciata di lettere e le sottopose a un attento esame. — Mi stai mentendo, Des — disse. — Mi hai mentito sin dall'inizio. Questa gente crede in me, e tu l'hai derubata. Sono deluso di te.

— Ne ho abbastanza di queste cretinerie. — Wynter si alzò, mi fece cenno di imitarlo. — Buttiamo fuori questo pagliaccio.

— Buona idea — dissi, accorgendomi all'improvviso di quanto fossi stato sciocco a lasciarmi turbare da uno come Trev. Wynter e io stavamo per piombargli addosso, quando accadde la seconda cosa molto strana.

— *Non muovetevi* — ordinò Trev, sollevando il rilevatore d'UFO come fosse un talismano magico, e quando lui disse quelle parole, una paralisi improvvisa e totale s'impossessò di me. Incapace di credere a quello che

stava succedendo, feci un frenetico sforzo di volontà per muovermi, e non accadde nulla: ero congelato nell’immobilità di una statua. Wynter era altrettanto pietrificato, bloccato a metà d’un passo, e, a giudicare dalla sua espressione, la cosa lo rendeva assai infelice.

Per un attimo, Trev parve sorpreso quanto noi. Il suo sguardo vagò un paio di volte dalle nostre facce al rilevatore d’UFO, e vidi apparire nei suoi occhi un’espressione di meraviglia totale. Poi alzò di nuovo lo strumento e, muovendo in silenzio le labbra, lo puntò su un armadietto del mio archivio. L’armadietto si trasformò all’istante in una pila di casse di *Blissfizz*.

— È accaduto — mormorò Trev. — Si sta avverando tutto. Il Supremo Nizam premia i fedeli. — Un’aureola trasparente gli apparve attorno alla testa, mentre lui agitava ancora il telescopio modificato e trasformava il denaro sulla scrivania in un mucchio di foglie secche. Wynter emise un gemito strozzato.

A quel punto, le prove a favore della folle teoria di Trev sul Regno di Orione si erano fatte piuttosto convincenti, ma, nonostante tutto, non potevo accettarle. Cose fantastiche, cose miracolose, stavano succedendo attorno a me; ma doveva esistere una spiegazione migliore. Non era possibile che il Supremo Nizam di Betelgeuse fosse venuto a fare visita a quel sempliciotto di mio cugino. A volte ho lampi di intuizione, e in quell’attimo la mia mente si fermò di colpo sull’ultima parola detta da Trev: i fedeli. La fede, ha detto qualcuno, può muovere le montagne. Trev aveva sempre avuto fede, a quintali, ma non tanta da riuscire a influenzare il mondo della realtà concreta, quindi, la deduzione era che avesse trovato rinforzi. E io, che Dio m’aiuti, gli ero stato indispensabile per ottenere quei rinforzi.

Grazie ai miei imbrogli, alle mie manipolazioni, Trev era sinceramente convinto di saper prevedere il futuro, e, per di più, in tutta la nazione c’era un sacco di gente che credeva in lui perché aveva avuto *prove* indiscutibili dei suoi poteri. Wynter aveva sottolineato il lato religioso dello scommettitore fanatico, e in effetti avevamo fatto affidamento su quell’aspetto per far funzionare il nostro piano. Non ho mai sofferto di inclinazioni mistiche, ma in quel momento di tensione arrivavo a capire chiaramente che la fede e il fervore dei nostri ultimi clienti formavano un serbatoio di energie psichiche dal quale Trev poteva attingere a piene mani. Era diventato l’uomo dei

miracoli. In un certo senso, era quasi sorprendente che questa trasformazione non si fosse verificata a uno stadio precedente dell'operazione, ma può darsi che la forza mentale di 5.000 persone abbastanza convinte di qualcosa sia inferiore a quella di cinquanta credenti sfegatati.

L'intuizione era terrificante, però mi offriva una spiegazione per quello che stava succedendo, e mi indicava anche una possibile via d'uscita. L'elemento chiave era la fede di Trev nei propri poteri, e se ero stato io a costruire quella fede dovevo anche essere in grado di distruggerla, riportando mio cugino allo stato di balordo innocuo.

— Devo farti una confessione — dissi a Trev, sollevato di scoprire che mi aveva lasciato il dono della parola. — Ralph e io abbiamo fatto soldi con questa faccenda delle corse. Abbiamo sempre ingannato tutti. Era il nostro preciso proposito sin dall'inizio.

Trev mi fissò con aria triste. — Sei un gran porco, Des.

Annuii. — Il punto, Trev, è che abbiamo fregato anche te. I risultati che hai previsto per le corse erano quasi tutti sbagliati. Sono stato io a farti credere che fossero giusti.

— Assurdo — ribatté lui, con un calmo sorriso di compatimento. — Mi hai mostrato tu stesso le lettere. E come mai la gente che ho aiutato vi manda ancora soldi?

— Ma sono solo una minima parte dei nominativi che avevamo all'inizio...

— Esatto — intervenne Wynter, che forse cominciava a rendersi conto di ciò che volevo fare. — Vedi, il mio piano si basava sul presupposto di partire con un enorme...

— Silenzio! — Trev si girò verso Wynter, e sul suo volto rotondo si leggeva un'ira degna di Mosè. — Sei *tu* che hai corrotto mio cugino, *tu* sei il serpente... E sarai punito come meriti.

Sollevò il rilevatore d'UFO, lo agitò una volta sola, e Wynter scomparve. Per un secondo pensai che l'avesse semplicemente smaterializzato, poi vidi che

sul pavimento, nel punto dove prima si trovava il mio socio, si contorceva un serpentello a chiazze colorate. Stupefatto, restai a fissarlo. Trev, dando prova di una crudeltà che non sapevo nemmeno possedesse, completò la punizione di Wynter alzando uno stivale, che si abbatté sul serpente riducendolo a una poltiglia ributtante.

— Dio — rabbrividii. — È terribile.

— Non devi temere nulla da me — disse Trev. — Tu sei un debole, Des, preda di tutti i desideri della carne, ma in te esiste un nucleo nascosto di bontà. Ti ho perdonato tutti i peccati e ti darò un posto al mio fianco, non appena... Insomma, non appena... — Le sue parole affogarono nell'incertezza.

Lo fissai per parecchi, nervosi secondi prima di capire che non aveva idea di cosa fare, che si era vestito di poteri sovrannaturali e di spalline dorate sulla maglietta ma non aveva uno straccio di posto dove andare. Il mio sguardo, seguendo il suo, si fermò sull'orologio alla parete. Erano le dieci e dieci, il che significava che il Supremo Nizam era in ritardo per l'appuntamento. Trev cominciò a masticarsi il labbro: doveva essergli difficile accettare il concetto che un Signore di Orione possedesse debolezze umane come l'arrivare in ritardo.

— Che ne dici? — gli chiesi, afferrando al volo l'occasione. — Le dieci sono passate e non c'è stata nessuna visita cosmica. Non capisci cosa significa, Trev?

— Chiudi il becco — ordinò lui, irritato, e, avendo visto cosa poteva fare a chi gli stava sull'anima, chiusi il becco. Si incupì per un attimo, e il suo viso ridiventò sempre più simile a quello del Trev che conoscevo, e io, contro ogni speranza, cominciai a sperare che la bolla della sua fede si fosse sforacchiata. Studiai la sua aureola, cercando di decidere se fosse rimpicciolita o diventata meno luminosa. Può darsi che fosse solo frutto della mia immaginazione, ma mi sembrò che l'aureola stesse proprio svanendo.

Stavo cominciando a provare un certo ottimismo per la mia sorte, quando lui ebbe una delle sue ispirazioni. Si portò il rilevatore d'UFO all'occhio e lo puntò sul soffitto. Ci fu un momento di silenzio, e poi, con mia somma

costernazione, un’espressione di soddisfazione inumana si dipinse sui suoi tratti grassocci. Chiuse di scatto il cannocchiale, facendo quasi schizzare fuori la valvola termoionica, e si girò verso di me.

— Che stupido sono stato — disse, illuminandosi. — Non so cosa mi abbia preso, Des. Tutti quei discorsi sull’arrivo del Nizam Supremo... Idiozie allo stato puro.

— Non prendertela — lo blandii, quasi incapace di credere alla mia buona stella.

— Tutti possono commettere un piccolo errore.

Trev scosse la testa. — Non è stato un piccolo errore, Des. Ho capito il messaggio esattamente alla rovescia. Vedi, il Supremo Nizam vuole che sia io ad andare da *lui*.

— Fermo un minuto — dissi, con voce allarmata.

— Non ho un minuto. — Trev alzò le braccia, e adesso era davvero gigantesco e spaventoso. — Il mio lavoro sulla Terra è terminato. È giunto il tempo che io guidi i fedeli al Regno d’Orione.

Tentai di fargli abbassare le braccia, ma era troppo tardi.

Il pavimento sobbalzò in modo pauroso, le pareti dell’ufficio si dissolsero e dispersero come nebbia, e d’improvviso mi ritrovai con Trev al centro di un paesaggio circolare grande all’incirca quanto un campo da football. Era un paesaggio surreale, disseminato di fontane arzigogolate e di alberi dall’aria artificiale ricoperti di ciuffetti bianchi. All’esterno del perimetro c’era un’oscurità totale, e quando mi girai sulla sinistra vidi il bianco disco della Terra fluttuare sullo sfondo delle stelle. Con un gemito roco, mi resi conto che mi trovavo nello spazio e che stavo viaggiando nel vuoto interplanetario in una sorta di bolla evocata da Trev. Caddi in ginocchio davanti a lui e mi aggrappai all’orlo della sua maglietta.

— Abbi pietà di me — implorai. — Non voglio andare su Betelgeuse. Rimandami sulla Terra.

— Impossibile — rispose, con voce piena di compassione. — La Terra non esiste più.

Parlando, fece un cenno distratto col rilevatore d'UFO, e la Terra scomparve nel nulla.

Mi scostai da lui. — Co... Cosa hai *fatto*, Trev! Tutta quella gente...

— Non tutta. — Mi scoccò uno di quei suoi sorrisi indulgenti e terrificanti. — Il numero dei fedeli è salvo.

In quel momento mi accorsi che in quel ristretto paesaggio alla Dalì vagavano una cinquantina di persone con visi pallidissimi per lo shock. Riconobbi diversi membri della Società Orione di Trev, e potei solo ipotizzare che gli altri fossero i *grandi vincitori* della INFORMAZIONI RISERVATE SPA. La faccenda doveva essere stata ancor più traumatica per loro di quanto non lo fosse per me, ma non ebbi il tempo di esprimere tutta la mia comprensione per un destino simile.

Trev agitò il cannocchiale, e di colpo tutti ci ritrovammo addosso abiti unisex sotto forma di tonache lunghe fino alla caviglia. Abbassai gli occhi sull'oggetto bizzarro che si era materializzato nelle mie mani e vidi che era una piccola arpa.

— Venite, figli miei — urlò Trev, con voce di tuono. — Venite a cantare le lodi del Supremo Nizam di Betelgeuse, che ci ha chiamati al posto che ci compete nel suo regno. Il viaggio richiederà molti anni, ma non temete. Possediamo di che mangiare e di che bere in abbondanza. Ora *cantate*.

Alzando all'unisono le nostre voci, perché non c'è modo di disobbedire agli ordini di Trev, cominciammo a cantare.

Tutto questo è accaduto tre anni fa, e da allora stiamo viaggiando nello spazio.

Sono diventato grosso come un ippopotamo per mancanza di esercizio fisico e perché sono costretto a nutrirmi solo degli alberi di *Cocco-blob* e alle fontane di *Blissfizz*.

Dato che Trev ha il comando assoluto all’interno della nostra bolla spaziale, la vita, come potrete immaginare, è di una noia infernale: niente sbronze, niente cibo decente, niente sesso, e passiamo sedici ore al giorno a cantare gli inni fottutamente orrendi che lui compone.

Comunque in tutto questo caos l’unica cosa che mi permette di non impazzire è cercare di immaginare cosa succederà quando finalmente arriveremo a Betelgeuse.

I CAMPIONI DELL’INCUBO

Dream Fighter

(1976)

Rowan e la moglie furono costretti a portarsi le valigie per tre piani di scale e lungo un cupo corridoio marrone. Una buona parte delle appliques non funzionava, e le altre servivano soltanto a creare macchie d’un arancione sporco sulle pareti. Jane si fermò davanti alla stanza che era stata loro assegnata, e si guardò attorno con aria tra lo sdegno e la stanchezza.

— Che hotel magnifico — disse. — Perché permetti a Sammy di prenotarci posti del genere?

— È solo per una notte — le rispose Rowan.

— È sempre solo per una notte. Non posso continuare così ancora per molto, Victor.

— Ci prenderemo una bella vacanza al più presto.

— Non vedo come. Quello che oggi guadagni con un combattimento basta appena per tirare avanti fino al successivo.

— Sempre meglio che non guadagnare niente, ed è questo che succederebbe se io...

— D’improvviso, Rowan scoprì che il peso della valigia era insopportabile. — Ti spiace se continuiamo la conversazione dentro? Visto che paghiamo la stanza, tanto vale usarla.

Jane annuì, girò la chiave nella serratura e aprì la porta. Appena oltre la soglia, fra le tenebre della stanza, l’attendeva un orrore squamoso e sorridente, un po’ uomo, un po’ drago, che alzò minacciosamente una mano artigliata. Jane trattenne il fiato, ma non si spostò di un millimetro.

— Victor — disse. — *Victor*!

— Scusa — mormorò Rowan. Chiuse la mente, dolorosamente, e la creatura svanì nel nulla.

— Stai perdendo il controllo. — Jane avanzò, superò il punto dov'era apparsa la creatura, e gettò la valigia sul primo letto. — Non è segno che è giunto il momento di ritirarti?

— E come diavolo potrei ritirarmi? — Rowan chiuse la porta con un calcio, lasciò cadere a terra le valigie, e si sdraiò sull'altro letto. L'escrescenza morbida, grande quanto una noce, che aveva in cima alla testa pulsava, gli doleva, lo riempiva d'inquietudine. La coprì con le mani, ne avvertì il calore innaturale sotto i capelli, e cercò di rilassarsi.

— Victor, non sei in grado di combattere. — Jane gli si inginocchiò a fianco, parlandogli dolcemente. Riconoscente per il calore della sua voce, Rowan si girò verso la moglie. Gli anni avevano trasformato la grazia del suo viso in una serie di tratti essenziali, senza linee superflue, che lui vedeva bellissimi.

— Andrà tutto bene — le disse. — Se stasera batto Grumman, la borsa basterà per permetterci di... — S'interruppe quando Jane cominciò a scuotere la testa.

— Victor, hai perso dodici combattimenti di seguito. Contro lottatori di terza categoria. E Grumman dovrebbe essere *bravo*.

— Forse non sarà poi tanto bravo.

— È troppo bravo per te. — Nelle parole di Jane non c'erano né cattiveria né rimprovero. — Cinque anni fa sarebbe stato diverso, ma adesso... Insomma, non riesco nemmeno a capire come abbia fatto Sammy a procurarti l'incontro.

— Allora sai su chi puntare il denaro. — Rowan alludeva alle piccole scommesse rituali della moglie, che ultimamente erano diventate un sacrificio finanziario.

— Mai — disse lei. — Ora sarà meglio che ti riposi un po’.

Rowan chiuse gli occhi e cercò il sonno, ma aveva i nervi tesi per la consapevolezza dell’incontro, lontano soltanto poche ore. C’era agitazione, un traffico incessante lungo i suoi percorsi cerebrali; e l’esocervello, la sede dei suoi poteri paranormali, sembrava starsene accucciato sul suo cranio come un animale dotato di una sua vita disperata, perso fra progetti e sogni...

Il tassì che portava Sammy Kling in città era già vecchio prima che gli togliessero il motore a benzina per sostituirlo con l’impianto elettrico a batteria. Accoccolato sul piccolo sedile posteriore, lui scrutò le strade lerce con occhi che avevano perso una parte del loro solito scintillio. *Come mai,* si chiese, *tante belle città sono state spazza-te via dalla Grande Spolverata, mentre fogne come questa sono sopravvissute?*

Era un omettino coriaceo, normalmente immune all’ambiente, ma adesso provava una sensazione di vulnerabilità, scatenata dalla telefonata che aveva ricevuto pochi minuti prima. Era durata circa venti secondi, e si era trattato semplicemente dell’ordine di Tucks Raphael, il manager di Grumman, di raggiungerlo al suo hotel. Raphael aveva riappeso senza aspettare l’assenso di Kling.

Si rendeva conto che il fatto che potessero trattarlo a quel modo era un indizio di quanto fosse caduto in basso. Un tempo aveva alle dipendenze un gruppo di quattro ottimi lottatori, ma uno era morto e due si erano bruciati. L’unico che gli restava, Vic Rowan, perdeva forza sempre più in fretta e avrebbe dovuto smettere di combattere già da anni. Kling, ovviamente, aveva trovato altri uomini, ma il suo fiuto non era più quello di una volta, oppure il gioco stava cambiando, e nessuno di loro gli aveva fruttato qualcosa. Adesso pagava il prezzo di chi perde: viveva in hotel schifosi, mangiava cibo sintetico, doveva correre quando individui come Tucks Raphael schioccavano le dita.

Il tassì lo depositò davanti al Sheraton. Lui pagò senza discussioni la somma esorbitante chiesta dall’autista ed entrò. L’appartamento di Raphael era appena al quarto piano, ma Kling, troppo depresso per camminare, preferì pagare l’ascensore. Due uomini dall’aria truce lo introdussero nella stanza lussuosa e perfettamente illuminata dove Raphael, sprofondato in poltrona,

stava telefonando. Raphael era diventato più grasso e lustro dall'ultima volta che Kling lo aveva visto, anni prima; ma l'attenzione di Kling si concentrò subito sull'uomo più giovane in piedi accanto alla finestra. Con un fisico più da pugile vecchio stile che non da lottatore dell'incubo, Ferdy Grumman aveva occhi d'un grigio pallido e ciglia bianche. In contrasto con la muscolatura poderosa del corpo, la bocca era piccola e femminile, piegata in una smorfia di disgusto perenne. La rapatura a zero metteva in evidenza il rigonfio irregolare dell'esocervello, al centro del cranio.

Kling lo fissò per un attimo, poi, quando i loro occhi s'incontrarono, avvertì una sensazione gelida di terrore, una proiezione fortissima d'odio, e capì immediatamente che Grumman era uno psicopatico potenziale, un uomo che combatteva soprattutto perché aveva l'anima divorata da mostri. Distolse in fretta lo sguardo e vide la labbra rosa di Grumman assumere una smorfia soddisfatta.

Povero Rowan, pensò Kling. *Il mio povero, dolce, sempre più debole Rowan non ha nessuna possibilità. Stasera potrebbe essere la sua fine.*

L'idea scatenò in Kling una rara fiammata di senso di colpa per la sua professione.

Diversi tipi di mutanti erano apparsi all'interno dalla razza umana negli anni successivi alla Grande Spolverata, tutti caratterizzati dall'estroflessione di nuovi tessuti cervicali dalla fontanella. C'erano i telepati puri (molti dei quali erano stati uccisi prima che le Nazioni Unite garantissero loro diritti speciali alla protezione) e c'erano i veggenti, e c'erano individui con limitati poteri di telecinesi. Le loro doti si erano dimostrate utili alla società in un modo o nell'altro, e tutti si erano inseriti in posti di prestigio; ma c'erano anche gli inclassificabili, e fra questi le persone il cui «dono» consisteva nel far vedere agli altri cose che non esistevano.

In parte agivano tramite il controllo istintivo dei campi di radiazioni che li circondavano (le immagini da loro create si potevano fotografare), ma poiché entrava in gioco anche la telepatia, le visioni risultavano molto più realistiche e dettagliate all'occhio nudo che non all'obiettivo fotografico. In un mondo stanco e desolato, ci si era aggrappati immediatamente alla possibilità di un nuovo sport spettacolare, ed era nata la professione di *lottatore dell'incubo*.

In alcune nazioni, lo sport era illegale a causa dello stress psicologico e dei danni prodotti ai lottatori, e, davanti alla presenza paurosa di Grumman, Kling riuscì a capire perfettamente il perché.

— Ciao, Sammy — disse Raphael, rimettendo giù il ricevitore. — Come va?

— Okay, Tucks. Me la cavo benone.

Raphael ebbe un sorriso incredulo. — Conosci già il mio Ferdy?

— No. Salve. — Kling guardò Grumman e distolse subito lo sguardo, incapace di affrontare quegli occhi. Grumman non rispose al saluto nel modo più totale.

Il sorriso di Raphael divenne più ampio. — Okay, Sammy, passiamo agli affari. Il mio Ferdy sarà il prossimo campione regionale. Entro la fine dell’anno lo farò combattere per il titolo.

— Una carriera veloce — replicò Kling, sapendo che era quello il commento che l’altro si aspettava da lui.

— Puoi scommetterci che sarà veloce. È per questo che nelle prossime cinque settimane deve ottenere dieci vittorie di fila. È il programma che ho per lui, e non intendo correre rischi. Assolutamente nessun rischio.

Kling annuì. — Perché volevi vedermi?

— Le cose stanno cosi: stasera Ferdy distruggerà Vic Rowan, ma siccome si tratta di un’operazione grossa, e ci sono di mezzo un sacco di soldi, ti passerò duemila bigliettoni. Per misura di sicurezza, se mi spiego.

Kling lottò per calmare l’ansito del petto. — Vuoi che Vic trucchi l’incontro?

— Non occorre che lo trucchi — spiegò Raphael con studiata pazienza. — È solo che sono generoso. Offro a te e a Rowan mille crediti a testa perché accettiate la sconfitta senza rancore.

— Sono soldi sprecati — intervenne Grumman con voce monocorde. — Trasformerò il cervello di Rowan in poltiglia e gliela farò uscire dagli occhi.

Raphael lo zittì con un cenno. — Che ne dici, Sammy?

La mente di Kling stava studiando la situazione con efficienza criogenica. Rowan avrebbe perso in ogni modo. Gli ultimi residui della sua reputazione stavano scomparendo, e diventava sempre più difficile procurargli incontri. Era talmente sicuro di perdere che non c'era nemmeno bisogno di parlargli dell'imbroglio. E, con duemila crediti in tasca, lui, Sammy Kling, poteva lasciare il campo dei combattimenti e dedicarsi a un'attività che offrisse guadagni e sicurezza maggiori. Gli fu facile prendere la decisione.

— Hai fatto un affare, Tucks — disse. — La cifra era duemila?

— Sono tutti qui. — Raphael tolse una lunga busta dall'interno della giacca e la passò a Kling.

— Grazie, Tucks. — Kling girò sui tacchi per andarsene. Era quasi alla porta quando Raphael lo chiamò.

— Sammy! Vic Rowan era in gamba, no?

— Così dicono.

— Tieni solo a mente — disse Raphael — che tu e Rowan avete preso i miei soldi.

Vi ho comperati. E se stasera mi combinate uno scherzo, la faccio vedere brutta a tutt'e due. Chiaro?

Kling annuì in silenzio e corse fuori dalla stanza.

Rowan si spazzolò i capelli, cercando di non toccare il rigonfiamento che adesso bruciava, e si girò verso la moglie. — Vieni anche tu?

— Per aiutare chi ti riporterà fuori dopo il combattimento? — Jane esalò una nube di fumo della sigaretta. — No, grazie.

— Mi hanno portato via una sola volta.

— Non importa. E poi mi hanno raccontato come combatte Grumman, e non

lo voglio vedere. — Continuò a sfogliare le pagine di una rivista con studiato interesse.

Jane era sempre tesa e distante prima di un combattimento, ma, questa volta, qualcosa nel suo atteggiamento allarmò Rowan.

— Quando torno sarai qui, vero?

— Non ho nessun altro posto dove andare, Victor.

— Io... — Rowan rinunciò allo sforzo di trovare le parole giuste. Chiuse la porta e scese le tre rampe di scale. Sammy Kling lo aspettava con un tassì. L'omettino sembrava perfettamente normale, ma un segnale vago proveniente dall'esocervello suggerì a Rowan che Kling aveva in mente qualcosa.

— Tutto a posto, Sammy? — chiese mentre saliva in macchina.

— *Io* sono a posto — rispose Kling, cupo. — Però sono un po' preoccupato per te.

— Perché?

— Non mi piacciono certe cose che ho saputo di Grumman. Senti, Vic, appena ti accorgi che ti sta mettendo sotto, non ammazzarti a cercare di fermarlo. Ritirati, d'accordo?

Rowan avvertì una punta di fastidio. — Perché hanno tutti questa tremenda paura di Ferdy Grumman?

— Non credo che dovresti rischiare di farti friggere il cervello, tutto qui — borbottò Kling. — Ovviamente, sta a te decidere.

— Questo lo so. — Rowan se ne restò in silenzio per tutto il resto della breve corsa fino allo stadio. Sapeva che avrebbe perso un'altra volta, che non possedeva più la spinta vitale a vincere; ma la piccola parte sopravvissuta di ciò che lui era un tempo si risentiva nel vedersi dato per spacciato con tanta facilità. Gli venne l'idea perversa che sarebbe valsa la pena di battere Grumman solo per vedere la faccia di Jane quando avesse saputo la notizia.

Sotto la luce soffusa dello stadio, sbrigò il più in fretta possibile tutte le formalità e fu lieto quando raggiunse la solitudine della sala di preparazione. Era una regola importantissima che i lottatoti dell'Incubo non si incontrassero prima del combattimento, soprattutto negli ultimi minuti, quando l'antagonismo era alto ed era facile che i loto poteri sfuggissero a ogni controllo. Sdraiato sul lettino, a metà udì, a metà percepì telepaticamente le esplosioni della folla nell'arena sopra di lui. Il suo incontro con Grumman era il quarto della serata, una buona posizione: il pubblico sarebbe stato ricettivo al loro apparire. Restando perfettamente immobile, quasi senza respirare, Rowan si preparò alla lotta che lo attendeva.

Quando arrivò il segnale, un doppio scampanellio dall'altoparlante alla parete, si alzò senza fretta, si avviò in corridoio, raggiunse la rampa che portava all'arena. Un uomo robusto, nel quale riconobbe Grumman, emerse da un altro corridoio e giunse ai piedi della rampa contemporaneamente a lui. Rowan notò istantaneamente la gelida aura psichica dell'avversario, ma la traversò, come un nuotatore farebbe con una corrente fredda, e tese la mano.

— Ho sentito parlare parecchio di te — disse.

Grumman abbassò gli occhi sulla mano tesa e vi fece apparire una poltiglia marrone, fumante. L'immagine era troppo vicina alla sfera d'influenza di Rowan per durare più di una frazione di secondo prima che lui la facesse svanire, ma l'onda d'urto mentale che la accompagnò ebbe la forza di un vero pugno. Il viso sempre uguale, gli occhi pallidi e sbarrati, Grumman s'incamminò sulla rampa. Rowan lo seguì, senza quasi udire gli annunci che risuonavano all'interno dell'anfiteatro, e si maledisse per aver dato all'altro la possibilità di prendersi un vantaggio psicologico.

Al termine della rampa, uno per lato, c'erano due bassi piedistalli circolari. Grumman raggiunse quello di sinistra. Rowan girò a destra, ed era ancora a un paio di passi dal piedistallo quando si creò un silenzio improvviso, seguito dall'urlo di una donna.

Rowan si girò e si trovò di fronte un demone alto dieci metri.

Una luce rossa cominciò a lampeggiare nella cabina dei giudici, a indicare

che Grumman aveva commesso una scorrettezza aprendo il combattimento prima dell’inizio ufficiale. I sensi di Rowan vennero travolti dalla realtà della belva che torreggiava su di lui. Nel corso della sua carriera aveva visto molti mostri, creature ideate per ispirare paura e indebolire l’avversario, ma quello era una cosa a sé. Il viso era un insieme di cose umane e cose animali, e di cose che la Terra non aveva mai visto. Il corpo era grottescamente deforme, ma coerente rispetto a simmetrie aliene: nero, poderoso, coperto di peli in certi punti, nudo in altri. E, soprattutto, il demone era osceno, enormemente sessuato, con una precisione millimetrica di dettagli che mirava a sconvolgere la mente di chi lo guardava. Rowan era vicinissimo all’apparizione, e subì tutta la forza che proiettava.

Indietreggiò istintivamente, si mise sul piedistallo, travolto da un’intensa riluttanza a proseguire il combattimento. Combattere significava entrare in una strana intimità col creatore del demone, ed era una cosa che nessuno avrebbe dovuto imporgli. Si chiese se ritirarsi in quello stesso momento, scendendo dal piedistallo; poi capì che stava reagendo esattamente come desiderava il suo avversario, e che nessun lottatore dell’incubo avrebbe mai dovuto farlo. Perché, in pratica, proprio su quello si basavano i combattimenti: sulle forze dell’incubo, sulla conquista della mente usando come unica arma la paura.

Abitudini che si erano sviluppate in tanti anni lo spinsero a sondare il demonio con sensori intangibili, e trovò l’immagine *dura*. Il che significava che Grumman stava giocando a senso unico, che concentrava tutte le sue energie su un solo protagonista col quale intendeva vincere la lotta. La scoperta sorprese Rowan, perché implicava una mancanza di flessibilità pericolosa per un lottatore che mirasse ai vertici del successo. Raccolse le proprie forze, spalancò le saracinesche della mente, e materializzò un dinosauro squamoso, il muso puntato in basso, alto quanto il demone ma con una massa apparente molto superiore. Il pubblico raccolto sulle gradinate boccheggiò la propria approvazione.

Rowan lanciò in avanti il dinosauro, ma il demone nero, muovendosi a una velocità incredibile, lo colpì alla gola con una mano affilata come un rasoio. E la squarciò. Il movimento fu eseguito in modo tanto naturale, con una simulazione della realtà talmente coordinata e perfetta, che Rowan per un

attimo si lasciò convincere, ed essendo convinto perse il controllo della propria immagine. Con uno spruzzo gigantesco di sangue scuro, il dinosauro precipitò su un fianco, la testa quasi staccata dal corpo.

Rowan, automaticamente, fece dissolvere nel nulla la creatura in agonia e cominciò a lottare per riprendere il controllo del proprio terrore. Colto alla sprovvista, era ancora proiettato nel dinosauro quando il demone lo aveva ucciso, e adesso una parte del suo subconscio sapeva cosa significasse avere la gola squarciata da una lama organica.

Nonostante tutti i suoi sforzi per scacciarla, una paura mortale cominciò a invaderlo.

Il demone alzò sopra la testa braccia nodose, in un trionfo muto, e un Grumman che sembrava minuscolo eseguì lo stesso gesto, come una marionetta che si agitasse ai piedi del burattinaio.

Rowan si costrinse a reagire. Il suo esocervello era in fiamme, pulsava d'agonia, ma lo riportò sotto il comando della coscienza; e, forse per ribattere all'associazione demone/male, materializzò un gigantesco cavaliere in armatura medievale. Il guerriero era armato di una spada impugnata a due mani, e con essa menò al demone un fendente tremendo che non raggiunse mai il bersaglio. Il demone era troppo veloce, troppo feroce. Di nuovo Rowan si lasciò convincere, e di nuovo perse il controllo. L'armatura lucida si lacerò come un foglio di carta, il sangue schizzò, e un'altra parte di Rowan morì.

In seguito, tentò con un pitone a due teste che venne spappolato mentre ancora si materializzava attorno al collo del demone. E con una creatura dalle ali di pipistrello che il demone di Grumman smembrò con sprezzante facilità.

Ogni volta, Rowan fu incapace di staccarsi dall'immagine abbastanza in fretta, e la tortura neurale che subì lo fece crollare in ginocchio. L'esocervello era una massa di metallo incandescente che gli dilaniava il cranio. Intrecciò le mani sopra la testa e barcollò avanti e indietro, scrutando l'arena a occhi socchiusi. Il pubblico, accorgendosi che era giunto il momento della crisi decisiva, trattenne il fiato, si zittì.

È il momento di scendere, si disse Rowan. *Non è necessario che tu muoia*

ancora.

Scendi dal piedistallo, e sarà tutto finito, e potrai riposare. Le oscillazioni involontarie divennero più forti: il suo corpo, ignaro di questioni di orgoglio o prestigio, lottava contro gli ordini dell'intelletto.

— Forza, vecchio mio, casca giù. — il sussurro minaccioso di Grumman gli giunse da distanze interstellari. — È il momento migliore per farlo. Casca giù.

Rowan lo fissò, senza capire. Tutti si aspettavano che lui facesse una sola cosa.

Jane. Sammy. Grumman. Tutti volevano che lui cadesse. In un certo senso, smettere di combattere sembrava una buona idea, eppure...

Rowan mise a fuoco lo sguardo sul piedistallo opposto, e fece una scoperta stupefacente. Grumman concentrava la propria attenzione su di lui, indulgeva a un'inimicizia personale anziché controllare l'immagine che incombeva su di lui. Alzò gli occhi e vide che gli orli del gigantesco demonio si erano lievemente ammorbiditi, che alcuni di quei dettagli opprimenti erano svaniti. Attese per un intero secondo, e intanto, dagli abissi della memoria, evocò un vecchio amico, un amico che in passato aveva risolto per lui tante battaglie.

Valerius era un milite di professione, un veterano pieno di cicatrici e corroso dal vento che aveva servito con tre diverse legioni in Siria, Gallia e Britannia. Aveva sopportato la pioggia, la neve e il caldo del deserto con identico stoicismo, e aveva macellato i diversi nemici di Roma con imparziale efficienza, senza badare se indossassero vesti di seta o rozze pelli, senza curarsi degli dei che avrebbero dovuto proteggere quei nemici. Era un uomo pratico e testardo, privo d'immaginazione, semplice, funzionale e alieno da compromessi come la spada corta di cui si serviva. In tanti anni di servizio non aveva mai incontrato una creatura che potesse sopravvivere a una lama di ferro infilata nelle budella. E, dal punto di vista di Valerius, questo significava che una creatura simile non esisteva.

Rowan, che conosceva a memoria ogni particolare, ogni supporto e cinghia delle armi e dell'armatura del legionario, lo fece apparire nel giro di un

microsecondo. Era molto più piccolo del demone, segno che la forza di Rowan era quasi esaurita, ma la sua spada era affilata, e lui colpì con velocità ed economia di movimenti. La spada affondò nel ventre rigonfio del demone, e ne zampillarono liquidi simili a pus. Rowan sentì Grumman gemere di dolore e sorpresa, e immaginò immediatamente che il suo giovane avversario non avesse mai provato un neuroshock.

Adesso sai cosa si prova, pensò furiosamente; e si scagliò sul demone in un vortice di colpi frenetici che trasmisero tutto il loro impeto al creatore dell'immagine, sommergendolo sotto gli shock. Grumman alzò gli occhi, riprese il controllo del demone, che si scagliò in avanti; ma Valerius, protetto dal lungo scudo romano, colpì il volto della creatura con precisione quasi clinica.

Grumman uggiolò e precipitò dal piedistallo. Quando colpì il pavimento, il suo demone svanì.

Il combattimento era terminato.

Nonostante la stanchezza, Rowan permise a Valerius di continuare a esistere il tempo necessario per sollevare la spada e rispondere alle ovazioni del pubblico, poi lo fece svanire gradualmente. *Non dovevano darci per spacciati*, disse al guerriero che scompariva. *Non bisognerebbe mai dare per spacciato un uomo*.

Era tardi, e lo stadio si era svuotato, prima che Rowan si fosse liberato dai giornalisti sportivi locali. Per un po' aveva cercato di trovare Sammy Kling, e alla fine era andato da solo nell'ufficio dell'organizzatore dell'incontro a prendere la sua borsa, un assegno di cinquecento crediti. Perplesso dall'assenza di Sammy, Rowan aspettò sugli scalini dell'ingresso per qualche minuto, rispondendo a cenni ai saluti del personale dello stadio, mentre l'edificio, pezzo per pezzo, piombava nell'oscurità. Pensò se chiamare un tassì, poi decise che una passeggiata fino all'hotel sarebbe servita a smorzare il dolore sordo che sentiva in testa. Il sapore della vittoria era meno piacevole di quanto ricordasse.

Accese una sigaretta e s'incamminò in direzione nord, lungo una via in ombra.

La macchina lo raggiunse con velocità felina. Era aerodinamica e bagnata di pioggia, e ne scesero quattro uomini. Circondarono Rowan senza parlare. Intuendo ciò che volevano fare, lui abbassò la testa e cercò di scappare, ma due di loro lo colpirono all'unisono con quelli che sembravano tirapugni, e Rowan cadde. Pochi secondi dopo, era stato trascinato sotto un portone, e, per un orribile periodo, venne preso sistematicamente a calci dal collo ai testicoli. Alla fine, l'esplosione rosso sangue di dolore parve diminuire, e lui, grato, capì che stava per scivolare nell'incoscienza.

— Basta così — disse una voce sopra di lui. — Deve accorgersi di quello che gli succede.

L'assalto al suo corpo cessò, e le figure vaghe si scostarono. Alla luce debole del lampione, una sembrava stringere in mano una vanga. Rowan capì che esisteva una minaccia peggiore del semplice pestaggio, e cercò di ribellarsi.

— Tenetegli ferma la testa. — La figura scura si mosse sopra di lui, simile in quella prospettiva al demone di Grumman, e diverse mani schiacciarono sul cemento la testa di Rowan.

— No — gemette lui. — No!

— Sì, Rowan — gli disse la voce. — E non dire che non ti avevamo avvertito.

La vanga si abbatté sul suo cranio, lacerando la pelle e il tessuto cerebrale estroflesso. E, nell'esplosione dell'agonia più totale, Rowan nacque al mondo degli uomini normali.

Trascorsero forse due ore prima che lui trovasse la forza di alzarsi e rimettersi in cammino verso l'hotel. Le strade gli parevano stranamente tranquille, ma non riuscì a decidere se si trattasse di un'impressione obiettiva oppure di qualcosa di soggettivo, qualcosa che nasceva dal nuovo silenzio all'interno della sua testa. Di tanto in tanto, macchine fantasma passavano senza fermarsi; nessuno si lasciava turbare dallo spettacolo di un ubriaco che barcollava verso casa con un fazzoletto sanguinante premuto sulla testa.

L'atrio dell'hotel era deserto, il che gli permise di salire le tre rampe di scale

senza essere visto. Quando spalancò la porta della stanza, lo accolsero le tenebre, ma il baluginio di una sigaretta accanto alla finestra gli disse che Jane era sveglia e lo aspettava.

— Dove sei stato, Victor? — chiese dolcemente lei. — Cosa ti è successo?

La preoccupazione nella voce della moglie ricordò a Rowan che anche lei aveva dei sogni, sogni migliori di quelli che avevano appena smesso di dominare la sua vita.

— Cosa vuoi sentire per prima — disse, costringendo il proprio corpo a restare eretto per il momento indispensabile. — La cattiva notizia, o la buona notizia?

BARNEY E MARY

The Cottage of Eternity

(1979)

Quando un giovanotto dedica un sacco di tempo a un piano, un piano che culmina nel porre una domanda vitale a una giovane donna, di solito resta soddisfatto quando la risposta è «sì». Nel caso di Barney Seacombe, però, le cose erano diverse. Sentendo la risposta affermativa, si era dapprima rifiutato di credere alle proprie orecchie, poi, depresso, si era convinto che la sua vita fosse ormai in rovina.

Era una domanda che aveva ripetuto un'infinità di volte, e la pose con una fiducia totale, spensierata. — Avete per caso — disse — un posto di lavoro per un fisico nucleare?

La giovane donna, impiegata all'ufficio collocamento della comunità rurale di Daisyford (popolazione: 8.324 anime), consultò lo schedario che aveva sulla scrivania e rispose: — Sì.

— Questa è buona. — Barney ridacchiò per dimostrare che apprezzava la battuta, poi tornò agli affari seri del giorno. — Allora, dove devo firmare, e tra quanto posso avere i soldi?

La giovane signora gli scoccò un'occhiata di freddo rimprovero.

— Non se ne parla nemmeno di darvi il sussidio di disoccupazione, visto che abbiamo un lavoro adatto a voi.

— Aspettate un minuto — protestò Barney. — Io devo badare alla mia vecchia mamma, non posso spostarmi ad Aldermaston o Windscale o posti del genere. — La faccenda della mamma era una bugia (alla mamma ci pensava il suo attuale boy friend), ma lui l'aveva buttata lì per conquistarsi un po' di comprensione.

— Il lavoro è disponibile a Gibley End — disse la giovane donna, tenendo

tutta per sé la propria comprensione.

Barney scosse la testa, incredulo. — Ma sono soltanto quattro chilometri e mezzo da qui.

— Lo so.

— E non ci sono centrali nucleari.

Gli occhi della giovane signora sprizzarono lampi, come quelli di un cattivo giocatore di poker. — Vi rifiutate di prendere in considerazione questa offerta d'impiego?

— Datemi l'indirizzo — disse Barney, dichiarandosi sconfitto. Uscì dall'ufficio di collocamento, e per un attimo restò fermo sotto il sole di una stupenda mattinata di primavera.

La via principale di Daisyford era una scena da dépliant turistico, a colori vivaci, esuberanti, ma Barney non era nello stato d'animo adatto per apprezzare tanta bellezza. Dopo essersi iscritto all'università, aveva scelto di laurearsi in fisica nucleare per l'unico motivo che quel campo non offriva nessuna possibilità d'impiego nella sua zona di residenza. Il piano era semplice: prolungata la sua educazione fino ai limiti massimi umanamente possibili, sarebbe tornato a Daisyford e lì, pagato dallo stato, si sarebbe dedicato alla pesca nei numerosi fiumi locali e avrebbe bevuto birra nelle altrettanto numerose osterie locali.

Gli era parso un buon piano, praticamente a prova di bomba, e l'ultima cosa che Barney si aspettasse era di vederlo fallire il primo giorno, specialmente a causa di qualcuno che si presentava così:

Arthur Haggle, gentilziato,

Castello Gibley,

Gibley End

Hertshire (G.B.)

Si mise a riflettere sul nome e sull’indirizzo che gli avevano dato e, mentre correva in moto lungo i viali che facevano da tenue trait d’union fra Daisyford e Gibley End, il suo naturale ottimismo cominciò a tornare. Il castello Gibley era troppo antico e in rovina per essere stato scelto da una società di ricerche come sede a basso costo, per cui tutta la faccenda doveva essere un errore, oppure uno scherzo ai danni degli insipidi impiegati dell’ufficio di collocamento.

Gentilziato, ma guarda, rifletté acidamente, mentre la motocicletta rombava tra campi silenti. *È chiaro come il sole! Se quegli idioti dell’ufficio avessero un po’ di cervello, avrebbero capita subito che non esiste una parola simile.*

Quando apparve la massa grigia e imponente del castello, che si alzava assurda tra pascoli e campi arati, Barney stava già preparando un divertito rendiconto della spedizione per gli amici dell’Armata Daisyford. Di conseguenza, restò leggermente sorpreso quando, avvicinandosi all’edificio, scoprì che alle travature sconnesse dell’ingresso principale era appesa una cassetta per la posta, e che sopra la cassetta c’era una targa in ottone su cui era inciso, A. HAGGLE, GENTILZIATO.

Con una smorfia, Barney scrutò l’esterno dell’edificio e si accorse delle pietre rimesse a nuovo e delle finestre dipinte di fresco. Il castello Gibley era una costruzione moderna, più un palazzotto con manie di grandezza che non un vero castello, ma, a quanto sembrava, qualcuno con molti soldi l’aveva scelto come residenza. Forse, ipotizzò Barney, aveva avuto troppa fretta nel presumere che nessuna società potesse acquistarlo. Forse lì dentro era veramente in agguato un potenziale datore di lavoro.

Forse, e a quell’idea lo spirito di Barney vacillò, era sul punto di trovare un impiego, e gli sarebbe toccato trascorrere l’estate seduto dietro a una scrivania, anziché spassarsela sulle rive di fiumi dal dolce mormorio. Intorpidito dall’apprensione, premette il nuovissimo campanello elettrico e aspettò di vedere cosa gli riservava il fato.

Dopo un minuto la porta venne aperta da un omettino magro, di mezza età, vestito di nero, con baffoni da tricheco e un cranio perfettamente nudo. Sembrava un personaggio uscito da una comica di Mack Sennett. Il suo sguardo vagò sospettoso sul viso di Barney, e Barney, con istinto immediato,

sicurissimo, capì che gli sarebbe stato impossibile arrivare ad avere buoni rapporti di lavoro con un tipo simile. Pensando che quello fosse Haggle, decise di rovinare nel modo più spettacolare possibile il colloquio.

— Voi dovete essere Seacombe. Mi hanno telefonato per avvertirmi — disse l'uomo, con voce pignola. — Debbo dire che non avete l'aspetto del fisico nucleare.

— I ciclotroni pesano migliaia di tonnellate — spiegò Barney, — e questo mi rende difficile presentarmi alle porte con un ciclotrone e chiedere alla gente se ha qualche atomo da spappolare.

Haggle, con delusione di Barney, parve non notare il sarcasmo. — Sarà meglio che scendiate nel mio laboratorio. Giù potremo parlare con più tranquillità. Forza, amico!

L'ometto chiuse la pesante porta di legno e guidò Barney attraverso un'anticamera e un corridoio, fino a un piccolo ascensore. L'ascensore funzionava perfettamente, e sembrava affondare fino alle viscere della terra. Quando si fermò, Haggle gli fece strada in un corridoio che pareva un tunnel. L'ambiente era caldo e asciutto, e illuminato da appliques modernissime, ma Barney cominciò a sentire lungo la spina dorsale le dita ghiacciate del senso di disagio. Era del tutto ovvio che era sceso nei sotterranei del castello in compagnia di un perfetto sconosciuto le cui ragioni e intenzioni erano avvolte nel mistero. Barney cercò di trarre conforto dal fatto che Haggle somigliava a un attore di comiche mute, poi ricordò che da bambino gli interpreti delle comiche mute lo terrorizzavano perché tutti quanti, senza eccezioni, sembravano maniaci raccapriccianti.

— Signor Haggle — chiese allegramente — cos'è di preciso un gentilziato?

Haggle rispose senza voltarsi. — Ritengo sappiate cos'è un gentilroco.

— Veramente no.

— A quali abissi è giunto il sistema educativo? Se cercate gentilroco nel dizionario, scoprirete che è un proprietario terriero, un gentiluomo di campagna, che è anche parroco. Io sono un gentiluomo che è anche uno

scienziato.

— Vedo. — Barney stava ancora rigirando la spiegazione nella mente quando giunsero in fondo al corridoio e si trovarono davanti a una massiccia porta d’acciaio incastonata fra la pietra. Haggle si aggiustò la cravatta, si lisciò i capelli che aveva sul collo, lucidò le punte delle scarpe sfregandole sui calzoni, poi tolse di tasca un telecomando e premette un tasto per aprire la porta. L’apprensione di Barney crebbe quando la porta si mosse di pochi centimetri con un ronzio elettrico smorzato, lasciando apparire una stanza grande e poco illuminata che ricordava tanto un antro. Seguì Haggle oltre la stretta apertura e si guardò attorno con una certa irrequietezza. La porta si richiuse con un sussurro, imprigionandolo in un ambiente di soffitti a volta, lastroni di pietra che formavano il pavimento ed erano tanto grandi da nascondere intere tombe, pilastri enormi dietro i quali stavano in agguato eserciti d’ombre.

Ricordando come Haggle si fosse messo in ordine prima d’entrare, Barney girò attorno gli occhi, aspettandosi quasi di vedere qualcuno, magari una donna; ma la stanza era vuota, a parte qualche banco da lavoro, alcuni armadietti e un grosso divano letto. Per motivi inesplicabili, la vista del letto in un ambiente tanto improbabile fece venire la pelle d’oca a Barney, rafforzando ancora di più il suo proposito di fuggire al più presto da castello Gibley e non tornarci mai più.

— Questo è il mio laboratorio — annunciò Haggle, — ed è qui che svolgerete la maggior parte del vostro lavoro.

Vogliamo scommettere? pensò Barney. E disse: — Che tipo di lavoro state conducendo?

— Ricerche sulla natura fondamentale delle particelle. Proprio di recente ho ipotizzato un tipo di particelle assolutamente nuovo.

— Davvero? — Barney avvertì una leggera punta d’interesse professionale. — Quali proprietà hanno le vostre particelle?

— Le dimensioni.

— Le dimensioni? — Barney rifletté sulla parola, cercando di inserirla nel contesto di altre stravaganze scientifiche come la stranezza, il colore e il fascino. — Per un attimo ho pensato che intendeste *grosse* particelle.

— È così. — Gli occhi di Haggle si accesero d’un lampo veloce. — Le mie particelle possono avere un metro e più di diametro, con un volume corrispondente.

— Vedo — disse Barney, e non stava scherzando. Perché ormai gli era chiaro che Haggle non aveva semplicemente l’aspetto del pazzo: quell’ometto era lunatico. E, con l’astuzia del vero folle, era riuscito a trascinare Barney nel suo covo...

— Io posso occuparmi di tutto il lavoro pratico, pensare ai rilevatori di particelle e così via, ma mi occorre un assistente che pensi alla parte teorica — spiegò Haggle, lanciando un’occhiata penetrante a Barney. — Come ve la cavate con la teoria?

— Sono fortissimo — rispose Barney, perfettamente cosciente che era giunto il momento di squalificarsi al di là di ogni dubbio. — Ovviamente, ho rifiutato tutte le idiozie sulla meccanica ondulatoria e la distribuzione delle probabilità, e via dicendo.

— Sul serio? — Haggle parve convenientemente turbato.

— Non servono proprio a nulla. Complicazioni superflue. — Accortosi che Haggle reagiva in modo soddisfacente, Barney si lasciò trascinare dal discorso. — Quello che le teste d’uovo moderne non capiscono è che il modello dell’atomo di Niels Bohr era assolutamente perfetto. Le particelle sono veramente come palle da biliardo, hanno i colori diversi e sbattono di continuo l’una contro l’altra, e io sono in grado di spiegare qualsiasi interazione su questa base. È semplicissimo, credetemi.

Haggle fece un passo indietro, e dall’espressione stravolta che mostrava era ovvio che adesso era lui a pensare di trovarsi chiuso in trappola con un lunatico. — Vi sentite bene, signor Seacombe?

— Sto benissimo. — Barney imbastì un sorrisone enorme. — Ormai non mi

vengono quasi più le emicranie.

— Sono lieto di saperlo — disse Haggle, avviandosi verso la porta. — Grazie di essere venuto fin qui, signor Seacombe. Come capirete, naturalmente, ci sono altre persone interessate a questo posto... — S'interruppe quando un telefono cominciò a squillare fra le ombre della stanza. — Volete scusarmi?

Barney, ormai certo di avere il controllo della situazione, fece un generoso gesto d'assenso. Guardò Haggle scomparire in una stanzetta adiacente, una specie di cella, e qualche secondo dopo gli giunsero i suoni vaghi e frammentari di una conversazione telefonica. Canticchiando un motivetto di successo, la mente già colma delle verdi visioni di un pomeriggio di pesca, Barney cominciò a aggirarsi tra i banchi da lavoro, esaminando le diverse apparecchiature senza troppa curiosità. Era compiaciuto di aver trovato una via d'uscita da una situazione pericolosa, e decise che in futuro non avrebbe più permesso a niente e a nessuno di coglierlo alla sprovvista.

In quel momento, quasi per dimostrare la vanità di simili pensieri, il fato schiaffò sotto il naso di Barney Seacombe le due sorprese più grosse della sua vita.

Nello spazio di cinque secondi, vide uno spettro e s'innamorò in modo totale, definitivo.

Lo spettro aveva la forma di una giovane donna, snella, col viso ovale, occhi grandi, capelli lunghi e un abito che, all'occhio stupefatto e inesperto di Barney, parve risalire alla Restaurazione. Era parzialmente trasparente, soffusa di una delicata radiazione viola, e faceva cenno a Barney di raggiungerla nella zona in ombra dietro uno dei pilastri più imponenti.

Il suo primo e naturale impulso fu di darsela a gambe, magari emettendo un urlo o due per buona misura, ma quell'istinto era controbilanciato da un'emozione di natura completamente diversa. Barney, per quanto fosse un giovanotto presentabile, non aveva mai avuto troppo successo con le ragazze della sua generazione, che in genere lo consideravano eccessivamente sognatore. Imperterrito, lui aveva continuato a cullarsi nell'illusione che un giorno avrebbe incontrato la vera anima gemella, la ragazza predestinata a essere sua e soltanto sua, e, quando fosse accaduto, sia lui sia lei, senza una

sola parola, si sarebbero riconosciuti in un lampo d’estasi e felicità. Ora, fissando in silenzio la ragazza, Barney capì che la sua fede era stata ricompensata.

Nei suoi sogni a occhi aperti, l’evento doveva verificarsi in una stanza affollata, tra persone che in buona parte dovevano essere le femmine insensibili che l’avevano respinto in passato, ma l’unica cosa importante era l’incontro in sé, e Barney non intendeva certamente lasciarsi scoraggiare da pochi particolari secondari. Lì, nella prigione sotterranea di castello Gibley trasformata in laboratorio, aveva trovato la luce della sua vita, e poco gli importava che qualche svista nel libro celeste l’avesse fatto nascere con alcuni secoli di ritardo, impedendo che il vero amore seguisse il suo normale corso.

Con un sorriso tremulo di speranza e gioia, si avvicinò alla figura che lo chiamava.

Fu ricompensato da un sorriso di risposta, che però svanì quasi subito per essere sostituito da uno sguardo di terrorizzata ansietà.

— Vi prego, non ve ne andate — disse lei. — Vi prego, restate. Vi prego, non lasciatemi qui con... *lui*.

Barney non era sicuro se davvero avesse sentito la sua voce, o se le parole fossero semplicemente risuonate nella sua mente, ma la richiesta d’aiuto era inequivocabile.

— Volete dire il signor Haggle? — sussurrò.

— Sì, sì. Vi imploro di salvarmi da lui.

— Ma voi siete uno spettro, no? — Barney abbassò gli occhi sul corpo della ragazza per confermare la diagnosi, e scoprì che il suo stato di semi-trasparenza gli rendeva possibile vedere un sacco di curve conturbanti sotto l’abito etereo. — Che cosa può...? Che cosa può...? — Fece uno sforzo gigantesco per schiarirsi le idee. — Che male può farvi?

— Mi tiene prigioniera in questo posto terribile — disse lei, e il suo viso

incorporeo si velò di tristezza.

— Ma... Credevo che un fantasma potesse passare attraverso i muri.

— Se potessi farlo — disse la ragazza, e a Barney parve quasi di udire nella sua voce una nota d'impazienza — in questo momento non mi troverei qui, no?

— Potreste sgusciare dalla porta la prima volta che l'aprirà. Potreste passargli attraverso, no?

— E mischiare il suo corpo col mio? Mai! Come potete suggerire una cosa simile?

— Chiedo scusa. Non so dove avevo la testa. Vedete, è la prima volta che mi capita di...

— Non c'è tempo di parlare — lo interruppe la ragazza. — Volete aiutarmi?

— Ne sarò lieto. Cosa desiderate che... — Barney smise di parlare: un fioco *ting* del telefono segnalò che Haggle aveva riappeso, e nello stesso istante la ragazza scomparve. Lui distolse gli occhi dal punto che lo spettro aveva occupato e, più che un tantino scosso da ciò che era accaduto, si preparò ad affrontare il misterioso signor Haggle, gentilziato e molestatore di graziosi fantasmi.

— Perdonate l'interruzione — disse Haggle, avviandosi alla porta.

— Tutto a posto. — Barney uscì in una risata allegra per nascondere il nervosismo.

— Un minuto fa ve l'ho proprio data a bere, eh? Tutte quelle idiozie sul fatto che le particelle sono come delle palle da biliardo! A volte mi lascio trascinare dal mio senso dell'umorismo.

I floridi baffi di Haggle si mossero in su e in giù diverse volte. — Volete dire che era uno scherzo?

— Ma certo! — Barney parlava in fretta, ansioso di recuperare l'iniziativa. —

Sentite, signor Haggle, ho riflettuto sulla vostra teoria delle particelle voluminose e penso che sia assolutamente brillante. Anzi, mi ha talmente colpito che sono pronto a lavorare per voi senza stipendio. Il privilegio di aiutarvi nel vostro grande lavoro è l'unica ricompensa che desidero. Che ne dite?

Haggle ebbe un'espressione di furtiva soddisfazione. — Non chiederete nessuno stipendio?

— Nemmeno una lira.

— E vi porterete il pranzo da casa?

Porco fetente, pensò Barney. — Lo porterò anche per voi. Mia madre è una cuoca favolosa.

— Be', in questo caso — disse Haggle, con l'aria di chi cede a un impulso di generosità — sono disposto a prendervi per un periodo di prova. Potete iniziare immediatamente il lavoro.

— Magnifico! — Barney, nonostante l'avversione per il lavoro, specialmente quello non pagato, trovò facile dimostrarsi entusiasta. Era sua intenzione restare lì solo finché non avesse salvato la dama trasparente, e con un pizzico di fortuna poteva riuscirci nel giro di pochi minuti. Come prima mossa, doveva parlare di nuovo con la ragazza e scoprire perché esattamente non riuscisse a passare nelle pietre del castello come tutti gli altri spiriti. Si guardò attorno nei recessi bui della stanza, sperando di rivederla, ma tutti gli angoli e le nicchie erano d'un nero impenetrabile.

— ...Particelle, che ho chiamato marioni, possono traversare con facilità schemi solidi spessi fino a un decimo di metro — stava dicendo Haggle — ma le prove sembrano dimostrare che è possibile imprigionarle in un contenitore con pareti spesse più di mezzo metro.

— Davvero? — Barney cercò di riportare il pensiero sulle assurde teorie dell'altro.

— Sì. Stando a quanto ne so di meccanica ondulatoria, questo dimostra che si

tratta di oggetti le cui funzioni ondulatorie associate decrescono a 1/2,7 della loro ampiezza totale all'incirca a 0,1 metri dalla parete che li delimita. Siete d'accordo?

— Al cento per cento — rispose Barney, continuando a guardarsi attorno di sottecchi.

— La loro lunghezza d'onda dev'essere in quest'ordine di grandezza... Quindi, che massa dovrebbero possedere?

— Eh? — Barney restò interdetto per un attimo; poi, rendendosi conto che doveva dare corda a Haggle finché non gli si presentava l'occasione di restare solo, tolse di tasca una calcolatrice e ne premette i tasti. — La massa in condizioni di quiete dovrebbe essere inferiore a quella di un elettrone secondo un fattore di circa 10**16**. Molto piccola.

— Quindi non occorrerebbe troppa energia per accelerare un marione fino alla velocità di fuga dalla Terra?

Barney eseguì altri calcoli, continuandosi a chiedere a che punto Haggle avrebbe cominciato ad afferrare l'assurdità delle proprie teorie. — Solo 10**-38** joules.

Un lampo si materializzò negli occhi un po' sporgenti di Haggle. — La pressione del vento solare sarebbe sufficiente.

— Più che sufficiente.

— Ah! — Haggle si mise a passeggiare sul pavimento di pietra. Le sue mani si agitavano come falene pallide. — Questo conferma tutte le mie idee.

— Davvero? — I sospetti di Barney nei confronti dell'ometto tornarono quando una strana idea cominciò a prendere forma nei meandri della sua coscienza. Le particelle ad alto volume di Haggle erano il prodotto di una mente eccentrica, però, accettando per un attimo quell'ipotesi folle, si poteva predire che se fossero esistite sarebbero state rarissime sulla Terra, perché il vento solare le avrebbe trascinate nello spazio. Gli unici posti in cui poterle trovare erano edifici con pareti molto spesse: per esempio, nella prigione di

un antico castello. A quanto pareva, Haggle era giunto alla stessa conclusione e aveva ideato il suo laboratorio sotterraneo come una sorta di bottiglia per intrappolare i marioni.

Possibile, si chiese Barney con eccitazione crescente, che la trappola di Haggle per particelle che non esistevano fosse riuscita a catturare lo spettro? In questo caso, per liberare la ragazza non aveva che da sbarazzarsi di Haggle e aprire la porta. Era tutto molto semplice e chiaro, eppure i campanelli d'allarme avevano già iniziato a squillare nell'inconscio di Barney, ad avvertirlo che non aveva portato l'idea alla logica conclusione, che aveva trascurato alcune implicazioni. La ragazza, di cui doveva ancora scoprire il nome, gli aveva dato l'impressione che Haggle le impedisse *deliberatamente* di fuggire. Ed era strano, veramente strano, che le caratteristiche fisiche postulate per le bizzarre particelle di Haggle fossero esattamente le stesse di...

— Cosa vi succede, amico? — Haggle si avvicinò a Barney. Uno dei suoi occhi si socchiuse con aria critica, mentre l'altro si spalancò in misura equivalente. — Sembra che abbiate visto un...

— No — lo interruppe Barney. — Non ho visto niente.

— Non avete ascoltato una parola di quello che ho detto.

— È solo che sono piuttosto stanco — disse Barney. — Ultimamente ho dormito poco. Ero preoccupato di non trovare lavoro.

Haggle espresse con una smorfia la sua scontentezza. — Devo salire su per un po'.

Posso sperare che vi impraticherete degli strumenti, senza addormentarvi appena me ne andrò?

— Naturalmente — rispose Barney, felice alla prospettiva di restare solo con la sua ragazza fantasma. Corse a uno dei banchi e si mise a fissare coscienziosamente gli strumenti finché Haggle non fu uscito. Non appena la porta si chiuse alle spalle dell'ometto, Barney raggiunse la zona buia dove aveva visto lo spettro. Lei gli apparve quasi subito, e lui avvertì un'ondata di tenerezza quando la vide più sconvolta che mai.

— Non dovete preoccuparvi — disse. — Vi porterò fuori di qui in pochi minuti.

Vedrete.

Lei scosse la testa. — Mi è difficile crederlo. Dopo essere rimasta murata in una cella per quasi trecento anni, ho cominciato a pensare che non potrò mai fuggire.

— Murata in una cella! — Barney era orripilato. — Chi vi ha fatto questa cosa orribile?

— Mio zio, lord Cyril.

— Ma cosa lo ha spinto a tanto?

La ragazza abbassò lo sguardo. — Mi ero innamorata di un mozzo di stalla. Mio zio ha detto che se non riuscivo a trovare in me la forza per comportarmi come una vera signora dovrebbe, era suo dovere sottrarmi a tutte le tentazioni del mondo chiudendomi nelle prigioni del castello.

Barney provò una punta di gelosia per il mozzo di stalla defunto da tanto tempo, e immediatamente si sentì bruciare dalla curiosità di scoprire fino a che punto fosse arrivata la relazione. Non riuscendo a trovare un modo diplomatico per ottenere l'informazione, chiese il nome della ragazza: Mary Grey. Domande ulteriori gli svelarono che Mary era morta di polmonite poco dopo essere stata murata in prigione e che suo zio, che probabilmente non voleva arrivare a una soluzione così drastica, aveva nascosto il misfatto facendo murare la cella. Lo spettro di Mary era rimasto imprigionato lì per quasi tre secoli, finché Haggle, costruendo il suo laboratorio, non aveva abbattuto la parete.

— Travolta dalla gioia, mi sono resa visibile ai suoi occhi, per esprimergli la mia gratitudine — disse Mary. — Potete immaginare quanto in fretta la mia gratitudine si sia trasformata in paura e odio quando ho scoperto che razza di creatura sia il signor Haggle. Non solo ha continuato a tenermi prigioniera qui, ma ha fatto di me l'oggetto dei suoi vili desideri carnali.

— Lo ucciderò — ruggì Barney, tremante d'ira. — Adesso vado su e lo faccio a pezzettini piccoli così... — Si fermò nel bel mezzo del suo sacro impeto, quando gli si presentarono alla mente alcuni piccoli problemi pratici in ciò che aveva appena sentito. — Ehm... se non è una domanda troppo delicata... cosa vi ha fatto, esattamente?

L'aura viola del volto di Mary si incupì fino a diventare magenta. — Mi ha chiesto di spogliarmi per i suoi bassi piaceri.

Barney ebbe un sospiro di sollievo. — Se non altro non può...

— Non ancora — disse Mary, con voce tragica.

— Non ancora? — Barney la fissò perplesso. — Chiedo scusa, ma non vedo...

— Non gode di buona salute. Il suo cuore non è forte, ed è per questo che trascorre quasi tutto il suo tempo in questa stanza. Un giorno, forse molto presto, morirà, e lui e io resteremo chiusi qui dentro per sempre... E io non potrò sfuggirgli.

Barney, ormai senza parole, emise un fischio. Una parte della sua mente comprese sino in fondo la perfidia di Haggle, mentre un'altra parte si perse a speculare sulle abitudini sessuali degli spiriti disincarnati. Mary, senza dubbio, aveva conservato in pieno l'aspetto di una femmina nubile, ma a lui riusciva un po' difficile immaginare, per esempio, la produzione di ormoni spettrali. Un indizio importante stava forse nel fatto che Mary, per quanto fantasma da un bel pezzo, pensava ancora da donna ed era convinta che lo spettro di Haggle si sarebbe comportato da maschio aggressivo. Era un argomento su cui Barney non aveva mai riflettuto, e lo trovò conturbante.

— Signor Seacombe! — Mary, nel più perfetto silenzio, batté il piede. — Avete intenzione di aiutarmi, o vi basta restarvene lì a sognare?

— Vi aiuterò, naturalmente — disse Barney, con tutto il suo calore. — Vi porterò subito fuori di qui. Devo solo aprire la porta.

— E come la aprirete?

— È una cosa da nulla! Afferrerò la maniglia e... — La voce di Barney si spense quando lui si accorse che la parete interna della porta era una lastra liscia di metallo, senza il minimo comando manuale.

Mary giocherellò con un ricciolo. — Il signor Haggle la apre sempre con una scatola magica.

— Non c'è niente di magico — spiegò Barney. — È un telecomando che opera con frequenze radio o ultrasoniche. Molto comune. Molto semplice.

— Voi ne avete uno?

— Ah... No.

— Potete costruirne uno?

— No, non qui.

— In questo caso — disse Mary — non può essere tanto comune o semplice come pensate voi.

— Non capite — ribatté Barney, accorgendosi all'improvviso che le ragazze del diciassettesimo secolo potevano essere illogiche e irritanti quanto le loro controparti moderne. Tirò fuori la lima per le unghie, raggiunse la porta, e, cercando di darsi l'aria di chi sa quello che sta facendo, infilò il pezzetto di metallo sotto la porta e lo mosse in su e in giù. La porta si spalancò immediatamente.

La gioia di Barney per quel risultato imprevisto venne comunque mitigata dalla scoperta che nella stretta apertura si stagliava Haggle, con il telecomando in mano e una tazza di caffè nell'altra. L'omettino entrò in fretta nel laboratorio, e la porta si chiuse dietro di lui.

— Vi ho portato qualcosa da bere — disse Haggle, che sembrava quasi affabile. — Qualcosa che vi tiri un po' su.

Barney, con un'occhiata discreta, controllò che Mary fosse scomparsa, poi accettò la tazza. — Siete davvero gentile.

— Oh per carità. Vivere solo ha forse reso un po’ rozzi i miei modi, ma voglio che vi sentiate a vostro agio.

— Grazie di cuore. — Barney sorseggiò il caffè, e dal sapore dedusse che era fatto con una miscela di qualità scadente, ma, al tempo stesso, si sentì perplesso da desiderio di Haggle di mostrarsi ospite sollecito. L’ometto, a prescindere dai suoi difetti più gravi, doveva avere anche qualche lato positivo. *Il che dimostra,* rifletté Barney , *che nessuno ha un’anima completamente nera.*

— Com’è il caffè? — chiese Haggle, scrutando Barney con aria di intensa sollecitudine.

— Ottimo. — Barney degustò la bevanda rumorosamente, per dimostrare quanto gli piacesse. — Delizioso.

Haggle parve soddisfatto. — Sono lieto di sentirvelo dire. Di solito, il veleno rovina il gusto di una bevanda.

— Anch’io sono contrario alla caffeina — commentò Barney, — però non mi spingerei al punto di chiamarla un ve... — Smise di parlare quando un curioso formicolio gli invase le membra, rendendogli difficile muoversi e costringendolo a fissare Haggle con uno sguardo di abietta implorazione. — *State* parlando della caffeina, vero?

— Assolutamente no. — Haggle tolse la tazza dalle dita intorpidite di Barney e la mise da parte. — La caffeina impiega decenni a uccidere una persona, mentre la sostanza che ho messo nel caffè lo farà in una quindicina di minuti. Puoi considerarti morto e defunto.

Barney aveva letto da qualche parte che l’imminenza della morte è un aiuto potentissimo per la concentrazione, ma si scoprì incapace di formulare due sole idee coerenti quando Haggle afferrò il suo corpo inerte e lo trascinò alla porta del laboratorio.

Chiaramente, l’ometto fu costretto a impiegare quasi tutte le sue forze per trasportarlo fuori nel breve intervallo in cui la porta restò aperta, e quando la porta si chiuse Haggle si appoggiò alla parete, sbuffando e comprimendosi il

petto con le mani. Dopo aver ripreso fiato, trascinò Barney nell’ascensore e premette l’ultimo pulsante sul quadro dei comandi.

— Non la passerai liscia — disse Barney, consapevole che la frase, una delle ultime della sua esistenza, era deludente. Sembrava uscita da un film di serie B.

Haggle non parve badare alla mancanza di originalità. — Sì che la passerò liscia, invece. Dopo tutto, quale movente potrebbe attribuirmi la polizia?

— Movente? Te lo dirò io qual è il movente. — Barney s’interruppe un attimo, accigliato. — *Perché* l’hai fatto?

— Farti venire qui rientrava nell’esperimento — spiegò Haggle, con un sorriso affettato. — occorreva un po’ d’aiuto per la teoria, ma m’interessava anche scoprire se Mary può essere vista da altre persone. Dall’espressione che avevi in faccia, ho immaginato che l’avessi vista mentre telefonavo. È per questo che sono uscito e ti ho lasciato solo con lei.

— Immagino che in laboratorio ci siano dei microfoni nascosti — disse Barney, cominciando finalmente a capire come erano andate le cose.

Haggle annuì. — Immagini giusto. Sospettavo che Mary potesse tentare di essermi infedele, perché la ragazza ha qualcosa della lussuriosa, e quando ho sentito che tu ti mettevi subito a congiurare con lei ho capito che bisognava eliminarti. — Le sopracciglia di Haggle formarono un unico arco. — È un gran piacere invitare qualcuno a casa e scoprire che cerca di fregarti la moglie.

— Mary non è tua moglie — protestò Barney.

— Lo sarà presto. — Uno sguardo di lasciva cupidigia apparve sul volto di Haggle.

— Non credo che dovrò aspettare molto per liberarmi di questo guscio terreno.

Barney provò il desiderio fortissimo di avere una parte attiva nella dipartita

dell'ometto, ma siccome la paralisi era ormai quasi completa, cercò almeno di soddisfare la curiosità. — Pensi che spettri maschio e femmina possano...? Insomma, hai capito.

Prima che Haggle potesse rispondere, l'ascensore si fermò e la porta scivolò di lato. La luce chiara del sole entrò da una specie di serra costruita sul tetto del castello.

Haggle tirò fuori Barney dall'ascensore e, senza troppe cerimonie, lo sbatté sulle stuoie di giunco che coprivano il pavimento. Quel trattamento irriguardoso non provocò il minimo dolore a Barney, il che gli ricordò che era sul punto di defungere.

Alzò gli occhi sul tetto di vetro, guardò la volta azzurro chiaro del cielo, e fece una scoperta sorprendente: non aveva paura. In passato, per lui la morte equivaleva all'estinzione totale, ma nelle ultime ore aveva imparato diverse cose. Aveva conosciuto Mary, si era innamorato, e passare da questo all'altro mondo significava semplicemente che...

— Hai dimenticato qualcosa — disse, con una sensazione di trionfo e di gioia al nascere dell'idea nel suo cervello., — L'hai fatto per separarmi da Mary, ma quando sarà finita io diventerò uno spettro, come lei, e noi due resteremo assieme. Che ne pensi?

— Penso che tu debba essere proprio idiota quanto sembri — rispose Haggle, sprezzante. — Non hai imparato niente nell'ultima ora? Secondo te, perché mi sarei preso il disturbo di trascinarti fino al tetto? Prova a rispondermi.

— Io... — Barney lottò inutilmente contro l'ondata di confusione mentale. — Non puoi aiutarmi?

— Che nome ho dato alle mie particelle?

— Ah... Marioni.

— E come si chiama la signorina che sta in laboratorio?

— Mary, ovvio, ma non vedo... — Barney si zittì, barcollando sull'orlo

dell’abisso filosofico che si era spalancato di colpo sotto di lui.

— Il nome per le mie particelle l’ho preso da lei, idiota. — Haggle abbassò lo sguardo sulla sua vittima, e i suoi occhi si gonfiarono d’eccitazione. — Gli spettri umani e le mie particelle voluminose sono la stessa identica cosa! Può darsi che tutta la materia dell’universo sia formata da marioni ad alta concentrazione. Questo concetto potrebbe riconciliare i punti di vista religioso e scientifico sul creato, ma la cosa esula dai miei obiettivi di ricerca. A me è bastato dimostrare che uno spettro è una particella dotata delle proprietà di cui abbiamo discusso prima, perché questo spiega tanti aspetti dei fenomeni metapsichici.

«I marioni possono traversare piccole pareti, non spesse mura. È per questo che di solito gli spettri si trovano in edifici molto antichi, per quanto, se il corpo umano è legato da corde o catene al momento della morte, anche quelle possono imprigionare lo spettro. Un marione in condizioni di quiete possiede una massa minima, ma se lo si fa accelerare o se si agita da sé per qualche motivo, magari per l’angoscia, la sua massa cresce e la sua capacità di traversare le pareti *diminuisce*. Il che spiega perché di solito gli spettri sono infelici, e l’aumento di massa giustifica anche tanti fenomeni di poltergeist. Uno spettro accelerato, con una massa consistente, è in grado di rovesciare un vaso con facilità.

Haggle si accoccolò a fianco di Barney, il viso stravolto dal fervore scientifico. — Adesso capisci perché ti ho portato a morire sul tetto? Hai calcolato tu stesso che la pressione del vento solare basta per trascinare uno spettro, ovvero un marione, nello spazio interstellare. È per questo che il mondo non è sovraffollato di spettri, è per questo che i vampiri stanno così attenti a evitare la luce del sole. Ed è per questo che tu, mio giovane Seacombe, non potrai più tentare d’intrometterti fra me e Mary.

« Appena morto, partirai per un’escursione senza ritorno oltre il sistema solare.

Buon viaggio!»

Haggle corono il discorso concedendosi un risolino da maniaco. Barney, ormai privo di ogni altra risorsa, cercò di sputare sulla faccia ridente

dell’ometto e scoprì che la paralisi era arrivata a labbra e lingua. Non poteva nemmeno bestemmiare. Ebbe il tempo di provare una punta di rimpianto per non aver aiutato Mary, per averla condannata a trascorrere l’eternità chiusa in una prigione sotterranea con un mostro come Haggle...

Poi morì.

Salendo nella stratosfera e nelle diverse fasce di radiazioni che circondano la Terra, Barney notò un numero considerevole di altri spettri di ogni forma e dimensione, tutti trasportati nella stessa direzione dalla pressione inesorabile del vento solare. Il sole, madre di tutta la vita, trascinava via senza pietà i suoi figli. I fatti si erano succeduti a ritmo incalzante, ma Barney aveva ancora dentro di sé la sua educazione scientifica, e così si accorse di viaggiare molto più lentamente di quella moltitudine spettrale. Gli altri gli passavano accanto con accelerazioni che presto li avrebbero portati alla velocità della luce, mentre lui procedeva a passo moderato e aveva tutto il tempo di guardarsi attorno.

Sono uno spettro massiccio, dedusse. E se Haggle ha ragione, è perché sono morto in modo così tragico...

In quel momento, la sfera bucherellata di crateri della luna apparve nel suo campo visivo; e, aiutato dai nuovi sensi spettrali, Barney vide l’ombra conica del satellite estendersi nello spazio dietro la luna. Si stava avvicinando all’orbita lunare a velocità crescente, e fino ad allora non aveva idea di essere capace di movimenti indipendenti, ma intervenne una sorta d’istinto: guizzò di lato su una rotta vettoriale, e in un attimo giunse a fermarsi nello spazio tranquillo, senza pressioni, che era l’ombra della luna.

Scomparso il disco abbacinante del sole, Barney scoprì di poter vedere con chiarezza estrema, e la prima cosa che notò fu che i paraggi erano fittamente popolati di spettri. Ruotò per mettersi nella posizione assunta da tutti, cioè coi piedi verso la luna, ed esaminò i vicini con un certo interesse. C’erano miriadi di spettri, in un’infinità di costumi che coprivano ogni epoca e cultura. Molti di loro erano riuniti in grandi gruppi, ma alcuni fluttuavano in un irrequieto isolamento. Comprendendo perfettamente che era stata una fortuna notevole non essere trascinato nei gorghi dello spazio interstellare, Barney restò un momento a raccogliere le idee, poi si avvicinò a un uomo

paffuto, dall'aria amichevole, vestito in un completo d'epoca vittoriana, col bavero rialzato e il cappello a cilindro, che lo stava fissando dall'orlo di un gruppo vicino.

— Permettetemi di darvi il benvenuto nell'aldilà e di congratularmi per la vostra velocità di pensiero — disse il compito gentiluomo. — Io sono Joshua Simms.

— Velocità di pensiero? — Barney cominciava a credere di aver perso completamente la capacità di pensare. — Chiedo scusa, ma non...

Simms sorrise, benevolo. — Oh, sì, siete stato velocissimo. Tante anime vagabonde si disperdono nell'infinito prima ancora di capire cosa sta succedendo, ma voi avete avuto la perspicacia di capire che l'ombra della luna è un rifugio, e l'avete raggiunto in tempo. Siete un fisico, vero?

— Sì. Come l'avete indovinato?

— Qui arrivano soprattutto due categorie di persone, a parte i fortunati trascinati dal caso — disse Simms, indicando con un ampio gesto delle mani la popolazione spettrale. — Astronomi e fisici, gente che grazie alla preparazione professionale e in grado di capire i vantaggi offerti da questa zona dello spazio. Ci riteniamo una specie di élite, anche se negli ultimi anni si è verificato uno spiacevole afflusso di spiriti che, come unico merito, possono vantare il fatto di aver letto in vita le idiozie fantastiche scribacchiate da H. G. Wells e dai suoi seguaci. — Simms abbassò la voce a un livello confidenziale. — Naturalmente, nessuno gli dà retta.

— Naturalmente. — Barney cercò di assimilare tutti quei nuovi dati. — Allora è vero. Uno spettro è simile a una particella di grande volume.

— Certo! Per quanto noi non siamo particelle elementari, inutile dirlo. Possediamo strutture estremamente complesse.

— Ma se lo spazio è pieno di spettri, come mai gli astronomi non li hanno scoperti?

— Li hanno scoperti, ma non lo capiscono — ribatté Simms, deluso. — La

massa minima di uno spettro provoca un cambiamento notevole in ogni radiazione che ne colpisce la superficie e ne viene dispersa. Tutte le radiazioni a onde corte, come la luce e gli infrarossi, si disperdono in frequenze radio, per cui gli spettri sono una delle fonti maggiori delle scariche radio del cosmo.

— È troppo per me — disse debolmente Barney, mentre concetti radicalmente nuovi sulla natura della realtà si agitavano nella sua mente.

Simms annuì, comprensivo. — È evidente che il fato vi ha trattato in malo modo, amico mio. Avete una massa notevole per uno spettro, il che significa che siete carico di rimpianti. Avete per caso commesso suicidio?

— No, mi hanno assassinato, e quel mostro del mio carnefice mi ha rubato la ragazza.

— Quale sconvolgimento per voi! — Simms diede una pacca sulla schiena di Barney. — Ma seguite il mio consiglio, mio giovane amico: toglietevi dalla testa tutti i pensieri sulla vita mortale, e, soprattutto, non cercate di tornare sulla Terra a perseguitare il vostro assassino. Se vi unirete a una delle nostre società filosofiche o gruppi di discussione, avrete l'inestimabile privilegio di conversare con Galileo, di scambiare idee scientifiche con i due grandi Isaac, Newton e...

— Cosa avete detto? — lo interruppe Barney. — Cos'è questa storia di tornare sulla Terra?

— Alcune anime traviate lo fanno — disse Simms, scuotendo la testa per manifestare la sua disapprovazione. — Senza mai ottenere risultati, è ovvio. L'unica cosa che succede è che finiscono col trovarsi trascinate nell'infinito. Un'idea insopportabile.

— Ma com'è possibile tornare sulla Terra? — chiese Barney con aria indifferente, per nascondere il suo profondo interesse alla cosa.

— Lo si può fare con una certa sicurezza solo durante un'eclisse lunare, quando l'ombra della Terra forma un corridoio che la unisce alla luna. Purtroppo, alcune anime tormentate non sanno aspettare tanto... — Simms

indicò gli spettri isolati, cupi, che si tenevano in disparte dai gruppi — e cercano di tornare con la luna piena, quando l'estremità dell'ombra della Terra si avvicina a noi. Questo significa superare una zona di spazio aperto, un'impresa molto pericolosa, ma immagino che alcuni di loro abbiano successo, se no la luna piena non ricorrerebbe tanto spesso nella storia della superstizione.

— Giusto — commentò Barney, e una decisione disperata rese forma nella sua mente. Provava ancora il desiderio fortissimo di stare con Mary, fatto lievemente bizzarro considerando che nessuno dei due possedeva una vera presenza fisica; ma sapeva che non avrebbe mai avuto pace finché non l'avesse salvata dalle grinfie di Haggle; e, in nome della giustizia e della vendetta, non vedeva l'ora di punire l'ometto per tutti i suoi misfatti. E se, per realizzare quegli obiettivi, era necessario correre il rischio di finire all'inferno, lo avrebbe corso.

Barney si allontanò dolcemente da Simms; e di colpo si accorse che nelle ultime due ore, da quando era partito in moto dall'ufficio di collocamento di Daisyford, era enormemente cresciuto.

Dopo aver atteso per tre giorni che giungesse la luna piena, Barney traversò qualche migliaio di chilometri di spazio aperto e raggiunse l'ombra della Terra con relativa facilità. Però non mentì con se stesso sui rischi della traversata: aveva visto altri spettri, probabilmente con una massa inferiore alla sua, trascinati via dalla pressione onnipresente del vento solare. Le loro urla di disperazione morirono subito, e le povere anime accelerarono in direzione di una parte sconosciuta e lontana della galassia.

Barney cercò di non pensare alla loro sorte mentre guizzava giù lungo il cono di oscurità immobile, identificava con la sua visione spettrale il continente europeo, e piombava sull'Inghilterra del sud che si apprestava a una notte di pacifico sonno.

Rintracciati i paesaggi familiari, si librò sopra Daisyford, e per un attimo si chiese se fare una visitina a sua madre; poi decise che le complicazioni sarebbero state eccessive, e lui aveva già problemi a sufficienza. In ogni caso, probabilmente la mamma si stava dando da fare col suo boy friend.

Scese sul tetto del castello Gibley, superando facilmente il vetro della serra, e si fermò di colpo sull'antica pietra dell'edificio vero e proprio. Capì che Haggle aveva ragione: una particella con le funzioni ondulatorie tipiche dello spettro non poteva traversare spesse pareti di pietra. Barney si guardò attorno, sollevato nel constatare che i suoi resti mortali erano stati rimossi. Raggiunse la piccola struttura, di origine recente, che chiudeva il pozzo dell'ascensore, e scoprì di poter attraversare senza problemi la porta sottile. Accelerò giù per il pozzo, uscendo ai diversi piani per esplorare il castello, e alla fine venne attratto dalla luce accesa in una stanza a pianterreno.

Entrando nel locale, si accorse di trovarsi in una cucina. La figura vestita in nero di Haggle, seduta a un tavolo, era china su un libro e beveva una tazza di cioccolata. Nei tre giorni di attesa dietro la luna, Barney aveva formulato il piano di aggirarsi attorno alla porta del laboratorio finché Haggle non l'aprisse, per poi entrare senza essere visto; ma, trovandosi davanti il nemico, il suo autocontrollo crollò. Haggle sedeva sotto una mensola carica di pesanti vasi di porcellana e, prima ancora di riflettere sulle conseguenze, Barney, trascinato da un'ira insopprimibile, volteggiava nella stanza a velocità sempre crescente, come una particella in un ciclotrone, cercando di far cadere i vasi. Col crescere della velocità crebbe anche, proporzionalmente, la sua massa, in ossequio alle leggi della fisica, e gli oggetti di ceramica cominciarono a vibrare e a spostarsi sotto gli impatti multipli della sua forma spettrale.

Haggle alzò la testa dal libro, spalancò gli occhi, allarmato. Posò lo sguardo sulla mensola, vide che uno dei vasi gli stava cadendo addosso, e schizzò via un attimo prima che il vaso si fracassasse sulla sua sedia.

Barney si arrestò di colpo, e la delusione si trasformò in sollievo quando capì in che situazione si sarebbe trovato se Haggle avesse fatto la fine che meritava. Morto l'ometto, nessuno sarebbe stato più in grado di aprire la porta del laboratorio, e Mary avrebbe continuato a languire in cattività. Barney, che sapeva di essere invisibile grazie alla forte illuminazione della cucina, si fermò a fianco di Haggle e notò, preoccupato, che l'uomo si stringeva il petto con una mano e con l'altra si appoggiava al tavolo per non crollare. Il sudore si addensava sulla volta bianca della sua testa.

Haggle emise un gemito strozzato, barcollò fuori dalla cucina e infilò il corridoio in direzione dell'ascensore.

Barney gli restò alle costole sino al livello della prigione, volteggiando ansiosamente quando Haggle tolse di tasca il telecomando e aprì la porta del laboratorio. Costringendosi a sopportare la ripugnante intimità che nasceva dal dover parzialmente occupare lo stesso spazio del corpo di Haggle, superò con l'ometto la piccola apertura. La pesante porta si chiuse alle sue spalle, e, il corpo soffuso d'un tenero desiderio, lui si guardò attorno, nella speranza di scorgere di nuovo Mary e di udire la sua voce.

Ma non c'era traccia della ragazza.

— Inutile che tu ti nasconda, mia fiera bellezza — gracidò Haggle, barcollando verso il letto. — Ho la sensazione che presto mi libererò di questo guscio terreno, e quando accadrà... tu e io... tu e io... — L'eccitazione di immaginare ciò che avrebbe fatto una volta messe le mani su Mary fu uno sforzo eccessivo per il fisico di Haggle.

L'ometto lanciò un gemito tremulo e crollò svenuto sul letto. Barney lo scrutò ansiosamente, aspettandosi quasi di vedersi alzare da quelle spoglie mortali un corpo astrale, ma i movimenti lievi e veloci del petto gli dissero che Haggle apparteneva ancora alla terra dei vivi.

— Mary! Dove sei, Mary? — Barney tenne bassa la voce. — Sono io, Barney.

Sono tornato a salvarti.

— Oh, Barney! — In uno degli angoli più scuri della stanza ci fu una morbida esplosione di luce, e Mary apparve e fluttuò verso di lui. Al vederla, Barney provò una fitta di desiderio talmente intensa che quasi lo spaventò. Si sentì spinto verso di lei, ma si fermò prima di arrivare al contatto fisico, in parte perché temeva di offendere la sua innata modestia, in parte per l'espressione stupita sul viso della ragazza.

— Il signor Haggle ti ha avvelenato sul serio — boccheggiò Mary. — Speravo che non fosse vero, che volesse solo angosciarmi.

— È vero, sì — disse Barney. — Quel porco mi ha dato una dose mortale di qualcosa. Comunque, non importa. La morte non mi ha impedito di tornare

da te.

— Ma adesso sei uno spettro, come me.

— Lo so. — Barney ebbe l’impressione che Mary non fosse felice di rivederlo come avrebbe dovuto. — Che differenza fa?

— Che differenza? Non sei riuscito ad aprire quella porta quando eri vivo — disse Mary, con una nota di cattiveria nella voce. — Come pensi di farlo ora che sei morto?

— Io... ecco... — Barney scoccò alla porta un’occhiata di risentita perplessità.

— Se il signor Haggle muore adesso, resteremo tutt’e tre chiusi qui dentro per sempre. Ci hai pensato?

— No, non ci ho pensato — rispose Barney, con tutto il suo trasporto. — Sono riuscito a pensare solo all’idea di rivederti. Ho traversato gli abissi dello spazio per stare con te, perché ti amo e speravo che anche tu mi amassi, ma adesso capisco che mi sono sbagliato. Mi spiace di essere riuscito solo a farti arrabbiare, e in futuro cercherò di tenermi alla larga da te, per risparmiarti altri dispiaceri.

Barney si voltò per andarsene, ma mentre lui pronunciava quel discorso appassionato negli occhi di Mary era nato uno sguardo remoto, e la ragazza gli prese la mano.

Il contatto diede a Barney un piacevole brivido.

— Mi ami davvero? — chiese dolcemente lei.

— Lo sai che ti amo. Devi saperlo.

— E io nutro sentimenti simili per te, anche se quasi non ci conosciamo — disse Mary, sognante. — Non so perché debba accadere, dato che ora sono uno spirito e desideri simili non mi hanno più toccata da quando ho lasciato il mio corpo mortale.

— Nemmeno io lo capisco. — Barney prese l’altra mano di Mary, chiudendo

un circuito che intensificò la sensazione di piacere. — Nella fisica delle particelle non c’è nulla che lo spieghi, a meno che... a meno che...

— Non farti domande — sussurrò Mary, avvicinandosi a lui. — Stringimi, Barney, stringimi.

— Amore! — Barney la prese fra le braccia, e nell’istante in cui i loro corpi si toccarono in lui zampillò l’estasi dell’orgasmo con un’intensità che non avrebbe mai immaginato, offuscando i suoi sensi, facendogli gioiosamente capire che tutta quanta la sua esistenza era stata un semplice preludio a quel momento divino. Si strinse a Mary, e lei a lui, e il tempo stesso cessò di esistere.

— Amore mio — disse alla fine Barney, riemergendo dalla foschia dorata del piacere — sai cosa ci è successo?

Mary gli appoggiò la testa sulle spalle. — Sì. Le nostre anime si sono unite nella beatitudine celeste.

— Un modo come un altro per spiegarlo — ribatté Barney. — Ma ora penso di aver capito tutto. Un tempo tu eri una donna e io un uomo, e anche nel nostro stato si conserva una traccia della differenza di sesso, una differenza rappresentata dalle funzioni ondulatorie antisimmetriche caratteristiche delle particelle che obbediscono alle statistiche Fermi-Dirac. Tu possiedi una quantità di moto angolare semi-integrale in una direzione, e io la posseggo nella direzione opposta, e unendoci abbiamo occupato per intero lo stato energetico presente. È questo che ci dà la sensazione di beatitudine e...

— Non cercare di analizzarla — intervenne Mary. — Dimmi soltanto che resteremo sempre assieme.

Barney le sorrise. — Certo che resteremo assieme. Noi due soli.

— Questo lo pensate voi! — La voce di Haggle, soffusa di maligna soddisfazione, interruppe la comunione degli innamorati; quando i due si girarono verso il letto, videro la sua figura spettrale separarsi da un corpo inerte. L’ometto partì verso di loro, una smorfia in viso, le membra tremanti per emozioni soffocate da tanto tempo.

Mary si ritrasse, nascondendosi nell'abbraccio di Barney. — Il signor Haggle è morto! Oh, Barney, cosa facciamo?

— A me sembra che tu l'abbia già fatto, brutta schifosa svergognata — sibilò Haggle. — Mi hai tradito con questo giovane somaro appena ho girato la schiena, ma avrò la mia vendetta. Vedrai! Noi tre resteremo qui dentro per un sacco di tempo, e io...

— Errore — intervenne Barney, tranquillo e rilassato. — Tu resterai qui per un sacco di tempo. Mary e io ce ne andremo quasi immediatamente.

Haggle si allarmò per un attimo, poi un sogghigno gli piegò i baffi da tricheco. — E come avresti intenzione di uscire?

— Attraversando le pareti, ovviamente. — Barney notò che Mary lo guardava con espressione sorpresa, ma lui continuò a fissare negli occhi Haggle.

Haggle uscì in una risata sprezzante. — Povero idiota! Non hai imparato assolutamente niente.

— Ho imparato a fare questo. — Barney tese la destra e la infilò nel muro di pietra che aveva vicino. La mano e il braccio scomparvero nell'antica parete senza incontrare alcuna resistenza. Mary emise un gridolino di stupore.

— Ma è imposs... — Haggle si lanciò contro il muro, rimbalzò indietro e fissò Barney con furia impotente.

— È inutile che ci tenti — gli disse Barney. — Vedi, è già abbastanza difficile per uno spettro normale penetrare una parete spessa, e a uno spettro come te, divorato da ira e odio, e del tutto impossibile. Resterai imprigionato qui finché l'edificio non crollerà.

— Anche lei — abbaiò Haggle, indicando Mary. — È rimasta qui per tre secoli senza riuscire a fuggire.

— Ah, ma questo accadeva prima che Mary e io ci unissimo. — Barney strinse la mano di Mary, per rassicurarla. — Le distribuzioni di densità di

probabilità delle nostre funzioni ondulatorie sono ora finite oltre i confini di questa stanza, il che significa che possiamo tunnellarci attraverso le pareti e uscire all'esterno. Uso il termine «tunnel» secondo il senso della meccanica quantistica, naturalmente, dove indica il passaggio di un elettrone attraverso una barriera potenziale in un...

— Non credo a tutte queste idiozie teoriche — sbotto Haggle. — Non potete lasciarmi qui da solo.

— Possiamo — ribatté Barney, in tono deciso. — In effetti, abbiamo ben poca scelta. Se consideri questa stanza come uno spazio quantizzato,non possiamo continuare a esistere tutti e tre al suo interno senza violare il Principio di Esclusione di Pauli.

— In culo al Principio di Esclusione di Pauli. — La voce di Haggle si tinse di veleno. — Ti sei scordato di una cosa, il vento solare! Se uscite dal castello, verrete risucchiati negli abissi dello spazio.

— Un tempo la cosa mi avrebbe fatto paura — ammise Barney — ma non ora. Ora che sono unito a Mary, capisco che il nostro logico destino è viaggiare assieme nell'universo, esplorare mano nella mano tutte le meraviglie della creazione, incontrare e dare il benvenuto ai viaggiatori cosmici di altri mondi. La prospettiva non mi spaventa, e non credo che spaventi neppure Mary. — Barney guardò la sua compagna e le rivolse un sorriso tenero. Sei spaventata, amore?

— No, se restiamo assieme — rispose Mary. — L'eternità mi sembra dolce e accogliente come un cottage coperto di rose dove l'amore che tu e io abbiamo l'uno per l'altra sboccerà e fiorirà, e continuerà a vivere anche dopo che le stelle saranno diventate fredde e le galassie saranno tornate dai loro voli solitari e nuovi cicli di... — Le sue parole s'interruppero quando, continuando a scambiarsi occhiate adoranti, lei e Barney svanirono nella parete di pietra.

— Che noia, che barba — borbottò fra sé Haggle. — Se unirsi ti riduce così, ci sguazzino pure loro. Penso sia stato un colpo di fortuna sfuggire a quella sorte. — Si accucciò sul pavimento, tirò fuori un mazzo di carte eteree e cominciò a dedicarsi al primo di tanti, infiniti solitari.

L’APPARTAMENTO

In the Hereafter Hilton

(1980)

L’appartamento era grazioso, elegante e comodo, non ricordava per niente una macchina ideata per uccidere gente.

Per qualche secondo, dopo che la porta d’ingresso si fu chiusa alle sue spalle, Renfrew restò perfettamente immobile, soppesando l’ambiente, cercando di identificare le fonti di morte più probabili. La cucina, che in ogni casa è sempre la stanza più complicata, era chiaramente una zona da evitare. Ogni briciola di cibo, ogni goccia d’acqua era sospetta, perché poteva contenere veleno; gli impianti elettrici potevano essere studiati in modo da fulminare l’incauto che li usasse e le scatole di metallo dalle scritte vivaci potevano essere bombe pronte a esplodere non appena qualcuno togliesse loro il coperchio. Persino il semplice atto di aprire uno sportello di credenza poteva fargli spruzzare in faccia una nube di gas a effetto istantaneo, e un solo stupefatto respiro sarebbe bastato a...

Se vuoi restare vivo, pensò Renfrew, *stai alla larga dalla cucina.*

Dal punto vicino all’entrata in cui si trovava, poteva vedere l’interno del bagno, e anche quello pareva pericoloso: troppi rubinetti cromati da cui potevano uscire brutte sorprese. Sarebbe sopravvissuto ai rituali sette giorni nell’appartamento, ne era sicuro, ma per riuscirci doveva prestare a tutto un’attenzione straordinaria. Il piano migliore, il piano che aveva già scelto, consisteva nel sistemarsi il più comodamente possibile al centro del pavimento del soggiorno e restare lì finché non fossero trascorsi i sette giorni. Non sarebbe stato ne facile né piacevole (bastava pensare ai bisogni fisici), ma si trattava di una scelta secca tra la vita e la morte, e Renfrew preferiva decisamente rimanere vivo.

Entrò nel soggiorno per controllare se rispondesse alle sue esigenze. Misurava all’incirca tre metri per tre, la moquette azzurra andava da parete a

parete, e l’arredamento consisteva in un divano di buona qualità, poltrone e qualche tavolino. Diversi quadri, piacevoli opere astratte nella stessa tonalità d’azzurro della moquette, ornavano le pareti color crema. La stanza poteva appartenere a una persona giovane, intelligente, non eccessivamente conformista che vivesse in una città qualsiasi tra New York e Los Angeles, a parte due caratteristiche particolari. Una era la completa assenza di finestre, e l’altra era lo schermo installato nella parete sopra il finto caminetto.

Sullo schermo, scritte a lettere pulsanti color ambra, brillavano tre parole: GIURIA IN RIUNIONE.

Renfrew esaminò attentamente la stanza e decise subito che il tavolo più grosso, quello che si trovava quasi al centro del pavimento, andava spostato contro una parete per ottenere lo spazio vuoto al centro che gli occorreva. Quando la stanza gli avesse dichiarato guerra, il che sarebbe successo quasi certamente, lui non avrebbe rischiato nemmeno il minimo contatto con qualcuno degli oggetti che essa conteneva. Per quanto ne sapeva, ogni mobile della stanza avrebbe cominciato a trasudare veleno non appena la giuria avesse emesso il verdetto di colpevolezza, e lui doveva essere sicuro di non muoversi nel sonno, col rischio di toccare qualcosa.

Il tavolo, quando provò a spostarlo, si rivelò stranamente pesante, e per un attimo Renfrew temette che fosse fissato al pavimento. Cambiò tattica e si mise a spingere invece di sollevare, e questa volta il tavolo si spostò facilmente, creando solchi profondi nella moquette. Quando l’ebbe spinto contro il muro, indietreggiò a braccia distese e misurò l’ampiezza dell’area che aveva liberato. Gli parve più che sufficiente per le sue necessità.

Mi pare un po’ troppo facile, pensò, e la sua fiducia vacillò. Nessuno sapeva quale fosse la percentuale dei condannati a morte che sopravvivevano alla settimana (per ragioni umanitarie, era costume spedire i sopravvissuti su mondi coloniali nell’anonimato e nel segreto più assoluti), ma se per sconfiggere il sistema bastava accamparsi al centro di una stanza, non avrebbero dovuto modificarlo? Era possibile che la moquette stessa potesse diventare tossica? O che durante la notte saltassero fuori dal pavimento delle spade?

No, non sarebbe leale, decise Renfrew, e la paura diminuì un poco. A quel

modo, l’appartamento sarebbe stato solo una camera per esecuzioni capitali, e lo scopo centrale della «Riforma della Pena Capitale» del 2061 era proprio quello di evitare che il condannato sapesse in anticipo di dover morire, che era la caratteristica di tutti i metodi precedenti contro cui più si erano battuti gli spiriti umanitari. Doveva esserci una possibilità di uscire vivo da quella settimana, e se altri l’avevano fatto ci sarebbe riuscito anche lui. Era soltanto questione d’intelligenza, decisione e autocontrollo.

E di sopravvivere per sette giorni senza bere un solo goccio d’acqua.

La microenciclopedia della prigione era terribilmente vaga sul problema di quanto potesse resistere un uomo senza assumere liquidi. Alcune delle autorità citate si erano ben guardate dall’offrire una stima, e altre si erano accontentate di dire che la morte sarebbe sopravvenuta in un periodo compreso tra i sette e i dieci giorni. La differenza, a quanto ne sapeva Renfrew, dipendeva da fattori come la mole, il peso e lo stato di salute del soggetto, nonché dalla velocità di disidratazione dei tessuti, e da quel punto di vista lui stava facendo tutto il possibile per far pendere la bilancia a suo favore. Di natura era già grassoccio in vita, e nei quattro giorni del processo aveva cosparso i cibi di sale e bevuto in abbondanza tè, caffè, latte e acqua. La tendenza alla ritenzione idrica, di cui in passato si era lamentato spesso, gli aveva permesso di ingrassare di cinque chili circa, l’equivalente di cinque preziosi litri di liquido vitale.

Già quello, probabilmente, sarebbe bastato a garantirgli la sopravvivenza, ma Renfrew si era spinto oltre. Sapendo in anticipo che prima di chiuderlo nell’appartamento gli avrebbero tolto ogni oggetto personale, dopo colazione aveva trovato il tempo di spruzzarsi su quasi tutto il corpo un antitraspirante che, per fortuna, era assolutamente inodore. Sospettava che l’effetto dello spray sarebbe svanito in fretta, ma chiudere i pori e impedire la traspirazione anche solo per poche ore significava un vantaggio in più nella lotta per la vita. Gli restavano da prendere ancora due sole misure.

Renfrew guardò lo schermo sopra il caminetto, per controllare che la giuria fosse sempre riunita. Si trovava nell’appartamento da meno di cinque minuti, ma la sua difesa era stata talmente disastrosa che lui era praticamente preparato all’idea di un verdetto raggiunto a tempo record. Fortesque, l’avvocato che gli era stato assegnato d’ufficio, aveva cercato di mettere in

evidenza il fatto che la guardia uccisa nel negozio da Renfrew era stata accusata, solo un anno prima, dell'omicidio preterintenzionale di un ragazzo disarmato che aveva tentato di rubare un espositore di anelli d'oro.

La tesi era che Renfrew si fosse difeso da un balordo dal grilletto facile, ma i membri della giuria non sembravano averla apprezzata. Renfrew aveva capito che tutti, dal primo all'ultimo, erano favorevoli ai balordi dal grilletto facile e che sarebbero stati lieti di assumerne un esercito per difendere le loro proprietà. A quel punto, si era messo a pensare con tutte le sue forze a come sopravvivere nell'Hilton dell'Aldilà, per chiamare l'appartamento con uno dei suoi nomignoli più popolari, per una settimana.

La prima delle precauzioni restanti era quella di abbassare la temperatura, per diminuire ancora di più la traspirazione corporea. Renfrew trovò il termostato e lo mise sul minimo. Poi andò in cucina, riempì d'acqua un bicchiere e si mise a bere, con l'intenzione di aumentare le proprie riserve di liquido. L'idea di riempire tutti i contenitori disponibili e farsi una scorta d'acqua per una settimana lo tentava, ma la respinse: troppo pericolosa. La bollicina microscopica del vetro di un bicchiere poteva essere una capsula di veleno che si sarebbe aperta non appena i giurati avessero premuto tredici pulsanti, inserendo i loro voti nel sistema computerizzato. Aveva quasi finito il bicchiere d'acqua quando uno scampanellio lieve ma insistente risuonò nell'appartamento. Mise giù il bicchiere, tornò in soggiorno e vide che le parole sullo schermo erano cambiate.

Adesso c'era scritto: LA GIURIA STA VOTANDO.

— Votate di buon'ora e votate spesso — disse in tono scherzoso Renfrew, cercando di neutralizzare gli spasmi di allarme all'idea che il momento delle teorie era finito, che si stava decidendo la sorte della sua esistenza. Prese un cuscino da una poltrona e lo sistemò al centro del pavimento, poi esitò con una smorfia. Un cuscino era un prodotto artificiale quanto un forno a microonde, altrettanto capace di contenere trappole. Lo rimise sulla poltrona e si accovaccio sulla moquette, il viso rivolto allo schermo in attesa della sentenza. Oltre alla paura, avvertiva forti correnti sotterranee di eccitazione, e si rese conto che gli obiettivi della Legge del 2061 erano stati raggiunti in modo perfetto. Stava per essere condannato a morte, eppure non provava la minima sensazione di trovarsi sull'orlo della catastrofe.

L’inevitabile reazione al continuo aumento di feroci delitti era iniziata nell’ultimo quarto del ventesimo secolo: Stato dopo Stato, era stata reintrodotta la pena di morte.

Alla metà del ventunesimo secolo, la pena capitale era praticamente diffusa in tutto il continente, da una costa all’altra, e il dilemma morale che si poneva ai legislatori era cresciuto in modo proporzionale. Come si poteva condannare da una parte l’omicidio, mentre dall’altra si continuavano a sacrificare vite umane? Si erano tentate varianti ai metodi tradizionali di esecuzione, ma l’obiezione principale all’omicidio legalizzato restava sempre la stessa: era completamente inumano dire a un uomo quando e come sarebbe morto, per poi abbandonarlo al suo terrore, all’atroce conto alla rovescia di settimane, giorni, ore, minuti, secondi. E se lo Stato era inumano, era lecito aspettarsi che non lo fossero i suoi abitanti?

Sostanzialmente, si trattava di trovare una via civile alla crudeltà, e nel 2061 si scoprì una risposta efficace. I procedimenti lunghi e snervanti del passato erano stati eliminati affidando il voto, a maggioranza, a una giuria composta di tredici membri, e la certezza orribile della morte era stata sostituita dalla sfida di una settimana da trascorrere nell’ *Appartamento*. Non solo il momento e il metodo esatti della morte erano avvolti da un discreto mistero, ma addirittura esisteva la timida speranza di sfuggire a quel fato. E la differenza era enorme.

Analizzando le proprie sensazioni, Renfrew scoprì di essere teso, vigile, eccitato, e soprattutto sicuro di riuscire a sconfiggere il sistema legale. Restava solo una vaga traccia di dubbi furtivi: la sua idea gli sembrava a prova d’errore, ma gli era stato troppo facile concepirla. In effetti, si trattava del primo piano che gli era venuto in mente, e lui sapeva di essere tutt’altro che un genio: se aveva trovato lui la soluzione giusta, chiunque avrebbe potuto riuscirci. Questo significava che solo pochi idioti finivano giustiziati? Oppure aveva trascurato qualche elemento?

Ci fu un altro scampanellio, e il messaggio sullo schermo venne sostituito da una nuova serie di parole rosso cremisi: VOTAZIONE TERMINATA - ATTENDERE IL

VERDETTO.

Sulla parte inferiore dello schermo, una lancetta spietata cominciò a correre su un quadrante d'orologio da sessanta secondi. Renfrew trovò una posizione più comoda, si accertò nuovamente di essere esattamente al centro della zona vuota di moquette.

Andrà tutto bene, pensò. *Devo solo restare fermo qui per sette giorni*.

Si stava guardando attorno nella stanza, per assicurarsi che nulla potesse succedergli, quando il suo sguardo si posò su due fessure verticali nello zoccolo della parete di fronte. Nella base della parete era incorporata una porticina. Restò a fissarla, cercò di immaginarne lo scopo, e sentì nascere una vaga sensazione di minaccia. Non aveva nulla a che fare con la ventilazione, si trovava in una posizione troppo strana per essere un portellino d'accesso all'impianto elettrico, era troppo piccola per essere una credenza... Renfrew sgranò gli occhi. Aveva visto sulla moquette minuscole tracce di ruote che partivano dalla porticina, e finalmente capì di cosa si trattasse.

Robot per le pulizie!

L'appartamento era così immacolato che solo le macchine avrebbero potuto pulirlo, il che significava che di notte, mentre gli «ospiti» dormivano nel letto, piccole macchine silenziose uscivano dalle pareti per togliere ogni traccia di sporcizia. Ma lui non si sarebbe trovato a letto! Sarebbe stato sdraiato sul pavimento, e i robot sarebbero arrivati e avrebbero cominciato a girargli attorno, e ciascuno di loro avrebbe potuto ucciderlo in una dozzina di modi diversi. Che velocità avevano? Quanti erano? Poteva evitarli?

Renfrew guardò l'orologio. Il tempo era quasi scaduto. Restavano solo venti secondi prima che l'appartamento gli dichiarasse guerra.

Si alzò un poco, girò la testa verso la cucina. Aveva il tempo di correre di là, prendere il tavolo leggerissimo e portarlo in soggiorno? Sarebbe stato al sicuro, sdraiato sul tavolo? E se...?

Le mani gli si chiusero sulla bocca quando udì lo scampanellio che indicava il verdetto della giuria. Lanciò un'occhiata involontaria allo schermo, poi s'immobilizzò; le labbra gli tremarono d'incredulità mentre leggeva le tre parole che erano apparse sullo schermo.

VERDETTO: NON COLPEVOLE.

Lasciò uscire il fiato con un gemito roco. Scostò dalla fronte una ciocca di capelli, come se il fatto di vedere meglio le parole luminose potesse cambiarne il significato.

Il messaggio restò identico.

Contro ogni previsione, il suo avvocato era riuscito a convincere la giuria. Era libero!

Renfrew si alzò in piedi, cominciò a scuotere la testa per la meraviglia; e all'improvviso comprese quanto fosse terrorizzato dal martirio dei sette giorni che dovevano attenderlo. Lanciò un'ultima occhiata all'appartamento, ridacchiò sottovoce per esprimere tutto il suo sollievo e la sensazione quasi insopportabile di felicità, poi si avviò alla porta a passi sicuri, pronto ad assaporare, per la prima volta dopo tanti mesi, il gusto della libertà.

La maniglia non si mosse quando lui l'afferrò. Invece di girare, sparò una nube di veleno nella mano di Renfrew, un veleno a effetto talmente rapido che lui non ebbe nemmeno il tempo di capire che i suoi carnefici l'avevano ingannato: pur di essere umani a tutti i costi, non si erano fatti scrupolo di dirgli una piccola bugia.

ANFITEATRO

Amphitheatre

(1978)

I retrorazzi erano spaventosamente potenti, e creavano vibrazioni che Bernard Harben sentiva fin nella cavità toracica.

Le sue cognizioni tecniche erano scarsissime, ma intuiva che tutta la struttura dello shuttle era soggetta a forze, a sollecitazioni che ne deformavano i componenti, portandoli quasi ai limiti estremi di resistenza. Stando alla sua esperienza, tutte le macchine, specialmente le sue telecamere, davano i risultati migliori se venivano trattate con la massima gentilezza, e, per un attimo, si chiese come il pilota potesse sottoporre la navetta a una tortura simile. *A ciascuno il sua mestiere*, pensò, momentaneamente incapace di originalità e, quasi per ricompensarlo della sua fede, l'erogazione d'energia, calcolata con precisione assoluta, cessò di colpo. La nave era in caduta libera, circondata da un dolce silenzio.

Harben alzò gli occhi sul tettuccio di cristallo e vide il triplo cilindro della nave madre, la *Somerset*, che si allontanava sulla propria orbita, ormai ridotta a un puntino luminoso. Lo shuttle era abbondantemente illuminato, sopra dal sole, sotto dalla superficie perlacea del monde alieno: ogni particolare della navetta si stagliava chiarissimo, quasi fosforescente, sullo sfondo dello spazio. A prua, il pilota era quasi nascosto dallo schienale massiccio della poltrona antiaccelerazione. Sedeva immobile, eppure guidava il loro volo. Harben provava un'ammirazione sterminata per la sua abilità e per l'audacia che gli permetteva di pilotare un guscio di metallo e plastica negli strati avvolgenti di nubi fino a un punto prestabilito su un pianeta sconosciuto.

In quel momento, Harben avvertì un'insolita fierezza per la propria umanità. Si girò verso Sandy Kiro, sul sedile accanto al suo, e pose una mano sulle mani di lei.

Sandy continuò a fissare davanti a sé, ma la piega delle sue labbra si modificò

leggermente, e lui capì che stavano provando la stessa sensazione.

— Prendiamo possesso del pianeta, stanotte — disse Harben. Un loro gioco segreto: fare l'amore significava prendere possesso del luogo in cui lo facevano.

Le labbra pallide di lei si scostarono leggermente, regalandogli la risposta che desiderava, e lui si rilassò sul sedile. Nel giro di pochi minuti, il silenzio della discesa venne sostituito da un fischio leggero e insistente: erano penetrati negli strati più alti della stratosfera, e la nave cominciava a reagire. I movimenti dello shuttle divennero più energici, più violenti, e quando Harben alzò gli occhi a prua vide che il pilota aveva abbandonato la sua divina immobilità e si stava muovendo come un comune mortale. D'improvviso, si trovarono circondati dal grigio, e la navetta diventò un aereo che lottava col vento, le nubi e il ghiaccio. Il pilota, ridotto ormai a dimensioni normali, sarebbe potuto essere un aviatore del ventesimo secolo che tentasse d'atterrare in una tempesta imprevista.

Sandy, che non era abituata agli atterraggi planetari ciechi, si girò ansiosa verso Harben.

Lui sorrise e le indicò l'orologio. — È quasi ora di pranzo. Mangeremo appena ci saremo accampati.

L'accenno a quei rituali quotidiani parve calmarla. Sandy abbozzò una scrollata di spalle e si riaccomodò sul sedile. Ancora una volta, la fiducia di Harben nel pilota era giustificata. La navetta superò lo strato di nubi e assunse una rotta regolare, mentre sotto si materializzava un paesaggio grigioverde: catene di colline, terrazze e bastioni formati da strati geologici crollati, vegetazione scura, e una filigrana sottilissima di piccoli fiumi. Harben valutò lo spettacolo con tutta la velocità del professionista, estrasse da una tasca della giacca una telecamera panoramica e filmò le altre fasi della discesa. In un tempo sorprendentemente breve il pilota fece atterrare la navetta fra il turbinio dei jet verticali; uscirono tutt'e tre, a provare la resistenza degli stivali terrestri sulle lamelle di scisto alieno.

— Quello è il radiofaro della nostra società — disse il pilota, indicando una piramide gialla abbarbicata come una patella alla superficie rocciosa, a un

centinaio di metri di distanza. Il pilota era un ragazzo dall'aria competente, biondo, con modi annoiati che, considerata l'età, Harben ritenne coltivati.

— Un atterraggio perfetto al millimetro, eh? — gli disse per mettere alla prova la sua teoria. — E un ottimo volo.

Il pilota parve gongolare per un attimo, poi tornò al solito atteggiamento. — Mancano dieci minuti al mezzogiorno locale. Lo shuttle si ripresenterà qui tra sei giorni, a mezzogiorno. Avrete dieci minuti in più di quanto previsto dal contratto.

— Che generosità.

— Noi siamo fatti così, signor Harben. — Il ragazzo spiegò quali multe fossero previste in caso di ritardo all'appuntamento, poi controllò che i loro orologi fossero regolati in base al giorno di Hassan IV, lungo trenta ore circa.

— La navetta arriverà puntualissima — concluse. — Potete starne certi, anche se non so se sarò io a pilotarla.

— Oh, spero proprio che la pilotiate voi — disse Sandy, unendosi al giochetto di Harben. — Mi avete fatto un'ottima impressione... David, giusto?

— Giusto. — Il pilota non riuscì a nascondere un enorme sorriso. — Ora devo andare. Buona caccia!

— Grazie, David. — Raccolsero gli zaini, si spostarono a distanza di sicurezza, restarono a guardare lo shuttle che si alzava in verticale per qualche metro prima di deviare lateralmente e scomparire fra le nubi. Svanì molto prima che cessassero gli echi irregolari, rimbombanti, dei suoi jet, ma solo quando l'ultimo sussurro si spense, tagliando ogni loro legame col resto dell'umanità, Harben acquistò pienamente coscienza del pianeta su cui erano scesi.

La visibilità era sorprendentemente buona, considerato il grado di umidità dell'aria; intravvedeva prospettive complesse di colline grigie intervallate da cunei di vegetazione, e corsi d'acqua plumbei, neri o debolmente scintillanti a

seconda della direzione della luce. La temperatura era all'incirca sui dieci gradi, e da est soffiava una brezza odorosa d'ozono, di muschio, di rocce umide. Non c'erano uccelli, e nemmeno tracce visibili della presenza di vita animale, ma Harben sapeva che quella zona era il terreno di caccia di una creatura particolarissima. Lo avevano mandato lì per filmare il modo di uccidere di quel bizzarro essere.

— Che ragazzo delizioso — disse Sandy, allegra.

— È ripartito — le ricordò Harben, per sottolineare, con tutta la dolcezza possibile, che era meglio scordarsi della Terra e cercare di arrivare a un contatto positivo col nuovo ambiente. Il loro contratto di matrimonio scadeva di lì a due mesi e, per quanto lui le avesse ripetutamente giurato che intendeva rinnovarlo, sospettava che lei non gli credesse del tutto, che l'avesse seguito in quella spedizione con l'idea di rafforzare il legame. Il che gli avrebbe fatto molto piacere, ma c'era un piccolo particolare: la squadra inviata in precedenza a filmare il *Cephalopodus E.T. sotterraneo petriforme* era scomparsa senza lasciare traccia. Ai suoi tentativi di convincerla a non partire, lei aveva opposto ragioni più emotive che logiche, e alla fine lui si era arreso, a condizione che Sandy accettasse il pieno impegno sia mentale sia fisico.

— Andiamo — disse Harben. — Se siamo fortunati, troveremo un posto buono in meno di un'ora, e poi potremo mangiare.

Sandy s'infilò lo zaino sulle spalle, e s'avviarono verso quella che, stando alle loro bussole, era la direzione nord. Harben riusciva già a vedere il punto a cui era diretto, una gola in un bastione di pietra a circa otto chilometri di distanza, ma si impresse nella mente il paesaggio che sfilava attorno a loro, per poter poi tornare fra la nebbia tanto comune in quella zona. Prima di partire, avevano deciso che Sandy non dovesse servirsi di alcuno schermo di protezione, e così i loro fucili a energia erano pronti all'uso: quello di lei regolato su un raggio leggermente divergente che avrebbe compensato l'imprecisione della mira, quello di lui regolato sulla convergenza massima, con una portata di cinquecento metri. Nulla stava a indicare che la squadra Visex, partita due anni prima, avesse incontrato un destino peggiore, per esempio, del cadere in uno dei numerosi fiumi sotterranei; ma Harben, d'accordo coi suoi datori di lavoro, aveva cercato di eliminare ogni rischio

inutile.

Lui e Sandy continuarono a procedere in direzione nord, traversando a zigzag le piattaforme inclinate di rocce sedimentarie, e gradualmente raggiunsero un terreno più morbido. Allo scisto si sostituì una sabbia nerastra che nutriva arbusti e rampicanti abbarbicati al suolo. In certi punti, insetti saltatori schizzavano in aria con un sonoro «pop», e Sandy si ritraeva istintivamente. Harben le assicurò che le loro tute metallizzate potevano resistere a creature molto più grandi, e dopo un po' lei cominciò a credergli sulla parola. Sandy era una giornalista che, fino a quel momento, aveva visitato solo pianeti turistici; per Harben, fu un sollievo vedere che riusciva ad abituarsi in fretta a Hassan IV.

Si stavano avvicinando al passaggio naturale a nord. Come aveva sperato, Harben trovò tracce dell' *Alcelaphinus E.T.* , l'animale simile allo gnu che era la preda principale del *petriforme*. Le impronte scendevano dalla gola nei dirupi circostanti e svanivano nella direzione da cui Harben e Sandy erano appena giunti.

— Qui va benissimo — disse Harben. — Penso che ci troviamo su uno dei principali percorsi migratori verso sud.

Sandy si guardò attorno. — Non avremmo dovuto vederne qualcuno?

— No. È proprio questo il punto. Le femmine rallentano enormemente quando sono pronte a partorire, e sia loro sia i rispettivi maschi diventano estremamente cauti. Forse è proprio per questo che il nostro amico *petriforme* si è evoluto a quel modo.

Un'espressione di disgusto apparve per un attimo sui tratti classicamente femminili di Sandy. — Per favore, non dire mai più che quelle cose sono nostri amici.

— Ma ci faranno guadagnare un sacco di soldi — ribatté Harben con un sorriso. — Ed è una delle cose più amichevoli che chiunque possa fare per qualcun altro.

— Sono orribili.

— Nulla è orribile, in natura. — Harben alzò il binocolo e, con un brivido d’eccitazione, scrutò la zona piatta di terreno immediatamente a sud della gola. Gli angoli erano troppo acuti per una buona osservazione, e la visuale era bloccata da massi e vegetazione, ma gli parve di scorgere non meno di tre formazioni di roccia grigia a ferro di cavallo. Sembravano versioni in miniatura, e incomplete, dei cerchi druidici terrestri, ognuna con cinque metri circa di diametro. Harben si sentì ancora più compiaciuto quando, contando le pietre, ebbe conferma che ogni formazione ne conteneva sette. Cosa importantissima, in tutti i casi il vuoto dove avrebbe dovuto trovarsi l’ottava pietra era rivolto a nord, cioè nella direzione da cui, ogni primavera, le bestie simili allo gnu scendevano in cerca dei pascoli rigogliosi indispensabili ai nuovi nati.

— Anzi, nel giardino di Dio tutto è bellissimo — disse Harben.

— Cosa vorresti dire?

— Credo che abbiamo fatto il colpo gobbo al primo tentativo. Sbrighiamoci, ho fame.

Mentre si avvicinavano ai cerchi di pietra, Harben scoprì che il posto era ancora più ideale di quanto non avesse immaginato. Nello zaino aveva quattro telecamere automatiche, e già vedeva, tra alberi e massi, i posti più adatti dove piazzarle. C’era persino, a nord del gruppo di cerchi, un piccolo monolito scavato dal vento che gli avrebbe permesso di effettuare riprese con il grandangolo, per dare al film montato un impatto visivo maggiore. Si concentrò talmente nel decidere dove mettere le telecamere da distogliere completamente l’attenzione da Sandy e fu solo quando notò che lei lo precedeva, senza badare a dove mettesse i piedi, che scattò in lui il senso del pericolo.

— Sandy! — Le toccò il braccio. — Dove stai andando?

Allarmata dal tono della sua voce, lei si bloccò. — Cosa c’è?

— Niente, ma restami vicino. — Aspettò che sua moglie gli si fosse messa alle spalle, poi le indicò i tre cerchi. — Siamo qui per filmare quelli.

Lei fissò il terreno pianeggiante, senza capire, per quasi un minuto, poi, guidata dall'indice del marito, distinse le formazioni a ferro di cavallo disseminate fra le rocce. Il pallore del suo viso si accentuò, ma Harben fu lieto di constatare che lei non batteva ciglio.

— Credevo che somigliassero di più a ragni — disse Sandy. — O a polipi.

Lui scosse la testa. — Se non sembrassero normali formazioni rocciose, morirebbero di fame. La loro sopravvivenza dipende tutta dal riuscire a intrappolare le prede adatte.

— Allora... quelle non sono vere rocce.

— No. Sono braccia che hanno perso quasi ogni capacità di movimento, però in cambio imitano perfettamente la pietra. Immagino che nemmeno percuotendole con un martello si noterebbe la minima differenza, pur di restare all'esterno del cerchio.

— E se entrassi nel cerchio, cosa succederebbe?

— Probabilmente l'ottavo braccio ti catturerebbe. — Harben proseguì la lezione improvvisata di zoologia extraterrestre indicandole la leggera depressione all'«entrata» di ogni cerchio. Lì sotto, nascosto da sassi ed erba, l'ottavo braccio se ne stava in attesa, pronto a scattare come una frusta e ad avvolgersi attorno alla creatura che avesse osato entrare nel cerchio.

Sandy restò zitta per un attimo. — E poi cosa succede?

— È proprio questo che dobbiamo scoprire e filmare — rispose Harben. — Il *petriforme* sembra possedere la stessa conformazione fisica di un normale cefalopodo, il che significa che la bocca si trova al centro del cerchio, però non sappiamo quanto tempo richiedano i processi di uccisione e ingestione. Può anche darsi che dopo aver catturato un animale aspetti semplicemente che muoia di paura o di fame, per poi assorbirlo. — Harben s'interruppe per riprendere fiato. I suoi occhi continuavano a soppesare le potenzialità fotografiche e i limiti della scena.

— Sai, Sandy, questo è il colpo grosso che cercavo, il colpo che mi sistemerà

per il resto della vita. Vedo già il mio film trasmesso da tutte le reti televisive che esistano.

— Mi piacerebbe bere qualcosa di caldo — disse Sandy. — Non possiamo preparare il rifugio?

— Sicuro. — Harben raggiunse un punto adatto, distese a terra il pavimento pieghevole del rifugio e azionò la bombola di gas incorporata, che gonfiò il tettuccio a cupola. Harben era un uomo eccezionalmente alto, con una schiena molto lunga e arti piuttosto rigidi che mal si adattavano agli spazi ristretti, ma la prospettiva di trascorrere sei notti nel piccolo rifugio non lo turbava. Il guadagno potenziale era talmente grande che la sua prossima spedizione di lavoro, ammesso che ce ne sarebbe stata un'altra, sarebbe stata all'insegna del lusso più sfrenato. Prese i dodici vassoi autotermici che gli garantivano due pasti caldi al giorno e li passò a Sandy, e lei li sistemò nel rifugio con le proprie cose. Mentre lei scaldava le lattine di caffè, lui si spostò alla distanza adatta e scavò manualmente una latrina: un antico procedimento ancora in uso grazie alla perfetta efficacia e all'assoluta economicità.

Stava ripiegando la pala quando gli giunse il suono di una voce. Perplesso e un po'

preoccupato, si accorse che Sandy, lontana da lui almeno una cinquantina di metri, stava parlando a qualcuno con il tono di una normale conversazione. Harben corse verso di lei, si fermò quando vide che, com'era logico, sua moglie era completamente sola. Inginocchiata con la schiena rivolta a lui, stava aprendo le lattine di caffè.

— Sandy — urlò, senza capire bene perché si sentisse allarmato — va tutto bene?

Lei si girò, e sul suo viso Harben lesse un'espressione sorpresa. — Bernard? Cosa ci fai lì? Credevo che tu fossi... — Sandy si alzò, si guardò attorno e scoppiò a ridere.

Lui la raggiunse e prese una lattina di caffè. — In genere occorrono anni di questa vita, prima che uno impazzisca.

— Credevo di averti dietro le spalle. — Sorseggiando il caffè, Sandy riusciva a apparire femminile, quasi desiderabile, nella goffa tuta grigio-argento. I suoi occhi si fermarono sulla zona pianeggiante dominata dal cerchio di pietre. — Bernard, perché non ci sono ossa di animali?

— Le mangiano. Se restassero in superficie potrebbero spaventare altre prede, ma è probabile che il *petriforme* le assorba per il loro contenuto minerale. Hassan IV soffre di strani scompensi geochimici, specialmente per quanto riguarda i metalli.

— Che razza di posto!

— Fa semplicemente parte del ricco quadro della natura, tesoro. — Harben finì il caffè, restò un attimo a godersi la sensazione di calore, poi mise giù la lattina. — Vado a sistemare le telecamere automatiche, nel caso succedesse subito qualcosa.

— Io resto qui. Prendo qualche appunto per un articolo. — Sandy gli rivolse un sorriso storto. — Tanto vale che guadagni qualcosa anch’io.

Harben annuì. — Ti avrei chiesto di restare qui comunque. È meglio non lasciare in giro troppe tracce e odori.

Tolse dallo zaino le quattro telecamere, si mise il fucile a tracolla e partì verso i cerchi. Gli strati di nubi si erano abbassati fino a nascondere le cime degli alberi più alti, ma più vicino al suolo l’aria aveva la trasparenza del vetro. Harben tenne lo sguardo puntato su quelle formazioni rocciose dall’aspetto innocuo,chiedendosi se le strane creature nascoste sottoterra potessero sentire le vibrazioni dei suoi passi e se si preparassero a vederlo cadere in trappola. *Vi è andata male, polipi di roccia*, pensò.

Non sarà io a nutrirvi. Sarete voi a dare da mangiare a me.

Su ognuno dei due lati della zona che gli interessava c’era un albero. Appese una telecamera per tronco, controllando quale ampiezza di ripresa gli garantissero. Scalò senza problemi il piccolo monolito a nord e vi installò in cima una terza telecamera.

A sud, aveva a disposizione due grossi macigni. Scelse quello vicino a una pozza d’acqua che sembrava abbastanza profonda, nella speranza che qualcuno degli animali simili a gnu ne fosse attratto, fornendogli altro materiale. Uno dei vantaggi delle telecamere olografiche era che possedevano una profondità di fuoco illimitata e un angolo di ripresa assai ampio, il che significava che campi lunghi, primi piani, panoramiche e soggettive si potevano scegliere in seguito, con tutto comodo, in fase di sviluppo e stampa della pellicola. Harben se ne stava appoggiato al masso, intento a sistemare la telecamera sul supporto di plastica, quando percepì al proprio fianco la presenza di Sandy.

— Cosa vuoi, Sandy? — chiese, senza nascondere l’irritazione. Non ci fu risposta.

Si girò per rammentarle che avrebbe dovuto tenersi alla larga da quella zona, ma non c’era nessuno. L’improvviso acuirsi dei sensi rese più freddo il vento carico d’umidità, e più forte il mormorio dei fiumi. Si tolse il fucile dalla spalla, lo imbraccio, e contemporaneamente scrutò le vicinanze: non c’era posto dove nascondersi. Restò per un minuto intero sulla difensiva, ma l’unico movimento percepibile era il lento abbassarsi delle dita di nebbia.

Alla fine, quando il tremito nervoso fu gradualmente scomparso, si dedicò di nuovo alla telecamera, e finì di sistemarla. Appena ebbe terminato controllò il funzionamento del telecomando, poi s’avviò, pensoso, verso il rifugio. Una spiegazione per ciò che era accaduto poteva essere che Sandy e lui fossero più nervosi di quanto non credessero, perché camminare sulla superficie di un mondo alieno è un’esperienza assolutamente innaturale; un’altra era la possibilità della presenza di allucinogeni nell’atmosfera. Le analisi ufficiali indicavano un miscuglio standard di gas, ma questo non escludeva variazioni locali o temporanee. Decise di controllare per qualche ora il funzionamento del proprio apparato sensoriale, prima di parlarne con Sandy.

Non appena giunse al campo, lei attivò uno dei vassoi autotermici, e assieme consumarono il primo pasto su Hassan IV. Harben controllava a intervalli regolari, col binocolo, il passo a nord; e di tanto in tanto cercava di decidere se la sua percezione dell’ambiente fosse perfettamente normale. L’illusione di prima non si ripeté, ma mentre si aggirava nell’accampamento, in certi momenti, sempre quando abbassava la guardia e si rilassava, ebbe

l’inspiegabile sensazione che fosse presente una terza persona. Erano impressioni vaghe e velocissime, forse semplici conseguenze del suo nervosismo, e decise di non farci caso. Sandy, che dettava appunti a un registratore, sembrava normalissima.

Nel pomeriggio, più tardi, Harben scorse un movimento tra le rocce grigie a nord.

Sbuffante d’eccitazione, si tenne pronto a usare la quinta telecamera. Nel giro di pochi minuti, due animali che somigliavano vagamente ad antilopi scesero dal passo, avanzando con grazia sul terreno irregolare. Uno era femmina, e anche da lontano si vedeva chiaramente che stava per partorire.

Attento a tenersi al coperto, Harben cominciò a riprenderli. All’avvicinarsi degli animali, scoprì che ciò che gli era parso la coda della femmina erano, in realtà, le zampe posteriori del nascituro che sporgevano dalla vagina. Il cuore cominciò a battergli più forte in petto quando gli animali raggiunsero la pianura dov’erano in agguato i *petriformi*. Premette il pulsante del telecomando, per far partire le quattro telecamere automatiche, e, attraverso l’obiettivo, seguì le due bestie nel loro avvicinarsi ai micidiali cerchi di pietra.

Come guidati da un istinto potentissimo, gli animali traversarono la zona pericolosa, sfiorando di un metro circa i confini mal definiti, e procedettero in direzione sud, verso la sicurezza di territori più alti. Harben spense le telecamere, si chiese se i tre predatori nascosti sottoterra condividessero la delusione che lui provava. Si girò verso Sandy, che aveva seguito gli animali col suo binocolo.

— Peccato — le disse. — Comunque non potevamo aspettarci di fare centro al primo colpo.

Lei lo fissò con espressione seria. — Bernard, la femmina stava per partorire?

— Sì, quasi.

— Ma è mostruoso! Perché non si fermano a riposare?

Harben sorrise delle sue preoccupazioni, ricordando di colpo quanto poco lei sapesse di storia naturale. — Animali del genere, che riescono a sopravvivere solo perché sono capaci di correre, non si fermano quasi mai. Soprattutto se si sentono minacciati. Quando il piccolo nascerà, avrà forse cinque minuti per imparare a camminare, poi si rimetteranno in marcia.

Sandy si guardò attorno e rabbrividì. — Questo posto non mi piace.

— Succede lo stesso su tutti i pianeti di tipo terrestre — le disse lui. — Cose del genere si vedono persino in Africa.

— Be', sono contenta che quei due se la siano cavata. Sarebbe stato troppo orribile se quei mostri avessero ucciso la madre.

Non era il momento migliore per una discussione, ma Harben decise che doveva chiarire le idee a Sandy prima che lei assistesse a un'uccisione. — In natura non esistono mostri — disse. — Non ci sono i buoni o i cattivi. Qualsiasi creatura ha diritto a nutrirsi, e non importa se la creatura è un pettirosso o un polipo di roccia.

Sandy serrò le labbra, scosse la testa. — Non c'è paragone fra un pettirosso e una di quelle... cose.

— Devono mangiare tutt'e due.

— Ma un pettirosso è solo un...

— Non dal punto di vista di un verme.

— Ho freddo — disse Sandy, distogliendo lo sguardo. D'improvviso lei gli parve assurdamente piccola e indifesa, e lui provò una punta di rimorso per averle permesso di accompagnarlo su un mondo del tutto estraneo al suo ambiente.

Per quel giorno non ci furono altri avvistamenti, e non appena cominciò a scendere il buio Harben distese attorno al rifugio, in un ampio cerchio, il filo dell'allarme automatico. Sandy s'infilò quasi subito nella loro grotta artificiale; Harben, invece, restò seduto fuori per un'altra ora, a fissare le

tenebre, ad ascoltare i sussurri complessi e contrastanti dei fiumi. A un certo punto, ebbe la certezza che qualcuno lo stesse osservando, ma sul quadro di comando dell'impianto d'allarme non tremò nemmeno un ago, e lui concluse che il suo sistema nervoso era ancora sotto tensione.

Quando si coricò a fianco di Sandy, lei gli si strinse contro. Fare l'amore, come avevano deciso il mattino, gli sarebbe servito a rilassarsi e a rendergli più facile il sonno, però, intuendo lo stato d'animo della moglie, non fece avances. Restò sveglio per un tempo lunghissimo, in quel tempo dilatato, e attese impaziente che giungesse l'alba.

Il ritorno della luce, gli aromi del cibo caldo e del caffè, i riti tanto familiari del mattino sollevarono il morale di Sandy, e Harben provò lo stesso senso di sollievo. Si mise a camminare attorno, sciogliendo le membra intorpidite, e parlò più di quanto non fosse necessario dei loro piani per i prossimi anni. Forse Sandy si accorse che lui stava cercando di influenzare il suo atteggiamento nei confronti del suo lavoro, e in particolare della spedizione su Hassan IV, ma non ebbe la minima reazione negativa.

Anzi, si mise a scherzare, disse che avrebbe scritto un articolo per una rivista di viaggi descrivendo quel posto come un pianeta di lusso.

Nel frattempo, Harben era preoccupato soprattutto dal fatto che, durante la notte, lo strato di nuvole era sceso quasi a livello del terreno. Mentre faceva colazione, continuò a tenerlo d'occhio, e fu un sollievo constatare che la zona di aria limpida, in risposta all'azione del sole invisibile, si espandeva sempre di più, scoprendo i rami più alti degli alberi. Era un po' come trovarsi sul fondo di un bicchiere di acqua torbida che si schiarisse gradualmente dal basso verso l'alto. Non appena divennero visibili le colline a nord, oltre il passo, lui prese il binocolo, e immediatamente vide un piccolo branco di animali simili allo gnu che scendevano in pianura.

— Credo che ci sia da fare — disse, infilando la mano nella tracolla della telecamera. — Forse è meglio che tu resti qui.

Abbassando la testa, corse a un'altura dalla cui sommità vedeva perfettamente la pianura e i cerchi di pietre senzienti. Un'occhiata al telecomando gli disse che le sue telecamere automatiche erano pronte a

entrare in funzione e così, per evitare dimenticanze causate dall'eccitazione, le mise subito in funzione. Si accorse che Sandy si sistemava al suo fianco, ma era troppo preso a riprendere il branco per parlarle. Gli animali stavano emergendo dal passo, e i capibranco puntavano direttamente sui cerchi.

Harben osservò tutta la scena attraverso l'obiettivo della telecamera. Il branco di una ventina di bestie arrivò alla sua altezza e cominciò a traversare quella che per loro era la zona di pericolo. Di nuovo, come protetti da un sesto senso, gli animali seguirono percorsi tangenziali fra i cerchi. Harben cominciava a pensare che nessuna bestia avrebbe commesso l'errore fatale quando un grosso maschio, seguito da una femmina gravida, entrò nel cerchio più vicino. Harben si accorse di avere la gola secca. L'animale, ignaro del pericolo, passò sulla depressione che contrassegnava l'ottavo braccio del *petriforme*. Traversò il cerchio di pietre che non erano pietre e, con sublime indifferenza, ne uscì all'estremità opposta.

La delusione colpì Harben come un pugno allo stomaco. *Possibile che il petriforme sia morto? Dovrò cercarmi un altro posto?*

S'irrigidì di nuovo quando la femmina, seguendo il maschio, entrò nel cerchio. Ci fu un'esplosione di movimento nella depressione che contrassegnava l'entrata. Una lingua nera, filiforme, scattò verso l'alto, e con uno schiocco fortissimo si avvolse attorno alle gambe del nascituro che sporgevano dai fianchi della femmina. L'animale urlò di terrore e si immobilizzò all'istante.

Diventerò ricco, esultò Harben, e balzò in piedi per ampliare l'angolo di ripresa.

Al gemito di paura e dolore della femmina, il resto del branco, a eccezione del suo maschio, partì al galoppo verso sud. Il suono dei loro zoccoli rimbombò per un attimo, poi ci fu solo il silenzio, spezzato dalle urla straziate dell'animale prigioniero. Il maschio, impotente, restò a guardare la compagna da una distanza di sicurezza. La femmina scivolava all'indietro, e il braccio nero del *petriforme* esercitava una pressione sempre maggiore, minacciando di strapparle il piccolo dal grembo. Harben pensò che le sarebbe stato facile espellere il cucciolo e fuggire, ma l'istinto materno della specie doveva essere troppo forte per permettere un sacrificio simile. Sotto i suoi occhi, e sotto

l’obiettivo della telecamera, il dilemma della femmina si fece più acuto: le altre sette braccia del *petriforme* avevano cominciato ad avanzare come lumache gigantesche. Divorando terrene, le pietre viventi stavano stringendo d’assedio l’animale.

— Bernard! — La voce di Sandy gli giunse da una certa distanza, seguita dal rumore dei suoi passi in corsa. Un livello della sua coscienza restò sorpreso, perché era sicuro che Sandy gli fosse già vicino; ma la sua attenzione era concentrata sul dramma naturale che si stava svolgendo sotto i suoi occhi.

— Bernard! — Sandy, senza fiato, lo raggiunse. — Devi fare qualcosa!

— Lo sto facendo — disse lui. — Non mi sfugge niente.

L’animale femmina si accorse che le braccia del *petriforme*, ora enormemente lunghe, la cingevano da vicino. Ebbe un movimento convulso, e apparvero le zampe anteriori del piccolo, seguite dalla testa. Sandy, con un singhiozzo soffocato, si lanciò avanti, e Harben colse, con l’angolo dell’occhio, lo scintillio del fucile che sua moglie stringeva. Lui scostò l’occhio dalla cinepresa quel tanto che bastò per afferrare l’arma, e, sfruttando la superiorità fisica, gliela strappò.

— Devi aiutarla, Bernard. — Sandy gli tempestava inutilmente di pugni la spalla.

— Non ti perdonerò mai se non l’aiuti.

— È inutile. — Lui spinse via Sandy, sapendo già che in fase di montaggio avrebbe potuto eliminare gli effetti del brusco movimento della telecamera. — La natura ha deciso che il polipo di roccia debba nutrirsi così. Quello che stai vedendo adesso è successo miliardi di volte prima che noi scendessimo qui, e succederà miliardi di volte dopo che ce ne saremo andati.

— Non m’importa — implorò Sandy. — Solo per questa volta...

— Guarda là, per amor di Dio! — urlò Harben.

Attraverso l’obiettivo, vide il terreno spalancarsi di colpo sotto le zampe

dell’animale. Il polipo alieno era pronto a mangiare. Vedendosi scomparire il terreno sotto i piedi, la madre si sgomentò, corse via in cerca di salvezza. Il cucciolo che avrebbe dovuto partorire cadde a terra e, nell’istante della nascita, scomparve nella bocca spalancata. Ormai libera, la femmina superò con una serie di balzi le braccia protese del *petriforme* e raggiunse il maschio che l’attendeva. Assieme, partirono al galoppo, scomparendo nel grigio del paesaggio.

— Questo lo devo assolutamente filmare. — Harben balzò avanti, superò un albero, corse nella pianura per riprendere da vicino lo stomaco del predatore. Si accorse solo vagamente dei gemiti di Sandy, che lo seguì dando strappi disperati al fucile che lui stringeva nella sinistra.

La spinse via, intenzionato a raggiungere il centro della zona pianeggiante, ma si sentì afferrare il polso con una forza che lo costrinse a fermarsi di colpo. Sandy urlò il suo nome con rinnovata urgenza. Harben si girò, furibondo, e scoprì di essere prigioniero di una sottile corda nera che lo teneva lì, ancorato al suolo. Incredulo, si mise a strattonarla, e una corda identica uscì da un altro punto, gli avvolse le caviglie. Nel giro di un secondo, una dozzina di corde pulsanti di vita gli avevano avviluppato il corpo, immobilizzandolo. Si guardò attorno, disperato, e vide che Sandy, prigioniera di un’altra rete di tentacoli, stava crollando in ginocchio.

— *Il fucile!* — La voce di Sandy era stridula, nevrotica. — Bruciali!

Come se le parole della donna fossero state comprese anche da un’altra mente, nuove corde gli strapparono di mano il fucile. Harben se ne accorse solo vagamente, perché tutto il terreno attorno ai tre cerchi di pietra era adesso ricoperto di tentacoli neri che si muovevano come erba agitata dal vento. E poi, al culmine dell’incubo, gli alberi e i macigni che li circondavano cominciarono a cambiare forma, ad avanzare.

Persino la superficie della pozza d’acqua si trasformò in un ammasso di pseudopodi gelatinosi e neri.

Quando il terreno sotto i suoi piedi si mosse, si ammorbidì, Harben, orripilato, comprese la verità: l’intera zona faceva parte di un predatore enorme, complesso, e affamato.

Cadde in ginocchio, trascinato dalla forza sempre maggiore delle corde nere, e la superficie si aprì dolcemente a riceverlo, avida, risucchiandolo. Sandy era quasi invisibile dietro il reticolo di tentacoli. Un mormorio strano, triste, risuonava nell'aria.

Harben alzò lo sguardo al cielo, per emettere un ultimo gemito di paura e disperazione; ma l'urlo gli morì in gola quando vide qualcosa, qualcosa d'incredibile, muoversi nello strato di nubi sopra di lui.

C'era una figura umanoide, enormemente alta, difficile da percepire perché il suo grado di visibilità variava di continuo, in modo indipendente dall'offuscamento prodotto dalla nebbia. Era avvolta da colori prismatici e reggeva oggetti luminosi. Una lingua d'incandescenza biancoazzurra uscì dalla figura, un urlo che Harben intuì senza sentire vibrò nella massa plasmatica sotto i suoi piedi, e all'improvviso lui fu libero di muoversi. La giungla di tentacoli neri era svanita in pori invisibili.

Si rialzò barcollando, afferrò la mano di Sandy, e assieme corsero verso la sicurezza del terreno oltre il cerchio di rocce e alberi. Mentre superavano un albero dalla forma contorta, ma immobile, Harben si voltò a guardare indietro: la figura evanescente e policroma era sospesa in un vortice di vapori. Non ne distingueva gli occhi, ma sapeva che l'essere stava guardando direttamente lui, dentro di lui, nel profondo di lui.

Sappi che ti sbagliavi, amico mio. Si stava spalancando lo sportello di una fornace intellettuale, e il suo fuoco scavò solchi nella mente di Harben. *Anch'io sono qui per registrare ciò che accade, ma la mia esperienza è enormemente superiore alla tua.*

L'entropia esige che tutto ciò che vive muoia: però la Vita è antientropica, e questo vale sia per il particolare sia per il generale. Se perdi la capacità di provare sentimenti di comprensione per il particolare, ti troverai isolato dalla Vita stessa...

Ci fu un cangiare di supergeometrie, e la figura svanì.

Quando Harben ebbe tolto il campo, l'arena in cui erano quasi morti aveva lo stesso identico aspetto di prima. Gli alberi sembravano alberi normali, i

macigni e la pozza d’acqua erano comunissimi elementi del paesaggio, e, al centro, i tre cerchi di pietra erano immobili. Una pioggerella fitta cancellava gradualmente dalla superficie del terreno ogni traccia di sommovimenti.

I sedativi che aveva ingerito avevano fermato il tremito del corpo di Sandy; ma, mentre lei scrutava quella scena ingannevolmente tranquilla, il suo viso era pallido e distante. — Pensi — disse — che faccia tutto parte dello stesso organismo?

— Ne dubito — rispose Harben, aprendo la valvola che sgonfiava il rifugio. — Direi che i tre al centro sono in relazione simbiotica con quel mostro enorme.

— Non capisco perché abbia lasciato passare il branco per poi attaccare noi.

— Nemmeno io. Non ancora. Forse è perché è affamato di minerali, e noi siamo carichi di metallo. Le nostre tute si sono dissolte in pochi secondi. — Il rifugio si sgonfiò. Harben si rizzò in piedi.— Ci riesci ad arrotolarlo?

Sandy annuì, e il suo sguardo turbato si puntò sul viso di lui. — Dove vai?

— A riprendere le telecamere automatiche.

— Ma...

— È tutto a posto, Sandy. Se resto all’esterno del cerchio sarò al sicuro.

Lei gli si avvicinò, gli prese la mano. — Hai intenzione di riportare i film sulla Terra?

— Sei ancora sotto shock, piccola. — Harben rise d’incredulità, ritrasse la mano.

— Quei film valgono una fortuna, specialmente se le telecamere hanno registrato anche il nostro visitatore. Certo che riporto tutto sulla Terra.

— Ma... Non ricordi quello che ha detto?

— Non sono sicuro che abbia detto qualcosa, e in ogni caso erano discorsi

abbastanza insensati.

— Voleva dire che tutti dobbiamo morire, ma non per il divertimento del pubblico.

— Te l’ho detto che erano discorsi insensati.

— È semplicissimo, Bernard. — Gli occhi di Sandy, anche se intorpiditi dai sedativi, erano stranamente attenti. — Quando punti la telecamera su una creatura, ne fai qualcosa di speciale. Concentri su di lei la partecipazione e la comprensione di milioni di spettatori, e se la nostra comprensione è zero, qual è il nostro valore?

— Non mi sono mai fatto valutare.

— Lui ci stava filmando, però non ci ha lasciati morire.

— Sandy, è semplicemente... — Harben fece per allontanarsi, poi si accorse che lei stava piangendo. — Stammi a sentire — disse. — Quel cucciolo è morto, e nessuno può farci niente. E, se ci pensi bene, *lui* non l’ha salvato. È tutto come prima, e quel mostro continuerà a nutrirsi nell’unico modo che conosce. Per quanto ne sappiamo, un paio d’anni fa la squadra Visex ha fatto la fine che dovevamo fare noi.

— È un peccato che tu non fossi lì a filmare la scena.

— Quando saremo ripartiti ti sentirai meglio — concluse seccamente Harben.

Andò a raccogliere le telecamere nei punti in cui erano cadute, attento a non mettere piede nel cerchio mortale. L’ultima frase di Sandy lo aveva ferito, ma i suoi pensieri erano già presi dai piani per il futuro. A parte l’essere stato teatro del breve ma significativo incontro col super-naturalista, Hassan IV costituiva un tesoro ancora più ricco di quanto lui non pensasse, un tesoro che solo anni di duro lavoro avrebbero permesso di sfruttare a pieno. Ed era chiaro che Sandy non voleva assolutamente partecipare a quel lavoro, il che poneva seri problemi per il loro matrimonio.

Più tardi, mentre scendevano verso il radiofaro, lui capì di aver raggiunto una

decisione. Provò un insospettato senso di colpa all’idea di affrontare l’argomento mentre lei era ancora tanto scossa, ma stava entrando in una fase vitale della propria carriera e doveva imparare ad agire in fretta in tutto.

— Sandy — disse piano, afferrandole il gomito — ho riflettuto un po’, e...

Lei ritrasse il braccio senza voltare la testa. — Non c’è problema, Bernard. Nemmeno io voglio restare sposata con te.

Harben si fermò un attimo, a fissare la schiena di lei, e provò un’emozione che era un insieme di stupore e sollievo; poi aggiustò meglio lo zaino delle telecamere e si rimise in marcia sullo scisto grigio e bagnato.

ANIMALI DI GELO

Frost Animals

(1979)

Il periodo di assenza di peso era stato brevissimo, ma i suoi effetti psicologici furono profondi. Hobart vide e sentì la differenza negli altri ufficiali, lì nella sala ricreazione del ponte superiore, e dentro di sé avvertì un insieme di emozioni (sollievo, impazienza, nostalgia) che avrebbero reso monotoni gli ultimi giorni di viaggio. Il che era abbastanza ironico. Dopo settimane di continua decelerazione, la nave aveva ridotto la velocità fino al punto che gli effetti della dilatazione temporale erano divenuti insignificanti; ma era intervenuta l'impazienza di tornare a casa, rallentando il fluire del tempo soggettivo. Stava riflettendo sulla questione quando la figura alta e spigolosa di Harry Stiebel, l'ufficiale di servizio, entrò nella stanza con un pacco di stampati sotto il braccio.

— La Terra c'è ancora, gente — annunciò, con voce professionalmente gioviale.

— sempre lì, se la cosa v'interessa. Fa piacere saperlo, no? Tutti quelli che pensavano che la Terra non ci fosse più alzino la mano.

— Perché non avrebbe dovuto esserci? — chiese Os Milburn, il supervisore capo dei sistemi di mantenimento, che era seduto vicino alla porta. — Diciott'anni senza la tua brutta faccia in giro saranno serviti a migliorarla, probabilmente.

— Eccoti il tuo corso di riorientamento, tesoro. — Stiebel lanciò un fascio di fogli in grembo a Milburn e avanzò nella stanza, distribuendo gli stampati con inutile vigore e in modo sorprendentemente rumoroso. Hobart lo osservò avanzare con affetto e rispetto. Stiebel era al termine del suo quinto viaggio nel sistema di Sirio, il che significava che in base al calendario terrestre aveva più di cento anni, eppure non dimostrava il minimo sintomo di sfasamento. Magro, con le spalle quadrate, immancabilmente allegro, sembrava deciso a

vivere per tutti i secoli che i regolamenti della compagnia e Albert Einstein gli avrebbero concesso. Un'ambizione che Hobart trovava stupefacente.

— Uno per te, Denny — gli disse Stiebel. — Guarda un po' cosa ti sei perso.

— Grazie. — Hobart prese lo stampato, cominciò a sfogliare le pagine tenute unite da legami elettrostatici. Spegnere per due minuti il propulsore principale aveva non solo permesso all'equipaggio di dare un'occhiata alla Terra, ma anche che la nave si mettesse in comunicazione col quartier generale della compagnia, nel Montana, e in quel modo erano arrivati i corsi di riorientamento. Il loro contenuto, trasmesso in un blip informativo di dieci secondi, serviva agli astronauti per familiarizzarsi coi maggiori cambiamenti avvenuti durante la loro assenza. Hobart era al primo viaggio e, mentre scorreva i diversi paragrafi dedicati a politica, avvenimenti, moda, scienza e sport, cercò di convincersi che negli ultimi tredici mesi della sua vita il mondo e tutti i suoi abitanti erano invece invecchiati di diciotto anni. *L'ho fatto*, pensò, incredulo e fiero. *Ho viaggiato nello spazio, ho viaggiato nel tempo...*

— Prima che ti butti a capofitto a controllare qual è la lunghezza delle gonne... — Stiebel si fermò un attimo, batté sulla spalla di Hobart. — Fai un salto nell'ufficio di George, okay? Vuole vederti per qualcosa.

— George vuole vedermi? — Hobart alzò gli occhi su Stiebel, completamente sorpreso. Era l'ufficiale più giovane a bordo della nave, per cui gli avevano assegnato svariati incarichi di routine; il suo compito principale era stato tenere sotto controllo l'erosione dello scafo. Aveva avuto ben poco da fare durante le due fasi di accelerazione del viaggio, ma durante la decelerazione, quando il propulsore pensava da solo a proteggere la nave da collisioni con la materia interstellare, il suo lavoro era stato praticamente zero. In ogni caso, Hobart non si sarebbe mai aspettato, in nessun momento, di essere chiamato dal capitano George A. Mercier, comandante della *Langer Willow*.

— Secondo te, cosa vuole? — chiese a Stiebel. — Ti ha detto qualcosa?

In risposta, Stiebel lo fissò con una leggera smorfia in viso, poi riprese il giro. Eseguì il più insignificante e monotono dei compiti con gusto, con un'aria

d’importanza: era l’immagine vivente dell’astronauta professionista. Sperando che nessuno avesse udito il dialogo, Hobart si alzò e si guardò attorno. Era alto, biondo, con una carnagione eccezionalmente chiara, e gli riusciva sempre difficile fare qualsiasi cosa senza essere notato. Diversi dei membri più anziani dall’equipaggio lo stavano osservando con espressione divertita. Non c’era, nel loro atteggiamento, la minima malizia: ma Hobart sapeva benissimo che tutti loro ritenevano importantissimo rendere il più possibile dura e imbarazzante la vita agli ufficiali giovani. Se anche fosse stata tradizione che a quel punto del viaggio il capitano offrisse un drink e una pacca sulla schiena a un nuovo ufficiale, nessuno l’avrebbe aiutato informandolo in anticipo. Hobart annuì agli altri, uscì dalla stanza e si avviò negli stretti corridoi, diretto alla cabina che Mercier usava come studio e dove teneva rare riunioni. Bussò alla porta, e immediatamente gli fu risposto d’entrare.

— Sedete, Hobart — disse Mercier, indicando una sedia di fronte alla sua scrivania.

— Grazie, signore. — Hobart si accomodò, e immediatamente si accorse che non c’era nessun altro e che la scrivania di Mercier era quasi sgombra. Sembrava quasi che il capitano si fosse recato in cabina solo per quel colloquio con lui. Hobart guardò Mercier, chiedendosi se una cosa del genere fosse possibile. Il capitano era un uomo sulla cinquantina, dal fisico robusto, con un aspetto gradevole e austero che, se fosse stato un attore, l’avrebbe reso ideale per le parti di giudice o di presidente di una compagnia d’assicurazioni. Esaminò Hobart, e i suoi occhi azzurri erano sinceramente perplessi; poi, inaspettatamente, in modo del tutto insolito, uscì in un profondo sospiro.

Hobart si agitò sulla sedia. — Signore?

Mercier parve raggiungere una decisione. — Ho preferito mettermi in contatto con voi tramite l’ufficiale di servizio, anziché chiamarvi attraverso il sistema di comunicazione, perché sta succedendo qualcosa che non capisco, e voglio affrontare la faccenda con tutta la discrezione possibile. Vi ricordate di un giovane ufficiale, un certo Craven? Wolf Craven?

— Sì, signore. — Hobart nascose l’inquietudine. L’improvvisa menzione del

nome di Craven aveva scatenato in lui sensi di colpa, che però erano associati a una questione personale che non poteva assolutamente riguardare la sua professione. — Lo conosco piuttosto bene.

— Allora eravate amici?

— Non la metterei proprio così. Siamo semplicemente entrati assieme al *Centro Langer* e abbiamo frequentato lo stesso corso.

Mercier era insoddisfatto. La luce artificiale accentuava i solchi della sua fronte. — Avete mai partecipato a qualche party a casa del colonnello Langer?

— Sì, signore.

— C'era anche Craven a quei party?

— Sì, ma... — Hobart si convinse che in qualche modo, per quanto sembrasse incredibile, la degradazione personale che aveva vissuto con Wolf Craven quell'ultima sera sulla Terra stesse portando a conseguenze impreviste. — Scusate, signore, ma posso sapere cos'è questa storia?

— Io non sono mai andato a nessuna festa dei Langer — disse Mercier, meditabondo. — Ho sempre avuto l'abitudine di stare alla larga da cose simili. Anche ai vecchi tempi.

A Hobart venne in mente che il capitano Mercier, astronauta veterano, possedeva ricordi che risalivano ben oltre la metà del secolo precedente. Erano ricordi incompleti, una linea spezzata di periodi di mesi sulla Terra intervallati da decenni nel limbo relativistico del viaggio nello spazio; ma tutto quel tempo esisteva, e rendeva Mercier *diverso*. Per quanto l'età del corpo del capitano fosse appena sui cinquant'anni, cioè poco più del doppio di quella di Hobart, Mercier di tanto in tanto riusciva a sembrare tutt'uno con l' eternità. Forse lo faceva apposta, comunque, nonostante si sentisse sempre più allarmato, Hobart fu costretto a ingoiare le domande.

— Ritengo che ci sia stato un party la sera prima che noi partissimo — disse lentamente Mercier. — E che sia voi che Craven foste presenti.

— Sì, e c’erano anche molti altri dipendenti della compagnia. — Hobart si chiese se non fosse uno sbaglio mettersi sulla difensiva prima ancora che venissero formulate accuse, ma non si fermò. — Dovevamo partire il giorno dopo, e la *Langer Rowan*, la nave di Wolf Craven, due giorni dopo. È stata... — cercò un’espressione che potesse colpire il capitano — ... una riunione di società estremamente significativa.

— E voi non avete parlato con Craven?

— Be’, è probabile che prima o poi gli abbia parlato. — Hobart cercò di respingere il ricordo indesiderato del viso scuro di Craven, del suo mento a fossetta, delle labbra troppo rosse umide di saliva, di quegli occhi imploranti e al tempo stesso beffardi. — Signore, vorrei sapere cosa sta succedendo.

— Lo vorrei anch’io, Hobart, lo vorrei anch’io. — Mercier fece un’altra pausa, rifletté. — Siamo entrati nel sistema solare quasi alla velocità massima, ed è per questo che abbiamo dovuto riprendere la decelerazione subito dopo aver ricevuto il rapporto di conferma. Abbiamo avuto solo un minuto circa, meno l’intervallo provocato dalla distanza, per la comunicazione verbale... e, personalmente, parlare con la polizia non mi è parso il modo più utile per sfruttare quel tempo.

— *La polizia?* — Hobart restò sorpreso e anche rassicurato, perché sapeva di non avere sulla coscienza attività criminali. Si rilassò senza nasconderlo.

— Sì, la polizia. È una faccenda seria, Hobart.

— Non riesco a capire perché mai...

— A quanto pare, loro sono dell’opinione che Wolf Craven sia stato assassinato nel corso della vostra riunione di società estremamente significativa. — Mercier fece un’altra pausa per dare modo alla frase di Hobart di colpire chi l’aveva pronunciata.

— E, da quanto hanno detto, voi siete il sospetto numero uno.

Hobart si rese conto all’improvviso che la nave era viva, che tensioni e armoniche quasi impercettibili correvano nelle pareti della stanza,

smuovendo l’aria attorno a loro. La sentì sussurrare alle orecchie.

— È ridicolo — ribatté seccamente; poi gli vennero in mente implicazioni secondarie. — Wolf Craven è davvero morto?

— Presumo che se non lo fosse la polizia non parlerebbe d’omicidio.

— Ma io non ne so niente.

— Me lo auguro per voi — disse gravemente Mercier. — Ormai conoscerete il mio modo di fare, Hobart. Se siete innocente, sarò al vostro fianco sino in fondo, vi offrirò tutto l’appoggio che darei al più anziano membro d’equipaggio, ma se si scoprisse che siete colpevole io diventerò per voi un nemico peggiore della pubblica accusa. La compagnia non può permettersi cose del genere.

— *La compagnia* non può permettersele! — L’abbassarsi delle sopracciglia del capitano fece capire a Hobart che il suo atteggiamento non era abbastanza deferente, ma considerazioni simili non gli parevano più importanti. — Sentite, ho il diritto di sapere esattamente ciò che vi hanno detto.

— Vi ho già raccontato più del dovuto — ribatté Mercier, scrutando Hobart con nuovi occhi, quasi sospettasse che in un giovane ufficiale l’insolenza potesse portare a mancanze ben più gravi.

Hobart scosse la testa. — Cos’ha detto la polizia, esattamente?

— Per prima cosa hanno controllato che foste ancora vivo e sull’elenco del personale della nave, poi mi hanno chiesto di mettervi agli arresti finché non entreremo in orbita di parcheggio.

— Agli arresti? — Il sussurro dell’atmosfera divenne più forte, più maligno. — E lo farete?

— Mi trovo obbligato. — Mercier premette un tasto dell’intercom sulla scrivania.

— Sarà fatto con discrezione, naturalmente. Vi chiedo solo di restare nei vostri alloggi finché non avremo completato le manovre di parcheggio. Non

ho intenzione di mettervi sotto custodia.

— Grazie, signore — disse Hobart, acido. — Mi porteranno ammanettato allo shuttle?

— A quel punto la responsabilità non sarà più mia. — Mercier si alzò, per porre termine al colloquio, e nei suoi occhi tornò l'espressione di stupore. — Non so di preciso in cosa siate coinvolto, Hobart, ma la polizia si prenderà il disturbo di mandare in orbita una lancia solo per togliervi dalle mie mani.

L'investigatore Charles Shimming era un uomo di corporatura media, dall'aria competente, con un viso lungo e occhi intelligenti, preoccupati. Parlando, aveva l'abitudine di abbassare il mento sul petto, come per soffocare una serie di rutti, ma senza interrompersi. Ogni sua frase sembrava quindi abbondantemente soppesata e meditata, anche se un tantino sconnessa. La cosa aveva anche l'effetto collaterale di irritare Hobart, che desiderava ricevere in fretta e con la massima chiarezza le informazioni.

— Possiamo affrontare la faccenda in due modi — disse Shimming nella privacy della stanza di Hobart. — Se sarete ragionevole, se collaborerete, non dovrò nemmeno arrestarvi. Potremo uscire di qui, o è meglio dire fluttuare fuori di qui?, come due amici che vanno a bersi una birra. Ritengo che sarebbe la soluzione migliore, ma se non voleste essere ragionevole, se non collaboraste, potrei colpirvi con un ragno, nel qual caso...

— Colpirmi con *cosa*? — Hobart studiò il corpo del poliziotto, in cerca di armi.

— Dimenticavo che siete stato via per diciotto anni. — Shimming aprì la mano destra, facendo apparire quella che sembrava una palla da golf color argento. — Questo è un ragno. Se ve lo tirassi addosso, esploderebbe a contatto e vi avvolgerebbe in fasce di metallo... Un po' come fanno i ragni per intrappolare le mosche. Non sentireste nessun male, ma dovremmo trascinarvi fuori della nave legato come un tacchino per il Giorno del Ringraziamento, e non sarebbe molto dignitoso. Lo trovereste piuttosto imbarazzante.

— Vedo. Grazie per l'aggiornamento. — Hobart finse di non aver percepito

la minaccia implicita nel metodo. — Avrei collaborato comunque.

— Benissimo. — Shimming non accennò a rimettere via la sfera argentea. — Vogliamo andare?

— Non mi spiegate cos'è questa storia?

— Non ora, non qui. Non sarebbe gentile.

— Gentile?

— Sì. La nave deve restare ufficialmente sigillata finché non vi avrò portato via, e non sarebbe giusto causare ritardi inutili agli altri. Devono essere piuttosto ansiosi di rimettere i piedi sulla Terra, dopo tutto questo tempo.

— Okay. — Incapace di scacciare la sensazione che lo stessero manipolando, Hobart staccò il suo sacco dal fermaglio a molla che gli impediva di fluttuare nella stanza. Si guardò attorno, quasi incapace di credere che non avrebbe trascorso la notte in quell'ambiente familiare, e uscì nel corridoio. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che aveva camminato in assenza di gravità con l'aiuto di suole a ventosa, e dapprima, mentre si avviava verso il portello, ondeggiò in modo grottesco. Shimming lo seguiva a fatica, enormemente impacciato; lasciava che le ventose aderissero troppo a lungo al ponte, e gli era difficile staccare i piedi. La sua avanzata era punteggiata da risucchi d'aria e da scoppi improvvisi, sottovoce, di imprecazioni.

Il pilota li aspettava già nella lancia grigiazzurra della polizia, che sembrava stranamente irreale sullo sfondo verde tipico delle navi della Linea Langer. La lancia stessa era più piccola degli shuttle della compagnia, e il portello cilindrico appariva straordinariamente spazioso. Accortosi degli sguardi curiosi dei tecnici della sala controllo, Hobart salì in fretta sulla lancia, sprofondò in una poltroncina a metà del compartimento passeggeri e si allacciò la cintura. Quando guardò dal finestrino che aveva a fianco, scoprì di trovarsi all'altezza della sala controllo attracchi: tutti gli uomini lo stavano fissando senza preoccuparsi di nascondere la curiosità. A Hobart cominciarono a prudere le guance. Improvvisamente furibondo, si girò verso Shimming, che si stava accomodando nella poltroncina accanto.

— Questa è un’imposizione — disse. — È troppo! Dovrei avere un avvocato.

Shimming fissò corrucciato la cintura della poltrona. — Non vi neghiamo il diritto di avere un avvocato, ma pensate a quanto sarebbe costato portarlo fin qui. Per non parlare della perdita di tempo.

— Alle spese dovrebbe pensare la compagnia. È compito suo prendersi cura degli ufficiali. Dovevo parlare al colonnello Langer.

Shimming alzò la testa dalla cintura, che sembrava trovare complicata quanto un puzzle cinese, e sul suo viso lungo apparve per un attimo un’espressione strana. — Come diavolo si chiudono questi aggeggi?

— Così. — Hobart allacciò sullo stomaco dell’altro i due raccordi metallici. Ripensò alla reazione che l’accenno al nome del colonnello Langer aveva provocato, e gli venne in mente che forse poteva essergli utile far presente che aveva amici in alto loco.

— Sì — disse pensosamente, cercando il massimo effetto possibile — dovevo proprio parlare col colonnello. Appena atterriamo lo chiamo.

— Perdereste tempo — disse Shimming. — Il colonnello Langer è morto quattro anni fa.

— Ma è imp... — La voce di Hobart s’interruppe nel mezzo della parola: era il suo primo assaggio di quello che gli astronauti chiamavano sfasamento temporale. Dal suo punto di vista, il viaggio che aveva compiuto era durato tredici mesi, ma nello stesso periodo sulla Terra erano trascorsi diciotto anni, e gli effetti di quegli anni erano *veri*. Non si trattava più di un concetto astratto, di un paradosso letto su un libro, di una cosa di cui meravigliarsi per dimenticarla subito. Il suo mondo aveva superato il gelo di diciotto inverni, si era riscaldato per diciotto estati, e i vecchi avevano avuto tutto il tempo di invecchiare ancora di più, e di morire...

— ...come voialtri ci riusciate — stava dicendo Shimming. — Saltare dieci o vent’anni per volta mi toglierebbe il terreno da sotto i piedi, mi sentirei *perso*, se rendo l’idea, ma voi lo fate con tutta calma, come se niente fosse. È una cosa che ammiro proprio.

— Com’è morto il colonnello?

— Chi dice di bourbon, chi dice di gin.

— Mi spiace — ribatté Hobart, deciso a non rinunciare al suo obiettivo. — Era un buon amico.

Shimming sbuffò. — Bell’amico!

— Cosa vorreste dire?

Shimming unì le punte delle dita e abbassò il mento sul petto un paio di volte, come cerimoniale preliminare alla risposta. — Sarebbe meglio per voi, Dennis, se non cercaste di inventare storie, come per esempio farmi credere che voi e il vecchio Langer eravate dello stesso ambiente sociale, che giocavate assieme a polo, eccetera.

Voi eravate uno dei giovani montoni che la signora Langer invitava a casa sua per divertirsi un po’, e dubito che il colonnello sia mai andato oltre un semplice «salve».

Ho ragione?

— Assolutamente no — scattò Hobart, sgomento. — Il colonnello Langer mi ha invitato personalmente a casa sua diverse volte, e se anche non eravamo proprio intimi la nostra era un’ottima...

— Dennis — lo interruppe Shimming, con un sorriso come di scusa — è stato Langer a dare il via a tutta la faccenda. È stato lui ad accusarvi di aver ucciso Craven.

Hobart non riuscì a bloccare la smorfia di preoccupazione. In un lampo, con la stessa velocità di una scintilla elettrica che tracciasse un messaggio su una carta trattata chimicamente, cominciò a capire in che situazione si trovava. Il colonnello deve aver saputo cosa abbiamo fatto Wolf e io, pensò, preso dal panico. Deve averci visto, oppure gliel’hanno raccontato... e questa è la sua vendetta.

Si accorse che l’investigatore Shimming lo stava scrutando con tutta la sua

concentrazione, come un giocatore davanti a una slot-machine che stesse per fermarsi, e intuì che doveva proteggersi. Senza dubbio, Shimming era abilissimo nel leggere le espressioni e nell'interpretare le risposte verbali istintive, quindi, cosa poteva dire a propria difesa?

Con uno sforzo, ricompose la propria espressione e si affidò a una frase ridondante.

— È una cosa troppo ridicola per dedicarle altre parole.

— Un vero peccato, perché le parole sono gli unici strumenti di cui posso servirmi — ribatté Shimming. — Non c'è niente... — Smise di parlare, si guardò attorno: il portello della lancia si era chiuso con un sussurro pneumatico. Ci fu un sibilo mentre il tunnel d'attracco si svuotava d'aria, e pochi secondi dopo il portello esterno si spalancò sul buio dello spazio. A causa della luminosità all'interno del tunnel, le stelle sembravano poche e fioche. La lancia ondeggiò leggermente quando le ganasce della nave si schiusero. Si udì il rombo fioco dei jet di manovra che si accendevano, e lo shuttle cominciò a scivolare in un oceano sterminato di vuoto. Il familiare paesaggio di travi metalliche, pannelli e tubature scomparve, sostituito da un nulla senza punti di riferimento, in cui la mente si perdeva.

Shimming uscì in un sorriso debolissimo, e Hobart capì che l'investigatore era estremamente nervoso. Represse il sorrisetto rassicurante che in altre condizioni avrebbe rivolto a chi non era mai stato nello spazio e puntò lo sguardo davanti a sé; nello stesso momento, cercò di stabilire quante probabilità avesse di finire in una camera a gas. Si sentì travolgere dai brividi: forse la sua vita sarebbe terminata sulla Terra fra pochi mesi, nell'anno 2131, anziché a una data vaga e lontanissima, di lì a qualche secolo.

La lancia si scostò dallo scafo immenso della *Langer Willow*. Apparve la Terra, illuminata dal sole, enorme e misteriosa, piena e rotonda, summa di tutto l'universo visibile. Jet potenti cominciarono a vibrare a prua, riducendo la velocità orbitale, mettendo lo shuttle in caduta controllata. Hobart guardò quelle immensità azzurre che roteavano tutt'attorno, depresso nel constatare quanto la realtà del ritorno dopo il suo primo viaggio fosse diversa da ciò che aveva immaginato. L'unica, modestissima consolazione stava nel fatto che Shimming, travolto e preoccupato da quell'avventura nello spazio, non era in

grado di continuare l'interrogatorio. Aveva il tempo di rimettere in ordine le idee...

L'età e la salute incerta avevano costretto il colonnello Langer a rinunciare ai voli nello spazio, però gli piaceva la compagnia dei giovani ufficiali che, costretti dalla loro posizione subalterna, costituivano il pubblico ideale per i suoi ricordi. Di solito, a tenerlo occupato bastava il suo serraglio di animali di gelo; ma certi giorni quel passatempo gli sembrava troppo passivo, e gli occorrevano altri passatempi. Uno consisteva nello spingersi sul terreno ancora selvaggio dietro la sua villa, per sparare ai serpenti con antiche armi da fuoco. Hobart, che tra i propri interessi aveva indicato la caccia, aveva partecipato a diverse di quelle mini-spedizioni, in genere come portatore di armi.

Il party d'addio a casa Langer era stato un avvenimento caotico, multiforme, e lui vi aveva partecipato per diverse ragioni, tutte vaghe, indefinibili. Ricevere l'invito dal colonnello Langer lo aveva lusingato, e la sua scarsa esperienza gli aveva fatto sperare che fosse di buon auspicio per il suo futuro nella società; si era sentito solo e spaventato, alla vigilia della partenza per Sirio, e, a dare un sapore particolare a tutte le altre considerazioni, c'era anche la possibilità di un'avventura sessuale.

Le voci che circolavano sul conto di Dorcie Langer avevano infiammato l'immaginazione di Hobart, scatenando in lui un bizzarro miscuglio di disprezzo e desiderio.

Nel corso delle precedenti visite alla casa, non aveva quasi osato incrociare gli occhi della donna, eppure si era convinto, anche se non l'avrebbe mai ammesso, che lei si fosse accorta di lui, che l'avesse scelto come amante potenziale. Per un ragazzo inesperto e leggermente represso di ventidue anni, quelle occhiate ambigue erano bastate a scatenare fantasie oscene; ma la sua immaginazione non si era dimostrata all'altezza della realtà. Anche dopo tredici mesi, ricordava ancora le parole esatte con cui Wolf Craven lo aveva accolto in un corridoio al secondo piano della villa.

— Non so come tu ci sia riuscito, mio giovane Denny, ma hai fatto colpo sulla nostra cara signora. Mi ha mandato a chiamarti.

La natura perentoria dell'invito aveva colpito Hobart, come il fatto che Craven fungesse da messaggero; ma il suo shock iniziale era scomparso subito, travolto dalla scoperta di ciò che Dorcie Langer aveva in mente per lui.

— Andiamo, Denny — lo aveva implorato Craven, affondando le dita nei suoi bicipiti. — Non ti permetterò di rovinarmi tutto, non dopo che me la sono lavorata per settimane. Cosa t'importa se ci vuole tutti e due contemporaneamente? Non fare il bambino, per amor del cielo! Sarà solo più divertente.

— Divertente — borbottò Hobart. La lancia si mosse, si risvegliò, iniziando a scendere nei tenui strati superiori dell'atmosfera terrestre.

Shimming si tese verso di lui. — Cosa c'è?

— Niente. — Hobart scosse la testa, cercò di allontanare la mente dalla visione ricorrente dei tre corpi allacciati, sudati, ansimanti; del languido aprirsi e chiudersi della bocca della donna; degli occhi di Craven, attenti e beffardi. Era sugli eventi successivi che doveva riflettere, e comprenderli, perché l'origine del pericolo stava tutta lì.

Hobart rivisse mentalmente il resto di quella notte e scoprì di non avere nulla su cui lavorare, nessun ricordo di fatti che potessero acquistare ora nuovi significati. Il problema era che non possedeva informazioni sufficienti: l'investigatore Shimming, per quanto apparisse cordiale e disponibile, in effetti gli aveva detto pochissimo.

Sino alla fine del breve volo, Hobart si costrinse a rilassarsi sulla poltroncina, e cercò di fingere le sensazioni di piacere e nostalgia che avrebbe dovuto provare rivedendo quegli orizzonti verdi che si spalancavano ad accoglierlo.

Era il primo pomeriggio quando la lancia si posò su una pista d'atterraggio del Campo Langer. Anziché dirigersi a uno dei terminal della compagnia, il pilota deviò verso sud e raggiunse la zona che la città di Corona Falls aveva in affitto come aeroporto. Si fermarono a fianco di un'auto della polizia, parcheggiata a una distanza discreta dal terminal passeggeri; le portiere del veicolo si spalancarono prima ancora che le turbine si fossero spente. Hobart

ebbe il tempo d’intravedere, dietro una fila di tetti di hangar, cime innevate, poi si trovò sul sedile posteriore della macchina, accanto a Shimming. Raggiunsero i cancelli dell’aeroporto, L’autista in uniforme, senza parlare e senza che qualcuno gli parlasse, accelerò verso la città. Nel giro di pochi minuti avevano raggiunto la periferia.

Hobart studiò la processione di negozi e piccole fabbriche, interrotta qua e là da abitazioni e strade ombreggiate d’alberi, in cerca di cambiamenti. Possedeva soltanto una conoscenza sommaria di Corona Falls, acquisita nel periodo di addestramento al Centro Langer; per lui, quindi, i diciotto anni erano trascorsi senza creare differenze troppo evidenti. Persino le automobili gli parevano del tutto simili ai suoi ricordi, perché i progettisti si erano da tempo arresi alle leggi dell’efficienza aerodinamica. Tentò di orientarsi mentre raggiungevano il centro, ma all’improvviso la macchina infilò una rampa e si fermò in un parcheggio sotterraneo. Shimming lo scortò dall’auto a un ascensore, attraverso un labirinto di corridoi, e di colpo i due uomini si trovarono soli in un ufficio senza finestre, con pareti di quel verde anonimo che la burocrazia di ogni tempo e luogo predilige. L’arredamento si riduceva a una scrivania e due sedie a schienale rigido. A Hobart parve di essere un animale in trappola.

— Adesso dovete dirmi cosa devo fare — disse, deciso. — Come faccio a mettermi in contatto con un avvocato?

Shimming sedette alla scrivania. — Vi ho già detto che non ce n’è bisogno, Dennis. Non siete in arresto.

— A me sembra di sì.

— Vi ho portato subito qui per evitare noie coi giornalisti.

— Giornalisti? — Hobart scelse una sedia e s’accomodò. — Non credevo che ci fosse...

— Radio e televisioni locali, e il *Chronicle* di Corona Falls — disse Shimming. — I Langer controllano più o meno tutto. Il vecchio Langer è morto quattro anni fa, ma le cose continuano ad andare a modo suo.

— Ma perché se l’è presa con me? — Nel fare la domanda, Hobart si studiò le mani. Conosceva già la risposta.

— È quanto voglio scoprire. Mi hanno sbattuto questo caso tra capo e collo dopo tanto tempo, ma lo risolverò, anche se dovessi mettermi a leggere microfilm a letto.

— Shimming continuava ad abbassare il mento, a reprimere rutti.

— Le Linee Langer sono la maggior fonte di lavoro della zona, e se non esistessero la città non se la passerebbe troppo bene, ma mi venga un colpo se mi lascerò usare come strumento per sistemare le rogne private di Langer. Ora, se dovesse risultare che Dorcie Langer ha fatto qualche esercizio ginnico con voi... e che il colonnello l’ha scoperto... la cosa mi porterebbe a sospettare in lui moventi precisi... e mi porterebbe a non premere troppo l’acceleratore delle indagini.

— Non è successo niente del genere — disse Hobart, cercando di essere convincente. — Li conoscevo appena tutti e due.

Shimming si morse il labbro. — Be’, almeno a questo ci siamo arrivati, eh, Dennis?

Hobart non si sottrasse al suo sguardo. — Esigo di sapere perché sono qui. Santo Dio, non so nemmeno *come* sia stato ucciso Wolf Craven.

— È questo il punto. Non lo so nemmeno io.

— Ma il corpo...

— Non abbiamo un corpo.

Hobart si mosse sulla sedia, uscì in una risata incredula. — Cosa sta succedendo, allora? Perché avete mandato in orbita una lancia appositamente per prendermi?

— Non è stata un’idea mia. Nelle alte sfere c’è qualcuno che sta facendo un po’ di scena per il piacere del clan Langer. — Shimming appoggiò i gomiti sulla scrivania, si protese in avanti, con aria preoccupata. — Sentite, Dennis,

pensateci bene prima di rispondere... Siete sicuro che non ci sia stato niente fra voi e la signora Langer?

Hobart immaginò la brusca fine della sua carriera in una vampata di scandali. — Niente. Assolutamente niente.

— Okay, okay. — Shimming sfiorò un pulsante sulla scrivania. — Registrerò il resto di questo colloquio, per il vostro e il mio bene. A richiesta, otterrete copia del nastro.

— D’accordo. — Hobart incrociò le gambe, si sforzò di mostrarsi rilassato. — Forse adesso mi direte perché sono qui.

Shimming annuì. — La sera del dodici maggio duemilacentotredici, voi, Dennis Hobart, eravate presente a un party a casa del colonnello Nolan Langer, a Silverstream Heights. Era presente anche Wolf B. Craven, ufficiale di una nave delle Linee Langer. Nel corso del party, all’incirca verso mezzanotte, diversi testimoni vi hanno visto discutere animatamente con Craven, dopo di che tutt’e due avete lasciato gli altri ospiti. Il colonnello Langer e altri testimoni hanno asserito che siete tornato approssimativamente dopo un’ora, che eravate pallido e che vi siete isolato, come per effetto di un forte stress mentale.

— È sbagliato — intervenne Hobart. — L’ultima parte è sbagliata. Ho parlato con un sacco di persone.

— Nessuno lo ricorda. In ogni modo, ammettete di aver avuto una discussione con Craven?

— Sì, ma è stata una cosa da nulla. Era un po’ ubriaco.

— Perché avete discusso?

— Voleva che andassi con lui nella cella frigorifera sul retro della villa, a vedere la collezione di animali di ghiaccio del colonnello Langer, e l’idea non mi interessava.

— Hobart udì quella bugia improvvisata come se fosse un estraneo a dirla, e

provò una fitta d’irrequietezza. Le bugie, intuì, devono sempre essere semplici e facili da tenere sotto controllo.

— Avevate paura degli animali?

— No. Per quanto ne so, sono innocui. Però li avevo già visti e non mi interessava rivederli.

— Però siete uscito lo stesso con Craven?

— Solo per pochi metri, per assecondarlo. Appena siamo arrivati fuori, al buio, l’ho lasciato.

— E in seguito cosa avete fatto?

— Ho camminato nei giardini per un’ora circa... era una sera meravigliosa... poi sono tornato in casa.

— Wolf Craven c’era?

— No. Non che io ricordi.

— Lo avete più rivisto?

— No. — Per la prima volta, a Hobart venne in mente che era strano non aver più rivisto Craven per il resto della serata. Aveva notato Dorcie Langer più di una volta (beveva con gli amici, continuava a ridere), ma di Craven non si era più vista traccia.

Hobart provò un brivido momentaneo di freddo, veloce ma molto reale: come un unico fiocco di neve che si sciogliesse sulla sua pelle.

— Vi interesserà sapere che, due giorni dopo il party, il colonnello Langer ha fatto un salto all’ufficio del pubblico ministero e ha reso una deposizione — disse Shimming, cauto. — Ha raccontato di essere uscito per qualche minuto a vedere i suoi animali di ghiaccio, all’incirca a mezzanotte e trenta. Giunto in giardino, ha sentito che voi e Craven stavate ancora litigando, e gli è parso che steste facendo a pugni.

— È *sbagliato* — ribatté Hobart, stupefatto. — È una menzogna.

— E perché mai il colonnello dovrebbe aver mentito?

— Non lo so. — Un'idea bizzarra, in un certo senso più sconcertante di tutto ciò che era accaduto sino ad allora, si fece strada ai livelli più bassi della coscienza di Hobart. — Perché ha aspettato due giorni prima di fare la deposizione?

— Mi dicono che fosse malato. Artrite al braccio, o qualcosa del genere. — Shimming fissò Hobart con rinnovato interesse, quasi volesse sintonizzarsi sui suoi processi cerebrali. — Questo ritardo vi sembra significativo?

— Se pensava che ci fosse stato un omicidio...

— L'idea non gli è venuta finché non si è scoperto che Craven era scomparso... E per allora la *Langer Willow*, con voi a bordo, era già partita, ed è impossibile comunicare con una nave in accelerazione.

— Pulito — disse Hobart, e annuì, chiedendosi se era possibile incoraggiare un certo tipo di ragionamento nella mente di Shimming. — Comodo.

— Non per la polizia. Non ci piace aspettare diciotto anni per le indagini.

— Non intendevo comodo per la polizia. A me pare... — Hobart s'interruppe quando Shimming, per avvertirlo, alzò in modo molto teatrale una mano e contemporaneamente toccò il pulsante del registratore invisibile. Ci fu un attimo di silenzio quasi totale, dominato dal ronzio del condizionatore d'aria e dagli sfrigolii del neon sul soffitto.

— Come vedete, vi sto parlando senza registrare, da amico — disse Shimming. — È per darvi un piccolo consiglio.

— Che sarebbe. . .?

— Mentre registriamo, non fate ipotesi su chi potrebbe aver ucciso Wolf Craven.

— Che differenza fa, se il colonnello è morto?

— Ha una serie infinita di fratelli, cugini, nipoti e nipotine. Il vecchio Nolan era un impiccio per la famiglia, soprattutto quando ha smesso di giocare all'esploratore e si è stabilito qui, ma la cosa li rende più sensibili che mai a tutto ciò che lo riguarda.

— Vedo. — Hobart rifletté sull'ipotesi che l'investigatore Shimming potesse essere davvero un amico. — Questo significa che mi ritenete innocente?

— Significa che non riesco a capire come avreste potuto sbarazzarvi del cadavere in così poco tempo. Quella sera eravate a piedi, e non avete usato la macchina di altri ospiti. E abbiamo condotto ricerche minuziose in tutta la zona.

— Craven è semplicemente svanito dalla faccia della Terra?

Shimming sorrise quasi. — All'inizio l'abbiamo ritenuta una spiegazione letterale.

La *Langer Rowan* è partita il giorno dopo la vostra nave, e per molto tempo abbiamo sperato che ci fosse qualche errore nell'elenco del personale arruolato. Se Craven fosse partito per Alpha Centauri e fosse stato registrato sotto un nome sbagliato, come è già successo in passato, tutto si sarebbe risolto. Però la Rowan è tornata due anni fa, e abbiamo stabilito che Craven non si è mai imbarcato.

Il peso opprimente cominciò ad alzarsi dalla mente di Hobart. — Ma non siete nemmeno certi che Craven sia morto?

— Non credo che abbia tagliato la corda così, no?

— Potrebbe essergli successo *di tutto* — disse Hobart, riacquistando sicurezza. — Potrebbe aver deciso di lasciare il party e di tornare al Centro a piedi. Un autista ubriaco potrebbe averlo messo sotto, per poi trasportare il suo corpo nello Stato più vicino...

— Brillante teoria. Non plausibile, ma brillante. — Shimming alzò l'indice della destra, per indicargli che stava per rimettere in funzione il registratore. — Ricordate quello che vi ho detto. Non cercate di implicare il colonnello

Langer. — Premette il pulsante. — Cosa volevate dire, Dennis? Vi pare che...

— Mi pare che, se anche aveste le prove che Wolf Craven è stato assassinato, praticamente non ci siano elementi contro di me. Qualcuno ci ha visti discutere. L'ho ammesso e l'ho spiegato. Il colonnello Langer dice di *avermi sentito* fare a pugni con Craven in giardino, e lo nego. E questo è quanto.

— Ma perché, visto che quella sera erano presenti una ventina di uomini, il colonnello Langer ha pensato di aver sentito proprio voi con Craven?

— Se ci ha visti discutere prima, potrebbe essere balzato a una conclusione sbagliata.

— Grazie, signor Hobart. Per il momento non ho altre domande per voi. — Shimming spense il registratore e si appoggiò all'indietro sulla sedia, scrutando Hobart con pensosa soddisfazione. — Oggi avevo una paura del diavolo, lassù. Ve ne siete accorto?

— Molti si sentono a disagio, la prima volta che salgono nello spazio — disse Hobart, chiedendosi quando lo avrebbero lasciato andare.

— Io non ero a disagio. Avevo una fifa nera. — Shimming s'interruppe, mosse pensosamente il mento. — Potrei aver subìto un orribile trauma psicologico, e tutto perché il questore potesse fare la sua scena madre. Potevamo venirvi a prendere a Campo Langer e ottenere la stessa inutile registrazione.

— Inutile? — Hobart parlò con una sorta di divertita indignazione. — Non potete definirla inutile, se chiude un caso vecchio di diciotto anni.

— Chi ha detto che il caso è chiuso?

— Ma voi praticamente...

Shimming scosse la testa. — Craven è stato assassinato, questo è certo. Non so chi, come, o perché, ma so che Craven ci ha rimesso la pelle.

— Sentite, quando posso andarmene? — chiese Hobart, che di nuovo si sentiva terribilmente inquieto.

— Quando volete — rispose Shimming, alzandosi — ma non lasciate la città finché non avrete il nostro permesso. E non dimenticate di farmi sapere dove vi fermerete.

— Immagino che sarò al Centro, al pensionato per ufficiali.

— Lo immaginate, eh? — Shimming fissò Hobart con una smorfia. — Ci vediamo, Dennis.

Il direttore del personale delle Linee Langer si chiamava Toby Martyn. Era all'incirca sulla trentina, ma aveva adottato gli abiti e il modo di fare di un uomo di mezza età, forse con l'intenzione di dimostrare al tremendo gruppo dei Langer che era lui a far andare avanti le cose. I suoi occhi, dietro le lenti cerchiate in oro, erano azzurri e freddi. Martyn scelse diversi fogli di carta dalla scrivania, li infilò in una busta col nome e il numero di cittadinanza di Hobart.

— Come senz'altro saprete — disse affettatamente — ai giovani ufficiali al loro primo viaggio interstellare vengono assegnati ben pochi compiti. L'obiettivo principale è decidere fino a che punto sappiano resistere allo stress psicologico del viaggio in sé e del conseguente sfasamento calendarico.

Calendarico è un aggettivo che non esiste, testa di cavolo, pensò Hobart. Era sotto shock e furibondo, eppure una parte distaccata della sua mente aveva notato un fatto curioso. Completato un viaggio, aveva al suo attivo diciassette anni di sfasamento temporale; e, per quanto non fossero nulla a paragone di quelli di un astronauta veterano, influenzavano già i suoi rapporti con i terrestri. Martyn aveva circa sette anni più di lui d'età biologica, e quindi d'esperienza, però Hobart era nato un decennio *prima* dell'altro, e quindi si sentiva il più completo dei due. Cominciò a intuire in che modo il capitano Mercier potesse vedere un ufficiale al primo viaggio, e il desiderio di vivere per secoli e secoli come lui s'intensificò all'improvviso.

— Mi sono sentito benissimo durante il viaggio — disse. — Mi sento benissimo ora.

— Non è quello che è scritto sul vostro profilo psicometrico — ribatté

Martyn, chiudendo la grossa busta. — Seguite il mio consiglio, signor Hobart. Siete giovane, avete davanti tutta la vita. Dimenticate il volo spaziale e cercatevi un'altra occupazione. Con la vostra laurea in ingegneria, non dovreste avere problemi a trovare un...

— Non m'interessano altri lavori — lo interruppe Hobart. — Sto facendo l'unica cosa che voglio fare.

— Be'... Allora tentate con un'altra compagnia.

— Un'altra compagnia! — Hobart si accorse di stare quasi urlando, ma mostrarsi cortese non gli interessava più per niente.— Quel profilo è stato studiato in modo di impedirmi di lavorare *da qualsiasi parte*.

Il viso di Martyn subì un lieve mutamento. — Attento a quello che dite, signor Hobart.

— Sto dicendo che quel profilo è falso. Credete che non conosca il vero motivo per cui mi sbattono fuori?

Martyn fece scivolare la busta sulla scrivania. — Le referenze che avete qui vi permetteranno di trovare un'altra sistemazione. Non contengono il minimo accenno al fatto che siete sospettato di aver ucciso un vostro collega, e dovreste esserne grato.

Hobart balzò avanti, afferrò Martyn per il polso. Martyn si ritrasse, chiaramente spaventato, ma al tempo stesso nei suoi occhi apparve una luce di furtivo trionfo, e fu quella che aiutò Hobart a riguadagnare il controllo di sé. Un'astronave è una pentola a pressione d'emozioni, un'autoclave in cui certi difetti di carattere tendono a scatenare esplosioni; nessuna linea di voli interstellari avrebbe mai assunto persone con precedenti di violenza. Sul suo ruolino di servizio, la frase ha *aggredito un funziona-rio della compagnia*, a prescindere dalle circostanze, gli avrebbe dato la certezza matematica che non avrebbe rimesso mai più piede su un vascello spaziale. Hobart lasciò andare il polso di Martyn, improvvisò un sorriso smorto e si alzò, cercando le parole che lo facessero apparire calmo e superiore.

— Ma non finisce qui — disse, scegliendo una frase che ricordava da certi

antichi romanzi. Martyn si aggiustò gli occhiali e lo fissò senza parlare. Hobart prese la busta, lasciò l'ufficio, raggiunse la piazza, dove il sole del tardo pomeriggio si rifletteva su statue in metallo e isole di cespugli. Era un magnifico giorno d'estate, esattamente il tipo di giorno che aveva immaginato per il ritorno sulla Terra, ma la cosa serviva solo ad aumentare il suo caos mentale. Entrò in una stradina laterale buia, e trovò un bar ancora più buio. Il locale era deserto, immerso nel silenzio che precede l'arrivo in massa dei clienti appena fuggiti dal posto di lavoro.

Hobart prese un bicchiere di birra, lo portò a un tavolino con una lampada color pesca, e si mise a studiare il contenuto della busta. Il foglio paga gli disse che gli avevano accreditato quasi centomila dollari, somma che in un primo momento gli parve eccessiva. Agli inizi, il viaggio interstellare e le sue anomalie temporali avevano allarmato i banchieri di tutto il mondo, così avevano deciso subito che gli interessi sul capitale di un astronauta andassero calcolati in base alla sua età biologica, e non al calendario terrestre. Comunque, di solito le compagnie di viaggi interstellari usavano un coefficiente moltiplicatore per gli stipendi al fine di compensare la svalutazione e lo sfasamento temporale, e quando Hobart fece il conto anche dei rimborsi fiscali e della liquidazione, scoprì che non aveva ricevuto nulla più del dovuto. Al momento non aveva problemi economici, ma la cosa gli era di ben scarso conforto, visto che la sua carriera era stata rovinata, deliberatamente e con premeditazione, da un uomo che aveva cercato scampo nella morte dopo aver...

Il colonnello aveva ucciso Wolf Craven! Il pensiero, sino ad allora soffocato da altre considerazioni, colpì Hobart con forza improvvisa, sorprendendolo per la sua stranezza. Quella sera, nel corso di quella riunione di società estremamente significativa, Nolan Langer, probabilmente spinto dalla gelosia o dall'orgoglio ferito, doveva aver ucciso Craven, facendone poi scomparire il cadavere. E, siccome era il tipo che non fa mai le cose a metà, aveva completato la vendetta attribuendo l'omicidio a Hobart, mossa che avrebbe aumentato la sua soddisfazione e allontanato da lui le indagini della polizia.

Hobart sorseggiò la birra, ammirato nonostante tutto. Ricordava il colonnello la sera del party: alto, grigio, zoppicante, con quella rigidità da vero militare. Accoglieva gli ospiti e... e... Hobart si accorse all'improvviso di non avere

altri ricordi del colonnello per tutta la serata. Langer era scomparso molto presto, il che collimava con la teoria che si fosse sbarazzato di un ingombrante cadavere, ma da qualche parte c'era un'incongruenza. I suoi ricordi del party erano perfettamente logici, ora che sapeva cos'era accaduto dietro le quinte; di conseguenza, la nota sbagliata doveva essersi presentata durante il colloquio con l'investigatore Shimming. Hobart fissò la luce morbida della lampada, incapace di individuare l'idea vaga che lo tormentava; poi gli tornò in mente la promessa di Shimming: se l'avesse chiesto, poteva avere la registrazione del colloquio. Spinse da parte il bicchiere di birra, infilò la busta in una tasca interna della giacca, e uscì dal bar.

La strada era più affollata, adesso che negozi e uffici cominciavano a chiudere. Hobart percorse un isolato, arrivò al Lewis Hotel, prese un costoso appartamento al primo piano, con un balcone che dava su colorite aiuole di tulipani. Non appena rimasto solo, chiamò con l'infomat del soggiorno la centrale di polizia, sperando ardentemente che Shimming fosse ancora in servizio. Si rilassò un poco quando il viso lungo e serio dell'investigatore apparve sullo schermo.

— Sono lieto di avervi trovato — disse.

Shimming annuì. — Niente paura. Io sono sempre disponibile, anche quando sto dormendo.

— Oh! Ho preso una stanza al Lewis, tra parentesi.

— Grazie per avermi informato, Dennis. — Shimming abbassò il mento, condusse una delle sue battaglie silenziose contro le pressioni interne, ma non staccò gli occhi da Hobart. — Avete deciso di non restare al Centro Langer?

Hobart ebbe una smorfia truce. — Come facevate a sapere che mi avrebbero licenziato?

— Non era difficile immaginarlo.

— Be', non ho intenzione di arrendermi. Vorrei la registrazione che mi avevate promesso.

— La volete subito?

— Sì. — Hobart controllò che ci fosse una cassetta a registrazione laterale nel ricevitore d'informazioni e premette il pulsante di ricezione. Sullo schermo, vide Shimming chinarsi sul proprio terminale. Dall'ufficio del poliziotto partì un blip che racchiudeva l'intero colloquio in una frazione di secondo. Una spia verde si accese sul ricevitore di Hobart.

— Arrivata — disse Hobart. — Grazie.

— Cose del genere non funzionano mai — commentò Shimming. — Non nella vita reale, per lo meno. Gli investigatori dilettanti non scoprono mai qualcosa che la polizia non sapesse già.

— Sul serio? — Hobart soffocò l'impulso di lanciare una sfida enigmatica. — Comunque, non vi spiace se ascolto il nastro qualche volta, vero?

— Ma prego — disse Shimming, e scomparve dallo schermo. Hobart tolse la cassetta dal ricevitore e la infilò nell'apparecchio riproduttore improvvisamente convinto che Shimming avesse ragione e che il suo fosse solo un gioco inutile. L'idea che nel bar gli era parsa tanto vicina alla superficie della mente era affondata nei meandri più profondi della coscienza, popolati soltanto di sogni dimenticati. Le voci esplosero improvvisamente nella stanza, e la più strana delle due era la sua. Si mise a passeggiare in su e in giù, per alleviare la tensione. In quello stato d'animo, non si aspettava nessun successo; quindi, lo sorprese scoprire che un frammento di conversazione attirava la sua attenzione.

— ...dopo di che tutt'e due avete lasciato gli altri ospiti. Il colonnello Langer e altri testimoni hanno asserito che siete tornato approssimativamente dopo un'ora...

E il punto era che quando Hobart era rientrato in casa, Langer non c'era. Hobart ne era sicurissimo perché, col profumo di Dorcie Langer ancora nelle narici, si era sentito gravato da enormi sensi di colpa, sgomento all'idea di un nuovo incontro col colonnello. L'incontro non c'era mai stato.

Di per sé, il fatto non era troppo importante, ma poteva servire a dimostrare a

Shimming che il colonnello Langer aveva mentito nel rendere la deposizione, e se una parte della sua testimonianza era falsa, forse anche tutto il resto era privo di valore. Hobart si avvicinò all'infomat, ma si fermò, colpito da un improvviso pensiero.

Purtroppo, si trattava della sua parola contro la deposizione giurata di un membro della famiglia più influente della città, e gli venne il sospetto che Shimming non si sarebbe lasciato convincere. Dopo qualche momento di riflessione, Hobart chiese alla macchina un codice di comunicazione e chiamò Joe Armitage, il dentista che curava quasi tutto il personale del Centro Langer. Armitage aveva fatto amicizia con Hobart quando i due avevano scoperto di recarsi agli stessi concerti; erano entrambi giovani, avevano interessi simili, e per tutta la durata del corso di Hobart si erano visti almeno una volta la settimana. Lo schermo si accese quasi immediatamente. Apparve un uomo sulla quarantina, dal viso quadrato e d'aspetto florido, stagliato su uno sfondo di libri antichi. Hobart lo fissò in silenzio, travolto da una strana timidezza. *Ho viaggiato nello spazio, e a ho viaggiato nel tempo...*

— Qui è Joe Armitage — disse lo sconosciuto. — Al momento mia figlia non è in casa, se è questo...

Hobart scosse la testa. — Joe! Sono Denny. Denny Hobart.

Armitage fece una smorfia, studiò la giacca di Hobart, le insegne della compagnia.

— Temo di non... Aspetta un minuto. Tu eri partito con la *Oak*, no?

— Con la *Langer Willow*.

— Esatto! Ho sentito che è appena arrivata una nave, ma non ero sicuro quale fosse. Ormai ho uno studio privato, non tengo più molti contatti con l'organizzazione Langer.

— Nemmeno io — disse Hobart. — Mi chiedevo...

— Mi spiace di non averti riconosciuto — lo interruppe Armitage. Conoscevo tanti ragazzi della Langer ai miei bei tempi, e... È buffo, ma

quando una persona ha lo stesso aspetto di diciotto o vent’anni prima non riesci a riconoscerla. Non ho problemi coi conoscenti che sono rimasti sulla Terra e *sono* cambiati. Sembra quasi che il cervello tenga un dossier fotografico su di loro e lo aggiorni anno per anno, aggiungendo le rughe e le borse e tutto il resto, e così quando li rivedo so chi sono, anche se sono cambiati. Rendo il concetto?

— Credo di sì. — Hobart avvertì una fitta di dolore nel sentirsi definire conoscente anziché amico, ma la scacciò. — Senti, Joe, mi spiace tirarti in ballo, ma sono un tantino nei guai con la polizia e mi serve qualcuno che corrobori la mia testimonianza.

Armitage parve interessato. — Ti aiuterò in tutto quello che posso.

— Grazie. È per quel party della sera prima che io partissi. Il colonnello è uscito a metà festa e non è più tornato, però ha giurato di averlo fatto. Ho bisogno solo di qualcuno che...

— Alt — protestò Armitage, con un sorriso. — Di quale party stai parlando? Non credo nemmeno di esserci stato.

— C’eri — disse Hobart, stupefatto.

— Scusa, ma penso che ti sbagli, Denny.

— Ma... — Hobart frugò nella memoria. — Non ricordi che hai trascorso quasi tutta la sera a giocare a poker con Mexy Gomez?

— Davvero? Gomez? Era quel tipo col mento bluastro e un sacco di muscoli?

— Sì. Adesso ricordi?

— Ci sto provando. — Armitage fissò Hobart, i suoi occhi si rannuvolarono un secondo, poi scosse la testa. — Sono stato a parecchi party del colonnello, ai vecchi tempi, ma nella mia memoria si sono fusi in un tutto unico. È successo quasi vent’anni fa, Denny.

— Lo so — disse Hobart. Stava imparando qualcosa sullo sfasamento temporale e sulla solitudine. Parlò con Armitage per un altro minuto,

schivando le domande sui suoi problemi, e chiuse la chiamata sulla falsa promessa di rimettersi in contatto col dentista. Quando lo schermo si spense, la stanza gli parve innaturalmente quieta. Rifletté un attimo, poi tolse di tasca la penna e stese l'elenco di altre dodici persone, fra uomini e donne, che quella sera cruciale erano stati ospiti a casa del colonnello Langer. Sette appartenevano al personale della compagnia, e una serie di rapide indagini gli svelò che erano tutti in viaggio per Procione e non si sarebbero rivisti sulla Terra prima di otto anni o più. Degli altri cinque, residenti a Corona Falls, due erano morti per cause naturali, e gli altri, anziché aiutarlo, non riuscirono nemmeno a ricordare di aver mai conosciuto Hobart o di essere stati in sua compagnia. Dopo un'ora circa di colloqui goffi e imbarazzanti, si allontanò dall'infomat, andò in camera da letto e si sdraiò.

Fuori si stava facendo scuro; il cielo era di un blu elettrico, sopra le luci multicolori della città. Gli venne in mente che a quell'ora, se i suoi sogni sul ritorno a casa si fossero avverati, sarebbe stato a letto con una donna. Desiderava ardentemente il conforto e la compagnia dell'amore. Per un minuto continuò a rigirarsi irrequieto nel letto, poi si fermò, sgranando gli occhi: l'idea assopita nella sua mente cominciò a salire in superficie, a dominare ogni altro pensiero.

C'era una persona che aveva motivo di ricordare la notte del party con la sua stessa chiarezza, nonostante il tempo trascorso; e, per quanto ne sapeva lui, nulla gli impediva di mettersi immediatamente in contatto con Dorcie Langer.

Hobart fu sorpreso di scoprire che la grande villa era quasi al buio. Inconsciamente, visto che in passato era stato lì solo quando si teneva un party o quando il colonnello organizzava una delle sue spedizioni a caccia di serpenti, era convinto che cose del genere fossero norma quotidiana. Anche le secche istruzioni della segretaria personale della signora Langer avevano, in qualche modo, rafforzato quei preconcetti.

Mentre parcheggiava sul sentiero la macchina presa a nolo, ammise con se stesso che i tredici mesi trascorsi nei confini angusti della nave lo avevano predisposto a un grosso sfogo terapeutico, a eccessi di ogni genere: un'idea inquietante. Tutti i suoi guai attuali nascevano proprio da un eccesso vergognoso, eppure una parte di lui era stata pronta ad accarezzare tentazioni simili, e forse lo era ancora. Comprese di colpo che l'id può essere un

fardello pericoloso.

Chiuse la portiera dell’auto ed esaminò la casa. Gli sarebbe piaciuto essere un fumatore, per poter indulgere al rituale di accendere una sigaretta. L’edificio a due piani, coi montanti di pietra e il tetto dalla struttura complessa, appariva antico, imponente. Nei giardini sul retro intravedeva la cella frigorifera dove Nolan Langer teneva il suo serraglio di animali di gelo, e lo sorprese ancora maggiormente scorgere la luce azzurrognola alle finestre, segno che l’impianto di refrigerazione era ancora in funzione. Tenere in vita quelle enigmatiche creature, originarie di Sirio VII, presentava non pochi problemi. Hobart si aspettava che la vedova del colonnello, i cui interessi erano assai più terreni, si fosse sbarazzata di quella responsabilità non appena possibile.

Raggiunse l’entrata principale della casa e salì gli scalini ricurvi. L’impianto di sicurezza, in risposta al codice d’identità emesso dalla sua piastrina di cittadinanza, gli spalancò la porta. Hobart entrò in un corridoio spazioso, poco illuminato, che gli parve identico a come lo ricordava dalla sua ultima visita. Le stesse fotografie di paesaggi extraterrestri, souvenir dei viaggi del colonnello, ornavano le pareti, e le stesse sculture fotoniche brillavano negli angoli, nelle nicchie. Si stava ancora orientando quando si spalancò una porta alla sua destra, e una donna che doveva essere la segretaria di Dorcie Langer apparve nel rettangolo di luce rosa e gli fece cenno di avvicinarsi. L’aveva quasi raggiunta quando si accorse dell’errore.

La conversazione con Armitage gli aveva fatto presenti i pericoli dello sfasamento temporale. Si era preparato a trovare la giovane Dorcie Langer trasformata in una donna di quarant’anni, ma altre forze erano entrate in gioco, e la persona che gli stava davanti dimostrava una sessantina d’anni. Il vestito di seta svelava un corpo dalle spalle rotonde; il petto si era ingrossato, mentre le gambe si erano smagrite, conferendo alla donna una strana aria da uccellino. Il viso, a quella luce incerta, sembrava simile a quello che lui ricordava, a parte una sorta di lucentezza innaturale, cerea. Hobart, per quanto non sapesse nulla di quelle cose, intuì che un estetista aveva cancellato il vero viso e poi aveva dipinto, come su una tela, la donna che un tempo esisteva. Si fermò.

— Ciao, Denny — disse lei, farfugliando. — Non restartene lì così. Entra!

— Certo. — Hobart entrò nella stanza dopo di lei e chiuse la porta. — Salve, signora Langer!

— Signora Langer, dice! Non c’è bisogno che tu sia così formale con *me*, Denny.

— Gli scoccò un sorriso smagliante mentre si avvicinava al mobile bar. — Cosa bevi?

— Ah... Qualsiasi cosa.

— Buon per te. Ti va ancora bene tutto, eh? — La donna riempì due bicchieri con un liquore chiaro, tornò indietro, gliene porse uno. Quando le loro dita si sfiorarono, lei lo scrutò in viso, e il suo sorriso svanì. — Per pura e semplice curiosità, quanti anni hai?

— Ventitré — disse Hobart, troppo imbarazzato per saper evitare una risposta diretta che intuiva pericolosa.

— Dio — esclamò Dorcie, e cominciò a girargli attorno come per studiare una statua. — *Dio!* Non è giusto, sei ancora un ragazzino. Come fai a essere ancora un ragazzino?

Hobart tentò di essere diplomatico. — L’età non conta.

— Non conta! — Dorcie trangugiò tutto il liquore di colpo, bagnandosi il mento.

— Non conta, dice. *Ovvio* che non conti per uno che in diciotto armi non è cambiato.

— Per me si è trattato solo di un anno — ribatté Hobart per calmarla. — L’effetto della dilatazione temporale...

— Non venirmi a raccontare quelle stronzate scientifiche! — urlò lei. Hobart restò raggelato nel vedere il suo viso contorcersi in una maschera d’ira. — Il tempo è il tempo, Cristo! È lo stesso dappertutto. Nessuno riuscirà mai a convincermi... — S’interruppe, si guardò attorno come se avesse udito un passo furtivo, e il suo sorriso ridiventò pieno. — Prendiamoci un altro drink.

Hobart alzò il bicchiere ancora pieno. — Probabilmente immaginerai perché sono venuto a trovarti.

— Lo immagino, sicuro. Voi giovani astronauti siete tutti uguali — rispose Dorcie, con il tono della seduttrice, e Hobart restò ulteriormente sconvolto. La donna si riempì di nuovo il bicchiere e sedette su un divano. — Non startene lì come un salame, Denny... Siamo vecchi amici, no?

— Sì, certo. — Hobart si accomodò accanto a lei e assaggiò il drink: era un liquore nauseante, alla mandorla. — Senti, Dorcie, tu non credi che io abbia ucciso Wolf Craven, vero?

— Tu? Non è nel tuo stile.

— Hai idea del perché il colonnello Langer ha raccontato alla polizia che sono stato io?

— Conosco il motivo esatto. — Dorcie uscì in una risata secca. — Non lo immagini? Perché era un bastardo. Un bastardo completo. Ha cercato di tenermi sotto chiave, come se fossi una maledetta dama di carità o roba del genere, ma non ha funzionato.

— Scusa, non è questo che mi interessa...

— Il buffo e che c'è riuscito meglio dopo morto. Non posso vendere la casa, sai.

Sono incatenata a questo mausoleo e a quel maledetto frigorifero sul retro, se no perdo i tre quarti della mia fottuta rendita.

Hobart scosse la testa, impaziente. — Ricordi il party della sera prima che io partissi?

— Se lo ricordo? — Dorcie strabuzzò gli occhi, gli mise una mano sul ginocchio, si avvicinò. — Stai cercando di eccitarmi?

— Nella deposizione alla polizia — disse Hobart, soffocando il desiderio di scostarsi — il colonnello ha raccontato di essere tornato in casa poco dopo

mezzanotte, ma tu ricorderai che non è vero. Nessuno lo ha più visto per il resto della...

— Non voglio parlare di quel vecchio caprone — lo zittì Dorcie, appoggiando il bicchiere. — Okay, Denny, andiamo di sopra.

Hobart si sentiva la bocca secca. — Di sopra?

— Non fare l'innocente. — Lei fece scivolare una mano sulla coscia di lui. — Mi stai spogliando con gli occhi da quando sei entrato.

Hobart si sottrasse alla donna balzando in piedi. — Sei l'unica che possa aiutarmi.

Ripensa a quella sera, *ti prego*. Ricordi cosa ha fatto esattamente il colonnello?

Dorcie accennò a mettersi al suo fianco, poi sulle sue labbra nacque lentamente un sorriso. Si appoggiò all'indietro sul divano, aprendo un po' le gambe. — Probabilmente potrei riuscire a ricordare, con l'incoraggiamento giusto.

— Non si è più visto per tutto il resto della serata, no?

— In ginocchio — ordinò lei, gli occhi cupi, minacciosi. — In ginocchio, ragazzo.

Hobart indietreggio, scuotendo la testa. — Sei pazza — sussurrò. — Pazza.

— Pazza? — Dorcie Langer parve assaporare quella parola, mentre si massaggiava la carne delle cosce. — Forse. Potrei essere tanto pazza da ricordare tutto ciò che voglio, nel bene o nel male. Devi decidere tu, Denny, amore.

Hobart uscì dalla stanza, corse via con la pesantezza plumbea tipica degli incubi.

Più tardi, di notte, ebbe un vero incubo. Sognò che era di nuovo la sera del party, e il luogo e il tempo erano convincenti oltre ogni dubbio grazie a un

montaggio cangiante di immagini e impressioni: grandi sale con un’illuminazione minima; un senso di attesa, l’incombere pauroso dell’astronave; vassoi di bicchieri, tavoli colmi di cibo; sussurri di musica frammisti a risate lontane; lo stringersi affannoso di corpi nudi...

D’improvviso, Hobart si trovò in una stanza argentea, la cella frigorifera, e con muto terrore osservava la figura alta del colonnello Langer chino su Wolf Craven, intento a farlo a pezzi con uno scalpello per il ghiaccio. Craven, riverso sul pavimento, si contorceva sotto i colpi, ognuno dei quali tracciava nuovi fiori (rossi come sangue, scuri al centro) nell’assurda aiuola che gli copriva il corpo dal collo al ventre. La sua bocca era aperta, ma la scena sembrava ancor più orripilante perché lui non urlava. Dalle sue labbra usciva invece un ronzio smorzato, triste, simile al ronzio degli insetti in un giorno d’estate...

Hobart si svegliò con quel suono nelle orecchie e si rizzò immediatamente a sedere. Non voleva riaddormentarsi per ripiombare nello stesso incubo. Controllò l’ora, vide che erano quasi le sei del mattino, e decise di alzarsi. Sotto la doccia calda rifletté sul sogno, meravigliato dal modo d’agire dell’inconscio. Conosceva vagamente la teoria di Faraday, secondo la quale il contenuto esplicito dei sogni, che un tempo gli psicologi avevano considerato semplice «residuo della giornata», era più significativo dell’interpretazione freudiana e post-freudiana dei simboli, e che anzi lo si poteva ritenere un genuino tentativo di comunicazione tra livelli diversi della mente. Ma cosa stava cercando di dirgli l’inconscio? Aveva già dedotto che Langer aveva ucciso Craven, probabilmente nella cella frigorifera o comunque lì attorno, per cui quella parte del sogno non gli serviva a nulla, e lo strano ronzio sembrava nulla di più che un particolare grottesco e fortuito. Il messaggio era semplicemente che il corpo di Craven si trovava nascosto nella cella frigorifera, dove sarebbe sfuggito alla putrefazione?

Più tardi, mentre faceva colazione in camera, Hobart rifletté sull’idea e decise che non valeva niente. Shimming gli aveva detto che la polizia aveva perquisito tutta la zona, e la cella frigorifera e il laboratorio annesso erano tra i primi posti dove chiunque avrebbe guardato. Si stava versando la terza tazza di caffè quando l’infomat squillò per annunciare una chiamata. Il viso lungo di Shimming, professionalmente impassibile, si materializzò sullo schermo.

Hobart premette un pulsante per accettare la comunicazione.

— Mi sbagliavo sul vostro conto, Dennis — disse l’investigatore, senza preamboli.

— Avevo idea che ieri sera sareste andato a Silverstream e che non avreste concluso nulla, ma ero completamente in errore. Siete proprio riuscito a cacciarvi nei guai.

— Sul serio? — Hobart non consentì alla propria voce di tremare. — In che senso?

— Stamattina uno degli avvocati della signora Langer ha parlato col questore.

Adesso anche lei ricorda che avete fatto a pugni con Wolf Craven in giardino, la sera che Craven è scomparso.

Hobart scosse enfaticamente la testa. — Quella donna è pazza. Potevate avvertirmi.

— I ricchi non impazziscono, Dennis. Tutt’al più diventano eccentrici. In ogni caso, ora abbiamo una seconda deposizione che conferma il racconto del colonnello Langer, il che peggiora le cose per voi.

— Non la prenderete sul serio, per caso, vero? — Hobart non riusciva a leggere negli occhi di Shimming. — Insomma, perché ha dovuto aspettare diciott’anni prima di saltare fuori con questa storia?

— Sostengono che le è sembrato inutile coinvolgervi finché non foste tornato sulla Terra, perché prima d’oggi non si poteva fare niente.

— Spazzatura — sbottò Hobart. — Spazzatura assurda, a dire il vero.

— Ad ogni modo — ribatté Shimming, abbassando il mento — qui le pressioni su di me sono aumentate. Tra parentesi, cosa avete fatto stanotte alla villa?

— Il problema è cosa non ho fatto — borbottò Hobart, e immediatamente si pentì di aver parlato.

— Oh? L’avete mandata in bianco?

— Io non ho mai... Sentite, abbiamo già discusso di tutto questo. — Hobart cercò il modo per indirizzare su un nuovo binario la conversazione. — Quando cercavate il corpo di Wolf Craven, avete ispezionato la cella frigorifera?

— Io? Nel duemilacentotredici ero al secondo anno dell’accademia di polizia.

— Avete capito benissimo — disse Hobart, rifiutandosi di pensare allo sfasamento temporale. — Hanno controllato la cella frigorifera?

— Naturalmente. — Shimming guardò qualcosa sulla scrivania. — È tutto qui nel rapporto. Gli investigatori, con la piena collaborazione del colonnello Langer, fra l’altro, hanno ispezionato il laboratorio e la cella frigorifera. Hanno guardato sotto l’impianto di refrigerazione, dietro le pareti mobili, il soffitto e i pannelli del pavimento, sotto il contenitore di sali...

— Quale contenitore?

Shimming guardò di nuovo il rapporto. — Quelle cose che il colonnello ha riportato da Sirio, gli animali di gelo, hanno bisogno di grosse quantità di sali minerali per vivere.

— Lo so... ma l’ultima volta che sono stato nella cella frigorifera, i sali si trovavano su vassoi sparsi sul pavimento. — A mo’ di accompagnamento sinestesico alla propria voce, Hobart udì il curioso ronzio dell’incubo, e i ricordi cominciarono a risvegliarsi.

— E con ciò? — Shimming scrollò teatralmente le spalle. — Non doveva essere un metodo troppo pulito, e così il colonnello Langer ha fatto costruire un contenitore speciale.

— Errore! L’ha costruito lui stesso.

— D’accordo, l’ha costruito lui. Mi dicono che gli piacesse fare cose del genere.

— Non capite — disse subito Hobart, tra i battiti affannosi del suo petto. —

Io sono entrato in quella cella frigorifera tre giorni prima del party, o forse due, e per terra c'erano ancora i vassoi dei sali.

Shimming, perplesso, rialzò il mento. — Dove volete arrivare?

— Ha costruito il contenitore la sera del party. *Durante* il party.

— Non avete nessuna prova. Può darsi...

— Ho la prova — lo interruppe Hobart, e raccontò la bugia che, se la sua memoria cosciente fosse stata perfetta, non sarebbe stata una bugia. — Ricordo di essermi avvicinato al retro della casa due o tre ore dopo mezzanotte e di aver sentito che qualcuno stava usando una sega elettrica. Lo sapete che fanno un rumore particolare, non ci si può sbagliare.

— La data esatta di costruzione del contenitore non ha importanza — disse Shimming, soffocando un rutto. Chiaramente, non approvava l'eccitazione di Hobart. — Il punto è che gli investigatori l'hanno controllato dopo la scomparsa di Craven.

— Non hanno guardato abbastanza bene — asserì Hobart. — Il corpo di Craven dev'essere lì.

Shimming alzò gli occhi al soffitto per qualche secondo, poi scoccò un sorriso compassionevole a Hobart. — Sul vostro dossier c'è scritto che siete nato nel duemilanovantuno, e questo mi fa scordare che siete solo un ragazzo.

— Ragazzo un accidente! — sbottò Hobart, rabbioso. — Sono capacissimo di pensare.

— Sì, però pensate da ragazzino. Pensate che un gruppo di poliziotti esperti del mestiere possa frugare una stanza senza trovare un oggetto grande quanto un corpo umano; pensate che per risolvere i delitti ci voglia il Grande Detective che fuma la pipa e fa brillanti deduzioni... ma non è cosi, ragazzo. Al giorno d'oggi, la percentuale dei successi della polizia è molto alta, ma lo è perché abbiamo le informazioni. Esistono fin troppi sistemi che ci permettono di acquisire i dati, immagazzinarli, ed elaborarli. È questo che ci da il margine di vantaggio.

— E l’informazione che vi ho appena dato? — chiese Hobart. — Non avete nemmeno intenzione di...?

S’interruppe perché stavano bussando pesantemente alla porta d’ingresso. — Dovrebbero essere i miei uomini, Hobart — disse Shimming. — Visti gli sviluppi della situazione, sono costretto a mettervi dentro. Mi spiace, davvero.

— Anche a me. — I colpi alla porta si fecero più insistenti. Hobart lasciò cadere le braccia. — Vado ad aprire. — Si allontanò dall’infomat, uscì sul balcone, e, pregando che le aiuole di tulipani non fossero più in basso di quanto ricordava, scavalcò la ringhiera.

Era quasi buio quando Hobart lasciò il nascondiglio del vivaio d’alberi e si avviò verso Silverstream Heights da ovest, avanzando tra i canali e i terreni scoscesi che servivano a difendere dagli intrusi le ville dei ricchi.

Per tutto il giorno, la sua preoccupazione principale era stata quella di tenersi alla larga dai lettori elettronici dei negozi e dagli altri apparecchi in grado di ricevere i segnali emessi dalla sua piastrina di cittadinanza. Avrebbe potuto sbarazzarsi della piastrina, ma molti impianti di sicurezza erano in grado di percepire la presenza di un corpo umano, e in mancanza del codice adatto tendevano a reagire in modo piuttosto rumoroso. Meno imbarazzante, ma dal suo punto di vista più pericoloso, era il tipo d’apparecchio che restava zitto e inviava un segnale a microonde alla più vicina stazione di polizia. La strategia di Hobart si era concretizzata nell’uscire a piedi dalla città per nascondersi alla prima occasione, e se anche aspettare un giorno intero sotto gli alberi non era a state né comodo né divertente, gli aveva permesso di conquistare la libertà.

Seguì il sentiero che conduceva al recinto che delimitava a ovest i confini della proprietà Langer. Le tenebre gli impedivano un’avanzata veloce, ma riuscì comunque a individuare il cancello che il colonnello aveva installato per facilitare la caccia ai serpenti. Era ricoperto di filo spinato e, ovviamente, chiuso da un lucchetto. Hobart si tolse la giacca, l’avvolse attorno al filo spinato, e riuscì a scavalcare il recinto senza ferirsi. Fece per riprendere la giacca; poi, ricordando che forse avrebbe dovuto lanciarsi in una ritirata precipitosa, la lasciò lì, dopo aver annodato le maniche. Una luna color

avorio, solcata da strati di nubi, si stava alzando sopra le colline più lontane, ma il suo chiarore era fioco, e Hobart dovette procedere verso la casa con estrema cautela. Dopo cinque minuti apparvero i lampioni della villa, che servirono solo a interferire con la sua visuale e a creargli l'illusione di giungere sempre più vicino all'orlo di un pozzo nero e pericoloso. Continuò ad avanzare a tentoni, e fu con un sollievo notevole che raggiunse il terreno morbido del giardino, dove cominciò a intravedere il tetto obliquo della cella frigorifera e del laboratorio. Il bagliore azzurro alle finestre, alte e quadrate, gli disse che l'ambiente necessario alla sopravvivenza degli animali di gelo era ancora funzionante.

Avvicinandosi alla porta della cella frigorifera, Hobart si sentì stranamente irrequieto e incerto. Durante il giorno, l'idea di entrare in azione per risolvere un caso di omicidio gli era parsa logica e attraente, ma la realtà, il doversi introdurre illegalmente in una proprietà privata, magari col rischio di farsi ammazzare, era un'altra cosa.

Fissò la casa buia, si chiese se Dorcie Langer in quel momento si trovasse lì, e lo prese il desiderio di completare la missione il più in fretta possibile, di andarsene prima che la sua situazione degenerasse a livelli imprevedibili. Muovendosi con cautela, aprì la porta, entrò, e per un attimo si fermò nel piccolo ingresso quadrato. Alla sua sinistra c'era la porta che dava sulla cella frigorifera, col rettangolo di vetro per guardare dentro; a destra c'era il laboratorio, con un cono di luce gialla che illuminava uno dei tavoli da lavoro. Un altro colpo di sfortuna? C'era in giro un tecnico della manutenzione?

Si schiarì la gola ed entrò in laboratorio, ancora alla ricerca di una scusa credibile, e lo trovò deserto. Consapevole di non poter perdere tempo, raccolse diversi tipi di cacciaviti e un martello e li portò nell'atrio. Spostò il catenaccio della porta ed entrò nel serraglio vero e proprio. La porta si chiuse alle sue spalle con un sospiro pneumatico. Per un breve momento, protetto dallo strato d'aria sotto il vestito, ebbe l'impressione che la temperatura della stanza fosse moderata; poi il freddo lo afferrò, graffiandolo e artigliandolo come un nemico invisibile. Una sensazione di dolore gli nacque nelle narici, in gola.

Si guardò attorno, respirando a brevi rantoli, e vide uno degli animali sulla

parete al suo fianco. Somigliava a una felce di ghiaccio, meravigliosamente simmetrica, di quasi un metro di diametro. Sotto i suoi occhi, la struttura cristallina cominciò ad alterarsi (un cangiare di diamanti), e la forma vegetale rimpicciolì. Nello spazio di pochi secondi la creatura era svanita. Hobart si girò, nervoso, e vide che la creatura si era riformata sulla parete dietro di lui. Con gli angoli degli occhi ne vide altri crescere o rimpicciolire su ogni superficie piana, come licheni di vetro.

Costringendosi a ricordare che nessuna creatura di gelo si era mai posata su un essere umano, avanzò nella stanza, oltrepassò l’impianto di refrigerazione, e scorse immediatamente il contenitore di cui gli aveva parlato Shimming. In pratica, era una piramide dai cui lati sporgevano scaffali in laminato; sugli scaffali c’erano vassoi coi sali minerali comuni nei deserti di Sirio VII. La struttura era avvitata al pavimento, e il cuore di Hobart sobbalzò quando calcolò che la piramide poteva contenere tranquillamente due o tre corpi umani. Rimpiangendo di non avere più la giacca, che l’avrebbe protetto dal freddo, cominciò a togliere dagli scaffali i grandi vassoi, appoggiandoli sul pavimento. Gli parve che l’attività migratoria degli animali di gelo aumentasse leggermente, ma respinse l’idea. Gli xenologi studiavano quelle creature da diversi anni e ancora non erano riusciti a classificarle, o a ottenere risposte agli stimoli comportamentali; era sciocco presumere che reagissero alla sua presenza.

Quando ebbe tolto tutti i vassoi, spostò i pesanti scaffali, li appoggiò a una parete, e cominciò a togliere le viti che assicuravano la piramide al pavimento. A quel punto, tremava con una violenza tale che dovette usare tutte due le mani per guidare il cacciavite, e capì che poteva restare in quell’ambiente sotto zero solo per pochi minuti ancora. Tolse l’ultima vite con mani tremanti, infilò il cacciavite sotto la piramide, e rovesciò la struttura su un fianco.

L’interno era completamente vuoto.

Incapace di accettare l’evidenza che aveva sotto gli occhi, Hobart si lasciò cadere in ginocchio e passò le dita sulle lastre che formavano la piramide, in cerca di eventuali dislivelli che indicassero un compartimento segreto. I raggi di luce che filtravano tra una lastra e l’altra gli dissero che la sua era un’impresa disperata: persino il migliore degli illusionisti non sarebbe

riuscito a nascondere un coniglio in quella struttura semplicissima. Hobart, sconvolto dalla delusione, balzò in piedi e si portò una mano alla mascella, per smorzarne il tremito. Scrutò le pareti nude della stanza, ormai ignaro delle delicate formazioni intrecciate dagli animali di gelo, e si maledì per l'egocentrismo insensato che l'aveva spinto a mettersi contro un professionista come Shimming. Il massimo che potesse fare ora era rimettere tutto come l'aveva trovato, nella speranza che la sua intrusione passasse inosservata, poi sarebbe tornato in città, per consegnarsi alla polizia.

Stava cercando di trovare una presa sicura sulla piramide quando, dalla direzione della porta, gli giunse un secco tonfo metallico.

Hobart s'immobilizzò, sicuro che fossero sul punto di prenderlo. Restò fermo per qualche secondo, poi un'idea ancora più inquietante si fece strada nella sua mente.

Lasciò cadere la piramide, corse alla porta, vide un volto pallido ondeggiare e svanire nel rettangolo scuro di vetro. Afferrò la maniglia. Come gli aveva detto la premonizione, la porta rifiutò di muoversi.

— Dorcie! — urlò. — Sono Denny. Non farlo. *Lasciami uscire!* — Ci fu un silenzio totale, un velluto azzurro di silenzio.

Si allontanò dalla porta e si guardò attorno disperatamente. Il suo fiato formava una nube di vapore nell'aria gelida. Il martello che aveva preso in laboratorio era sul pavimento. Lo raccolse con mani intorpidite, raggiunse la finestra più vicina, e colpì con tutta la sua forza. Il martello rimbalzo sul vetro rinforzato senza nemmeno scalfirlo. Hobart riprovò, e questa volta il martello gli sfuggì di mano e volò a terra alle sue spalle. Cadde in ginocchio, e stava per riprendere l'utensile che rappresentava la sua salvezza quando una voce silenziosa (forse quella del suo superego, forse la voce del saggio, affascinante e spassionato Denny Hobart che aveva sempre sperato di diventare) gli parlò, costringendolo all'attenzione. Lui ascoltò per un momento e si rialzò, si portò una mano alla fronte ed ebbe un sorriso di scusa, poi raccolse il cacciavite e raggiunse la vera fonte di pericolo: l'impianto di refrigerazione.

Il pannello laterale era fissato da sei viti a molla che richiedevano solo mezzo

giro ciascuna. Usando contemporaneamente le due mani, Hobart riuscì a togliere le viti in pochi secondi e a spostare il pannello di metallo. Apparve l'impianto vero e proprio.

Il modello e i principi di funzionamento gli erano sconosciuti, ma non ebbe difficoltà a identificare un termostato che possedeva un comando a cursore su una scala da – 40° a +30° centigradi, il che significava che l'impianto poteva servire anche per il riscaldamento. Con un grugnito di sollievo, fece per muovere il cursore del termostato, ma ritrasse la mano di scatto: il termostato si era coperto di uno spesso strato di brina.

Lo strato di cristalli bianchi continuò a inspessirsi, a modificarsi, a creare petali di diamante su petali di diamante con rapidità stupefacente, finché all'improvviso il termostato fu chiuso in un guscio di ghiaccio.

Hobart boccheggiò, incredulo, poi alzò la testa a guardarsi attorno. Quasi tutti gli elaborati fiori di gioielli che erano gli animali di gelo erano scomparsi dalle pareti e dal soffitto. Tornò a scrutare l'impianto di refrigerazione e vide che le incrostazioni si erano formate solo sul termostato che lui stava per toccare. Stringendosi fra le braccia per alleviare il dolore sempre più forte al petto, Hobart cominciò a oscillare avanti e indietro, cercando di trarre una logica da ciò che stava accadendo. L'unica conclusione possibile era che in qualche modo, grazie a processi che lui non poteva nemmeno immaginare, le creature aliene avevano intuito le sue intenzioni. Spegnere il refrigeratore avrebbe salvato la vita a Hobart, ma gli animali di gelo ne sarebbero stati distrutti (la temperatura del locale non si era mai alzata oltre i –2o° centigradi da decenni), e così lo avevano prevenuto.

Gli interrogativi gli si affollarono alla mente. Possibile che proprio, lui, Denny Hobart, fosse accidentalmente entrato in contatto intellettuale per la prima volta assoluta con una razza aliena? Gli xenologi non avevano mai cercato di sondare le motivazioni di un animale di gelo minacciandolo di morte? Oppure, senza che lui lo sapesse, nei diciotto anni della sua assenza si erano fatti progressi in quel campo?

Le fitte ai polmoni peggiorarono, e Hobart capì che, a quel punto, domande e risposte erano prive d'importanza. Era in gioco la sua vita, e per fermare una macchina esiste più di un modo. Si girò a raccogliere il martello, e in quel

momento si accorse di un altro fenomeno, un movimento silenzioso ma vivacissimo. Gli scaffali che aveva tolto dalla piramide erano ancora appoggiati alla parete, e sulle loro superfici si stava radunando un'infinità di animali di gelo, che poi svanivano nel nulla e si riformavano in una sorta di danza regolare, formando disegni geometrici fantastici e cangianti.

Chiedendosi perché mai stesse sprecando il poco tempo che gli restava, Hobart si alzò dolorosamente in piedi e raggiunse gli scaffali. L'attività delle belle ed enigmatiche creature raggiunse un apice frenetico, lo stordì quasi.

Posso imparare qualcosa di voi, pensò, intorpidito, come se le sue cellule cerebrali si stessero trasformando in ghiaccio. *La stessa lezione che ha imparato il vecchio Langer. I corpi rigidi irrigidiscono la mente e il pensiero...*

Osservò le proprie mani protendersi come servomeccanismi, le dita azzurrastre piegarsi, e in quel momento gli animali di gelo scomparvero dallo scaffale che stava per toccare. Hobart infilò le unghie sotto la lamina metallica di copertura e la strappò via, mettendo a nudo il materiale di cui gli scaffali erano fatti: sembrava una plastica rossa semitrasparente, variegata qua e là da macchie biancastre e da zone d'azzurro e nero e marrone.

Trascorsero secondi interminabili prima che la sua mente afferrasse in pieno quel mosaico di linee e colori, sistemandoli in un ordine logico, comunicandogli che ciò che stava guardando era la sezione longitudinale di una parte di corpo umano. Si girò, scosso dai conati, e tornò al refrigeratore.

— Mi spiace — disse. — Voi mi avete dato quello che volevo, ma io non morirò.

Non in questo secolo. Non nel prossimo...

S'inginocchiò davanti all'impianto, afferrò un tubo, cominciò a tirare con la forza che gli restava. Il tubo si piegò leggermente, ma in quell'attimo il suo respiro si bloccò. Precipitò di fianco sul pavimento, prigioniero di un freddo che non avrebbe mai saputo immaginare: gli animali di ghiaccio l'avevano attaccato, lo soffocavano sotto una coltre di ghiaccio.

L’investigatore Shimming fece una breve pausa e abbassò il petto sul mento. Restò in quella posizione per qualche istante (forse per sedare esplosioni gastriche, forse per riordinare le idee), poi accese il registratore della sua scrivania.

— È ormai evidente — disse, rilassandosi sulla sedia — che, dopo aver ucciso Wolf Craven, il colonnello Langer infilò il corpo del defunto in un contenitore oblungo, riempì il contenitore d’acqua e lo portò nella cella frigorifera che usava come serraglio per animali extraterrestri. Il rapporto medico ci dirà se abbia aggiunto o meno prodotti chimici all’acqua per accelerarne il congelamento. Non appena ciò che era nel contenitore si fu ghiacciato, il colonnello prese un arnese per tagliare, quasi certamente una sega elettrica, che è veloce e genera pochissimo calore, e divise il blocco in assicelle longitudinali spesse all’incirca tre centimetri. Un consulente dell’università del Montana ha già confermato che il comune ghiaccio possiede ottime proprietà strutturali al di sotto di una certa temperatura, e in questo caso parliamo di un ghiaccio rinforzato da ossa e abiti.

«In seguito, il colonnello Langer coprì le assicelle con un laminato metallico per mascherarne la natura, e le usò per costruire il contenitore di sali di cui ho già parlato in questo rapporto. L’evidenza suggerisce che il lavoro venne iniziato la sera del 12

maggio 2113, mentre il party si stava ancora svolgendo, e che fu completato entro il giorno successivo. A quel punto, Dennis Hobart era già partito sulla *Langer Willow*.

Liberatosi del cadavere di Craven in un modo che riteneva sarebbe stato impossibile da scoprire, il colonnello Langer si recò nell’ufficio del pubblico ministero e rese una deposizione in cui attribuiva a Hobart la responsabilità della morte di Craven.

«Non sono riuscito a stabilire nessun movente per il suo desiderio di incriminare Hobart, e sono dell’opinione che Hobart sia stato scelto casualmente, semplicemente perché era stato visto discutere col defunto. Con ciò si conclude il mio rapporto provvisorio sul caso.»

Shimming spense il registratore, scrutò le pareti verdi dell’ufficio, poi posò lo

sguardo su Hobart, che gli sedeva di fronte. — Come immaginerete, vi lascio andare — disse. Sapete, non credo di aver mai conosciuto qualcuno tanto fortunato.

— *Fortunato!* — Il dolore contorse spasmodicamente il viso di Hobart sotto le fasciature. Hobart si zittì subito, rimpiangendo di aver reagito così violentemente.

— È quello che ho detto. Siete vivo mentre dovreste essere morto, e vi hanno ridato il lavoro. I Langer non erano obbligati a riassumervi.

— No? Sapete trovare un modo migliore per sbarazzarsi di una persona scomoda?

— Forse no. — Shimming prese da un cassetto un pacchetto di tavolette bianche e cominciò a succhiarne una, passandola da una parte all'altra della bocca come se si trattasse di vino pregato. — Comunque, Dorcie Langer poteva mandarvi a quel paese.

— Dovreste arrestarla per tentato omicidio.

— Non abbiamo le prove, Dennis. Dice di aver chiuso la porta dopo essersi accorta che era entrato un intruso, il che è quello che qualsiasi donna normale avrebbe fatto nelle stesse circostanze.

— Normale? — Hobart sobbalzò, si portò le mani alle guance. — Sono più normali gli animali di gelo.

— Può darsi. Avete pensato a come dobbiamo apparire a quelle creature? Forse siamo noi i veri animali di gelo.

Hobart annuì, aspettando che il dolore al viso si smorzasse. Le Creature di Sirio VII non erano più tanto enigmatiche dopo che si era stabilito il loro forte interesse per la vita, interesse che le portava a reagire con tutta l'energia possibile a ogni forma d'assassinio. Era a quell'aspetto della loro natura che lui doveva il fatto di essere ancora vivo, perché diciotto anni prima avevano attaccato Nolan Langer. Nessuno avrebbe mai saputo con esattezza cosa fosse accaduto quella sera; probabilmente, però, Langer aveva attirato Craven nella

cella frigorifera per ucciderlo, e le creature di gelo avevano attaccato il loro proprietario mentre compiva il delitto. Il colonnello non si era lasciato fermare (era bravissimo nell'uccidere), ma aveva dovuto ricorrere a cure mediche per il congelamento.

Dopo aver scoperto quel fatto, nascosto in un rapporto medico computerizzato, Shimming aveva cominciato ad avere qualche dubbio sulla deposizione del colonnello. Hobart era avvilito all'idea che l'avessero lasciato scappare deliberatamente dall'hotel, e che era stato tenuto sotto sorveglianza a distanza fino al momento in cui era entrato nella cella frigorifera, anche se l'effettiva soluzione del caso spettava a lui.

— Debbo ringraziarvi — disse, alzandosi. — Se non fosse stato per voi...

— Lasciate perdere. — Shimming gli tese la mano. — Ho avuto il piacere di dire il fatto loro a un paio di politicanti locali. Tornate a trovarmi quando volete.

— Grazie. — Hobart gli strinse la mano, ebbe una pausa strana. — Mi piacerebbe tornare, ma mi hanno assegnato alla *Langer Maple*, che fa servizio sulla rotta per Sigma Draconis, il che significa...

— Un viaggio di tre o quattro anni per voi, ma quarant'anni per me sulla Terra.

Quando tornerete è probabile che io sarò già motto.

— Non volevo dire questo.

— Non preoccupatevi. — Shimming rise forte, quasi brutalmente, e per un attimo i suoi occhi somigliarono a quelli di Dorcie Langer: sospettosi, risentiti, ostili. — Se non me ne preoccupo io, perché dovreste farlo voi?

Hobart annuì, con completo senso d'alienazione; poi uscì dall'ufficio, chiedendosi già in che modo sarebbe riuscito a trascorrere il mese che lo attendeva prima di potersi unire agli uomini della sua razza e volare fra le stelle.